Edgar Wallace

Il Volto Del Terrore

The Sinister Man © 1924

Il Giallo Economico Classico - N° 144 - 25 gennaio 1997

Personaggi principali

Maggiore Paul Amery	*ex funzionario coloniale e titolare della Amery & Amery*
Feng Ho	*collaboratore di Amery*
Maurice Tarn	*direttore della Amery & Amery*
Theophilus Tupperwill	*presidente della banca Stebbing*
Sovrintendente Wille	*funzionari di Scotland Yard*
Ispettore Bickerson	*funzionari di Scotland Yard*
Elsa Marlowe	*nipote di Maurice Tarn e segretaria del maggiore Amery*
Jessie Dame	*impiegata della Amery & Amery*
Signor Dame	*padre di Jessie*
Dottor Ralph Hallam	*medico*
Louise Trene Hallam	*moglie di Ralph*
Stillman, Soyoka	*individui misteriosi*

1.
La proposta

- Siete bella, siete giovane. Mi sopravviverete, con ogni probabilità, per molti anni - disse Maurice Tarn con aria prudente. - Inoltre non porrei riserve a un ulteriore eventuale matrimonio. Se lo facessi sarebbe puro egoismo, e io non sono egoista. Quando morirò entrerete in possesso di notevoli proprietà, e vita natural durante godrete di tutte le mie ricchezze. È comprensibile che non abbiate mai pensato a me come a un possibile marito, ma non è insolito che un tutore sposi la propria pupilla e la differenza d'età non mi pare un ostacolo insuperabile.

Parlava come se stesse recitando un discorso accuratamente preparato,

VISIT…

ed Elsa Marlowe lo ascoltava sbalordita.

Elgin Crescent sarebbe rimasta meno scossa se fosse finita all'improvviso alla periferia di Bagdad o se la vecchia credenza si fosse, *motuproprio*, messa a gambe in su. Ma Elgin Crescent era ancora a Bayswater, e nessun ballo di mobili aveva turbato la tetra sala da pranzo nella villetta di Maurice Tarn; e c'era anche Maurice Tarn in persona, seduto all'altro capo del tavolo della colazione, un uomo di cinquantasei anni, sciatto, dalla barba non rasata, con le mani tremanti che andavano ai baffi grigi e ispidi con un gesto automatico, un eloquente ricordo della sbronza della notte precedente (quando aveva guardato, quella mattina, sul tavolo nello studio c'erano tre bottiglie vuote). Quello stesso uomo le stava facendo una proposta di matrimonio.

Non riuscendo a credere alle proprie orecchie, non poté fare altro che fissarlo a occhi spalancati.

- Immagino che penserete che sia pazzo - proseguì lui lentamente. - Ci ho pensato molto, Elsa. Il vostro cuore è libero, per quanto mi risulta, e, fatta eccezione per le nostre età, non c'è alcun impedimento perché ciò non possa avvenire.

- Ma... ma, signor Tarn - balbettò Elsa. - Non avevo idea... Naturalmente è impossibile!

Che fosse ancora ubriaco? si chiese senza apprensione poiché, dopo quindici anni di coabitazione, non aveva certo timore di lui. Se non fosse rimasta così sbalordita da quella proposta arrivata come un fulmine a ciel sereno, si sarebbe perfino messa a ridere.

- Io non voglio sposarvi, non voglio sposare nessuno. È molto... molto gentile da parte vostra, e naturalmente mi sento... - quasi non riusciva a pronunciare la parola - onorata. Ma è troppo ridicolo! - scoppiò.

A quella parola l'uomo non batté ciglio e continuò a fissarla con occhi stanchi.

- Devo... devo andarmene da qualche parte. Devo partire per... ragioni di salute. Da quando nell'azienda è arrivato il maggiore Amery è impossibile per me continuare.

- Ralph lo sa? Sa che intendete partire? - domandò lei, mentre la curiosità superava lo stupore.

Tarn quasi urlò.

- No! Non lo sa e non lo deve sapere! Lo capite, Elsa? Ralph non deve saperlo, per nessuna ragione. Quanto vi ho detto è una confidenza. Ma

pensateci.

Con grande sollievo di lei, Tarn con un gesto chiuse l'argomento. Per una buona decina di minuti, Elsa rimase a guardare fuori dalla finestra. La sala da pranzo di Maurice Tarn dava sul giardino di Elgin Crescent, caratteristica comune a tutte le case con il retro sulla via. Propriamente parlando non poteva dirsi un giardino, più che altro era una striscia di prato consunto intersecata da sentierini marroni e apprezzata quasi esclusivamente dai genitori di bambini molto piccoli. Nei giorni di sole, l'ombra del grosso albero al centro del giardino era il posto preferito dalle bambinaie coi loro pargoli. A quell'ora, però, era deserto.

Il sole pallido, penetrando dalla finestra, disegnava sul tavolo un rombo irregolare e illuminava, accendendoli di luce, i fiori primaverili dietro i quali, grazie a un piccolo spostamento della sedia, lei era riuscita a nascondersi da Maurice Tarn.

Gli lanciò un'occhiata da dietro lo schermo floreale. Indossava il colletto del giorno innanzi (lo faceva invariabilmente durare tre giorni prima di cambiarlo), una cravatta nera e lisa fermata da una spilla ossidata. I baveri della vecchia finanziera erano lucidi, i polsini sfilacciati. Lo esaminò freddamente, cercando di vederlo sotto l'aspetto di possibile marito, e rabbrividì.

Elsa aveva mantenuto un atteggiamento di filosofica pazienza nei confronti del suo tutore e delle sue abitudini. Si era stancata di suggerirgli di acquistare abiti nuovi. Tarn aveva un buon reddito e una volta gli aveva sentito dire che possedeva un conto in banca non disprezzabile, ma era taccagno per natura e convinzione. Lei gli doveva qualcosa, non molto però: l'educazione nel collegio più economico che era riuscito a trovare e un successivo corso di stenodattilografia per metterla in grado di assumere il posto di segretaria privata del vecchio Amery. Oltre a ciò, Maurice Tarn le aveva dato quello che lui si piccava di chiamare "una casa".

Si era spesso domandata quale folle attimo di generosità lo avesse spinto ad adottare l'orfanella di un lontano cugino e la spiegazione più plausibile le era sembrata quella che le aveva dato una sera, e cioè che lui detestava la solitudine completa e preferiva avere per casa un bambino piuttosto che un cane.

Tarn sembrava assorto nel suo pollo in umido che stava tagliando in minuti pezzetti, poi domandò: - Non c'è niente sul giornale?

Non leggeva mai i giornali e per anni uno dei compiti di Elsa era stato di

fornirgli le notizie dei quotidiani del mattino.

- Niente. Sapete della crisi in parlamento?

Lui borbottò qualcosa di incomprensibile, e poi chiese: - Nient'altro?

- Niente, salvo uno scandalo di droga. Lui sollevò subito gli occhi.

- Scandalo di droga? Che significa?

Elsa raccolse il giornale da terra dove lo aveva lasciato cadere.

- Ci sono due bande che importano droga in questo paese. Non credevo che vi interessasse - disse, cercando il paragrafo.

In quell'attimo lo guardò e i fogli le caddero quasi di mano per la sorpresa. Il colorito di Maurice Tarn era sempre stato piuttosto giallastro, ma ora era di un pallore mortale. Aveva la bocca aperta e lo sguardo fisso.

- Due bande? - riuscì infine a gracchiare. - Che intendete? Leggete, leggete!

- Pensavo... - lei cominciò.

- Non importa cosa pensavate. Leggete!

Elsa mascherò lo stupore e cercò l'articolo. Era una mezza colonna in prima pagina:

> *Ieri mattina, l'ispettore investigativo Bickerson, accompagnato da mezza dozzina di agenti di polizia, ha fatto irruzione in un piccolo deposito di Whitechapel e, dopo aver arrestato il custode, ha effettuato una perquisizione. Pare che sia stata trovata e sequestrata una notevole quantità di oppio, nonché un pacco contenente sette chilogrammi di cocaina. Si ritiene che il deposito fosse un centro di distribuzione usato da una delle due bande che immettono sul mercato droghe illegali, sia nel nostro paese che in America. La polizia ritiene che il capo di una di queste nefande associazioni sia un mercante giapponese di nome Soyoka, il quale tuttavia rappresenterebbe solo l'immagine dell'organizzazione che sarebbe in realtà composta da numerosi individui sconosciuti occupanti posizioni sociali elevate, compresi anche due funzionari governativi dell'amministrazione indiana. Non è altrettanto nota la composizione della seconda banda che negli ultimi due anni avrebbe ammassato una notevole fortuna. Dietro a queste due organizzazioni vi sono centinaia di agenti e un piccolo esercito di* desperados *ne coprirebbe le attività. Il greco che è stato recentemente arrestato a Cleveland nell'Ohio ha fatto*

alle autorità federali una confessione che ha reso possibile a Scotland Yard afferrare le fila del ramo inglese della "ditta ". Secondo il greco Poropoulos, il comitato di gestione della seconda banda comprenderebbe un medico inglese e un noto commerciante della City di Londra...

- Ah!

Non era stato né un gemito né un sospiro, ma qualcosa tra i due. Elsa alzò gli occhi e vide il suo tutore cadere col capo sul tavolo. Balzò in piedi.

- Che succede? - domandò. L'uomo l'allontanò con un gesto.

- Prendetemi il brandy... nell'armadietto del mio studio - borbottò e la ragazza corse nella stanzetta dall'aria viziata e ritornò con un bicchiere mezzo pieno. L'uomo ne inghiottì il contenuto in un sorso.

La sua faccia riprese lentamente colore.

Sorrise forzatamente e tentò una battuta pesante.

- È colpa vostra. Un uomo della mia età non si dichiara a quest'ora del mattino senza subirne gli effetti. Non è vero? Sono un po' troppo vecchio per fare l'amore, immagino. Pensateci, Elsa. Sono stato un buon amico per voi.

- Volete che vada avanti a leggere?

Lui la fermò con un gesto. - Invenzioni della stampa! Farebbero qualunque cosa per suscitare sensazione. Ci campano. Si alzò in piedi faticosamente.

- Vi rivedrò in ufficio - disse. - Pensateci, Elsa!

Si sbatté la porta dello studio alle spalle... E vi si trovava ancora, chiuso a chiave, quando la ragazza salì sull'autobus diretto a est che l'avrebbe condotta fin quasi all'ingresso della Amery Corporation.

2.
Edificio Amery

La sede della Amery & Amery si trova ancora dov'era quando il suo fondatore organizzò apprendisti e impiegati per sconfiggere il grande incendio di Londra così che, quando quando le fiamme ebbero ridotto tutto in cenere, in piedi, tra le rovine nere e fumanti di Wood Street, si reggeva solo il vecchio edificio contorto. Con gli anni erano stati apportati dei

miglioramenti, l'ufficio comunale preposto aveva richiesto certe modifiche strutturali, tuttavia l'edificio della Amery appariva ancora come ai giorni in cui il *Mayflower* era uscito dal porto di Plymouth rischiando per un pelo di entrare in collisione con il *Pleasant Endeavour*, il primo dei vascelli della flotta Amery Brothers per il commercio con le Indie orientali.

I secoli avevano assistito a molti alti e bassi nelle fortune della stirpe. Una sera, da White, ai giorni della Reggenza, uno degli Amery aveva perduto la flotta ai dadi; in seguito un altro Amery aveva riguadagnato l'equivalente con il commercio del tè; ma la casa, dallo stretto frontale, i pavimenti di livello irregolare, piccoli armadi a muro e grandi scaffali, soffitti bassi e scale tortuose, sfidava lo scorrere del tempo.

Sopra i pannelli di vetro verde che permettevano il passaggio della luce e una visione distorta, la scritta sbiadita di "Amery & Amery, Spedizionieri e Importatori" appariva nelle stesse lettere scelte da un Amery il giorno medesimo della dipartita di Giorgio .III.

La stanzetta dove Elsa Marlowe si occupava della corrispondenza personale dell'ultimo titolare era stata arredata nella giovinezza da un impiegato che da vecchio aveva assistito all'apparizione del primo poliziotto nelle vie di Londra.

Una mattina nella tarda primavera, Elsa, seduta al suo consunto tavolo da lavoro, nella luce del sole che riempiva la stanza, sembrava tanto fuori posto in quella cupa cornice quanto il mazzolino di mughetti che aveva posto in un vaso di vetro da poco prezzo accanto alla macchina per scrivere.

C'era a Parigi uno scultore specializzato in vezzose statuette femminili parigine, e lei avrebbe potuto posare per Monsieur Millière tanto assomigliava, con la figuretta dritta, le membra sottili, il mento sollevato, il naso elegante, i grandi occhi curiosi e la massa di capelli color oro fuso, ai modelli che egli amava.

Possedeva quel genere di pelle che la faceva guardare una seconda volta dalle donne scettiche ed esperte; eppure il candore e il rosato non era frutto di alcun artificio; la sua bocca era di un vivo rosso naturale come il grigio profondo degli occhi.

Ascoltando la sua loquace collega aveva aggrottato la fronte. Non si sentiva mai a proprio agio quando la signorina Dame attaccava col suo argomento preferito anche se con ciò esprimeva esclusivamente il suo modo di pensare.

Il solo soggetto sul quale Elsa Marlowe era disposta ad accettare l'opinione della signorina Dame era la stenografia. La sua visione delle faccende umane tendeva a essere influenzata dalla qualità delle romanticherie assorbite la sera innanzi, ma quando descriveva l'edificio della Amery & Amery, definendolo "da brivido", e parlava di Paul Roy Amery come di "una figura sinistra", anche Elsa si trovava schierata dalla parte del romanzesco.

- Potete ridere del cinematografo - disse compunta la signorina Dame - ma vi dà idea della vita... tipi, personaggi, se mi capite. È tutta esperienza per una ragazza giovane come me. I cattivi che ho visto! Mio Dio! Però nessuno come il maggiore. Sinistro! Basta guardarlo, signorina Marlowe. E come mai il vostro caro e buon zio, il più distinto gentiluomo che mai abbia respirato, quello tra i miei conoscenti che più assomiglia a Theodore Roberts, vi lasci rimanere in questo posto è al di sopra della mia comprensione. Capite cosa intendo?

La signorina Dame lanciava occhiate timorose attraverso le grandi lenti dalla montatura a giorno. Aveva la bocca larga e spalancata in maniera grottesca, il naso a bottone più rosso che mai, e i capelli alla maschietta che, rifiutando di comportarsi come avrebbero dovuto, le schizzavano dalla testa ritti a ventaglio.

- Forse non lo chiamerei "sinistro" - obiettò Elsa, dopo averci pensato. - Certamente è sgradevole. Non credo che sia abituato a trattare coi bianchi...

- Proprio quello che intendo io - la interruppe la signorina Dame - negri e indiani. Scommetto che li frusta a morte. Io ho visto che lo facevano. Vi ricordate del Mostro della palude? Ci recitava Anna Consuello. Ah, che meraviglia! Questo mostro l'aveva portata in una capanna e poi legata, e Frank, il suo fidanzato, che lei aveva malgiudicato perché lo aveva visto baciare sua sorella senza che lei sapesse che lo fosse, cavalcò tutta la notte insieme a un aiuto sceriffo. Una vera magia come hanno superato al volo le colline...

Elsa la interruppe ridendo piano.

- Comunque è sinistro - ribadì fermamente la signorina Dame - come questo edificio. Ha centinaia d'anni e non c'è un pavimento in piano o una porta che si chiuda; e badate a quei buchi di finestre e alle travi del soffitto. Non una sola toilette decente, eppure è nel cuore della City! Lui poi da dove salta fuori? Il vecchio Amery non ha mai detto di avere un nipote e il

vostro caro zio è rimasto così sorpreso quando è stato letto il testamento che sembrava dovesse restarci secco. Me l'ha detto lui personalmente.

Per il momento il "caro zio" era un argomento altrettanto sgradevole del "sinistro" signor Amery. Gli impiegati della società erano tutti convinti che Tarn fosse veramente suo zio, e lei non aveva fatto niente per correggere l'errore.

- Ci abitueremo - concluse con un mezzo sospiro. - È sempre un po' difficile adattarsi alla gente nuova. Lui poi non fa parte dell'ambiente degli affari, in India era un funzionario del governo. So che... - Si interruppe, se avesse detto altro si sarebbe considerata scorretta. Non poteva raccontare che Paul Amery le dettava lettere misteriose nelle quali c'erano intere righe composte da incomprensibili parole in codice.

- Il signor Tarn sa qualcosa di lui - fece la signorina Dame, annuendo con vigore. - Ieri sono stati insieme *ore e ore*... li ho sentiti! Eh, che baccano hanno fatto!

Elsa guardò stupefatta la collega.

- Litigavano? - chiese, incredula.

- Litigavano! - ripeté trionfante la Dame. - Mai sentita una cosa del genere! È successo dopo che eravate uscita per il pranzo. Be', quando dico *ore* intendo venti minuti. Non avevo mai visto il vostro caro zio così turbato.

Elsa non ne fu impressionata. Maurice Tarn si agitava facilmente in quei giorni. Era forse colpa sua? si domandò scherzosamente. Ma un litigio! Perché poi Amery avrebbe dovuto litigare col suo direttore generale? Oltretutto si conoscevano appena e non era neanche un mese che Amery occupava l'ufficio presidenziale, era nuovo del mestiere e non ne conosceva ancora perfettamente l'andamento.

- Ne siete sicura? - domandò.

Prima che la Dame potesse rispondere si udì il suono stridulo di un campanello ed Elsa si affrettò a raccogliere blocco e matita e a recarsi nella tana dell'orco.

Era una stanza piacevole, dai tappeti di un azzurro spento che metteva in risalto la *boiserie* scura perfettamente levigata. Sopra un vecchio camino ticchettava dolcemente un orologio dall'aria solenne. Alle finestre dai vetri in lega di piombo le tende erano di velluto azzurro scuro. Il solo tocco gaio era dato dal cuoio scarlatto del parafuoco e delle poltrone.

L'uomo seduto alla vasta scrivania era chino su una lettera appoggiata al

sottomano e, in apparenza del tutto incurante di Elsa, la leggeva tra sé, con le labbra sottili che si muovevano silenziosamente, assimilando ogni riga, ogni parola. Passò un minuto e poi... Paul Amery la guardò con quell'espressione sul volto triste che non mancava mai di suscitare nell'animo qualcosa di molto prossimo alla furia. Non che fosse volutamente offensivo, nel qual caso il risentimento di lei sarebbe stato scusabile.

C'era solo un vaghissimo sospetto di scherno, un abbassarsi degli angoli della bocca che coincideva con il sollevarsi leggero del labbro superiore, e un qualcosa... qualcosa di freddo, una specie di giudizio complessivo e tuttavia di indefinibilmente insultante.

Gli aveva già sorpreso quell'espressione e sempre quando sembrava risvegliarsi da una fantasticheria. Ma i sogni a occhi aperti di Paul Amery non erano piacevoli. Quella smorfia gli sfigurava il viso tenebroso solo per un attimo. Un secondo dopo era tornato inespressivo come la maschera del destino, salvo che per le sopracciglia aggrottate in una maniera che gli induriva il viso fino quasi a disumanizzarlo.

- Sì?

Nella voce aveva la rigidità del granito ed era passato all'istante dal sogno alla realtà, mentre fissava, colmo di sospetto, gli occhi di lei. Ci doveva essere parecchia gente che lo riteneva di bell'aspetto, pensò Elsa, ed era abbastanza oggettiva da concedergli quel vantaggio. Il sole caldo dell'India gli aveva abbronzato il viso in maniera permanente, conferendogli anche alcune caratteristiche delle belve della giungla che aveva braccato. Non lo guardava mai uscire silenziosamente, quasi furtivamente, dall'ufficio, senza pensare a un gatto... e lei i gatti li odiava.

- Sì?

Non alzava mai la voce, non si mostrava mai impaziente, ma i suoi "Sì?" erano come frustate in faccia.

- Mi avete chiamata, volevate vedere i bollettini di carico... Chi Fung e Lee, signor Amery - balbettò, disprezzandosi per il tono di deferenza.

Senza parlare, lui allungò la mano e prese le carte che gli aveva portato, le esaminò e le mise da un lato.

- Perché avete paura di me?

La domanda la stupì, tanto era inattesa. Rimase così interdetta che non poté fare altro che restare lì a guardarlo finché, sotto il suo sguardo autoritario, dovette abbassare gli occhi.

- Non ho paura di voi, signor Amery - disse, cercando di mantenere la voce ferma. - Che cosa strana da dire! Io... io non ho paura di nessuno - concluse a mo' di sfida.

Lui non replicò e il suo silenzio sottolineò la sua menzogna come se l'avesse denunciata.

- Inoltre - continuò lei, con una parvenza di sorriso - non è forse l'atteggiamento che una segretaria deve tenere verso il principale? Un grande rispetto... - concluse goffamente, sentendosi decisamente sciocca.

Amery guardava fuori dalla finestra nella luce polverosa di Wood Street e sembrava completamente assorto nei carri carichi che si allineavano nella via stretta, nel poliziotto dalla faccia arrossata che faceva passare un tram a vapore, nella squallida facciata del palazzo d'uffici dirimpetto... In tutto, fuorché nella ragazza bianca e rosa con una zazzera di capelli biondi che sfidavano il pettine.

- Siete alta un metro e sessantadue - disse Amery, apparentemente senza nesso. - Centosessantadue centimetri! Avete il mignolo della mano sinistra incurvato. Dovete esservelo rotto da bambina. Vivete abitualmente con una persona sorda: tendete ad alzare la voce. Maurice Tarn, è ovvio! Mi sono accorto che non ci sente.

Elsa respirò a fondo.

- Posso riavere i bollettini di carico, per piacere? - chiese la ragazza. Amery non le puntava più gli occhi in viso. Di cattivo umore, guardava davanti a sé.

- No... ho bisogno di voi. Scrivete questa lettera a Fing Li T'sin, Strada del Pozzo Effervescente 796, Shangai. "Tang chiang chin pin ch'ang..." Oh, scusate, certamente voi non conoscete il cinese...

Non stava scherzando. Elsa gli vide un'espressione seccata per l'errore, all'idea che lei potesse pensare che si fosse divertito alle sue spalle.

- Parla e scrive l'inglese meglio di voi... o di me, se è per quello - aggiunse in fretta. - Scrivete:

> *Cerco un uomo di fiducia che si occupi della provincia di Nangpoo. Feng Ho è arrivato e potete mandare qui la corrispondenza a lui diretta. Quando vedrete la Lunga Spada di Sun Yat ditegli...*

A questo punto, dopo aver fatto una pausa, le tese un foglietto. Scritte

con molta cura, in stampatello maiuscolo, c'erano le seguenti parole:

CARRIOLA TENDENZA FINZIONE GUERRIERO CANDELA MATRICE PENDENTE ACERO INSEGNA AMLETO DESIDERIO

Amery la osservava mentre leggeva, accarezzandosi i baffi con la mano slanciata, e quando alzò il capo e i loro occhi si incontrarono Elsa arrossì.

- Vi piace questo posto? - le domandò distrattamente. - Non lavorate troppo? Il salario è buono?

Era la prima volta che le dimostrava il minimo interesse, invece di farla sentire come una parte dei mobili dell'ufficio.

- Sì, è un buon lavoro - rispose lei a disagio, poi aggiunse: - e spero che siate soddisfatto di me.

Amery non rispose ed Elsa aggiunse la maleducazione ai suoi difetti.

- Ovviamente avete conosciuto il mio prozio, Bertram Amery. Non la guardava, con gli occhi ancora fissi alla strada sottostante.

- Ben poco. Sono stata qui solo durante i suoi ultimi mesi di vita e lui non stava in ufficio che pochi minuti al giorno.

Amery annuì lentamente.

- Naturalmente era il vecchio a mandare avanti la baracca.

- Il vecchio? - replicò lei, aggrottando la fronte. Poi comprese che l'allusione irriverente era rivolta a Maurice Tarn. - Il signor Tarn ha sempre collaborato alla gestione dell'azienda - disse un po' seccamente, anche se il cielo sapeva che proprio non era dell'umore di sentirsi offesa per un po' di ironia nei confronti del suo molto lontano parente.

- Il signor Tarn ha sempre collaborato alla gestione dell'azienda - ripeté lui, sovrappensiero, poi voltò il capo per guardarla. - Grazie, non c'è altro - aggiunse.

Elsa arrivò alla porta quando la voce di lui la fermò. - Quanto vi paga la Stanford Corporation? - si sentì domandare.

Si voltò a guardarlo, al colmo della meraviglia. - La Stanford Corporation, signor Amery?

Con gli occhi acuti Amery la scrutò in viso.

- Scusatemi - disse semplicemente. - Vedo che non conoscete questa società.

Con un cenno del capo le indicò di uscire ed Elsa si ritrovò alla propria

scrivania prima di rendersi conto delle maniere offensive del signor Amery.

3.
La minaccia di Soyoka

Stanford Corporation? Cosa voleva dire? Suggeriva forse che lei lavorava segretamente per un'altra ditta? Se fosse stata in rapporti migliori con suo zio avrebbe potuto risolvere l'indovinello, ma per il momento questi erano piuttosto tesi.

Stava battendo a macchina la lettera quando udì aprire e richiudere la porta del suo ufficio; alzò lo sguardo e scorse l'uomo alto e dallo sguardo vuoto che quel giorno particolarmente avrebbe voluto evitare.

Egli rimase per un attimo a fissarla, accarezzandosi i baffi ispidi e grigi, con gli occhietti pallidi fissi irosamente su di lei. Poi attraversò la stanza e le torreggiò davanti. Era una persona insolitamente alta e, per essere il direttore generale di una prospera azienda, era malvestito, coi polsini sfilacciati e la cravatta nera scolorita dal tempo.

- Dov'è Amery? - domandò Maurice Tarn alla ragazza, abbassando la voce. , - Nel suo ufficio, signor Tarn.

- Uhm! Non ha detto niente? - volle sapere, grattandosi il mento mal rasato.

- A che proposito?

- Qualunque cosa.

Lei scosse il capo. Le venne in mente di parlargli della strana domanda del maggiore Amery, ma non seppe risolversi a fargli la confidenza.

- Avete pensato alla faccenda di cui vi ho parlato questa mattina?

Le lanciò una rapida occhiata e le lesse in viso la risposta prima ancora che la pronunciasse.

- No. Non è nemmeno il caso.

Tarn le strizzò un occhio, e la sua faccia si contrasse in un'espressione di dolore.

- Troppo vecchio, immagino. Farò qualunque cosa chiederete, solo... desidero compagnia. Detesto la solitudine. Voglio qualcuno con cui parlare... una moglie. Qualcuno di cui fidarmi. Devo togliermi un pensiero dalla testa e una moglie non può testimoniare... voi capite. Qualunque

cosa... - disse, con un'enfasi particolare, mentre lei ne afferrava il significato. Ma parlando non la guardava. La promessa di quel "qualunque cosa" era una menzogna. Voleva qualcosa di più di un orecchio fidato.

Elsa sospirò d'impazienza.

- È necessario tornare su quest'argomento? - domandò. - Preferirei che non lo faceste, signor Tarn. Mi mette in agitazione e mi renderà la vita insopportabile.

Tarn continuò a grattarsi nervosamente il mento, lanciando occhiate alla porta dell'ufficio di Paul Amery.

- C'è qualcosa che non va? Lui scosse il capo, irritato.

- Che non va? Cosa mai ci dovrebbe essere? - Lanciò un'altra occhiata di preoccupazione alla porta. - Vado da lui.

Nella sua voce c'era una nota di sfida che sorprese Elsa, la quale non aveva ancora colto questo lato del carattere di lui. Per lei era sempre stato un affarista calmo e privo di fantasia, nei suoi momenti peggiori uno sciatto tirannello domestico, con la passione segreta del bere. Eppure eccolo lì, a farsi forza come per affrontare una grave prova, la mano tremante sui miseri baffi, gli occhi pieni di timore.

- Devo andarmene - disse, abbassando la voce. - Non so dove... da qualche parte, è necessario.

Udì girare una maniglia e si guardò intorno, spaventato. Sulla soglia dell'ufficio apparve Paul Amery con il solito odioso sorrisetto sulle labbra sottili.

- Io... volevo vedervi, maggiore Amery.

Senza una parola, Paul Amery aprì un po' di più la porta per lasciare entrare il suo direttore generale, la richiuse dietro di lui e si diresse lentamente alla scrivania. Ma non si sedette. Rimase in piedi, con le mani in tasca, il capo leggermente chino in avanti, gli occhi gelidi, a scrutare l'altro.

- Ebbene?

L'uomo più anziano mosse le labbra un paio di volte e alla fine, con una voce quasi irreale, parlò.

- Credo di dovervi le mie scuse per... per la scena di ieri, maggiore Amery. Temo di aver perduto la calma, ma dovete capire che chi ha mantenuto per anni una posizione di fiducia nella ditta Amery, che era rispettato, oso dire, da vostro zio...

- Sedetevi.

Tarn obbedì meccanicamente.

- Signor Tarn, io sono nuovo in questo campo. Avrei dovuto venire qui otto mesi fa, quando è morto mio zio e sono entrato in possesso delle sue proprietà. C'erano cose delle quali non mi rendevo conto e che ora vedo. Consideravo la Amery & Amery un'azienda che poteva procedere tranquillamente senza di me. Non ho mai pensato a quest'azienda come a... un nemico da combattere.

Maurice Tarn spalancò gli occhi.

- Combattere? Non vi capisco. Un nemico, maggiore Amery? - rispose con voce tremula.

- *Chi* è la Stanford Corporation?

A Tarn la domanda parve l'esplosione di un colpo di pistola. Sobbalzò e non rispose.

- In un certo palazzo d'uffici di Threadneedle Street si fanno degli affari - continuò il maggiore. - Non molto fiorenti a quanto pare, visto che la Stanford occupa un solo locale e non ha dipendenti. Tutto il lavoro viene svolto da un individuo misterioso che vi si reca quando la maggior parte degli altri uffici sono già chiusi e va via appena dopo mezzanotte. Batte a macchina le proprie lettere e non ne tiene copia; si incontra con gente strana e dalla reputazione pessima e, benché il nome della Stanford Corporation non appaia nei libri della Amery & Amery, sono più che certo che la nostra rispettabile azienda - qui le sue labbra si curvarono di nuovo in un sorriso - costruita col lavoro di anni e fondata sull'onestà e l'integrità dei miei antenati, sia un paravento dietro al quale si svolge una certa attività.

- Maggiore Amery! - La posa virtuosa di Maurice Tarn durò per un secondo esatto poi, davanti agli occhi scintillanti dell'altro, cedette. - Se siete di questo parere - borbottò il vecchio in fretta - la cosa migliore che io possa fare è andarmene. Ho servito con fedeltà questa azienda per trentacinque anni e non credo che mi stiate trattando bene. Di che traffici parlate? Conosco la Stanford Corporation, adesso me la ricordo. È una ditta perfettamente a posto...

Le labbra sollevate, gli occhi duri, ironici, lo zittirono.

- Barate fino alla fine, eh? E così sia! Tarn, state facendo qualcosa che, per dirla delicatamente, io non approvo. Perciò vi fermerò, anche se ciò volesse dire uccidervi. Avete capito? Voi sapete cosa sono... indovinate molto più di quanto non sappiate. Mi state intralciando, Tarn, siete un

ostacolo imprevisto. - Indicò il pavimento e Tarn capì che stava parlando della ditta Amery.

Vi parlerò chiaro - proseguì. - Ci sono grosse fortune da fare, e che vengono fatte, da due bande che gestiscono l'industria della droga. Forse avete letto qualcosa sul giornale del mattino. Due bande! Ma per due non c'è posto, e mi auguro che questo riusciate a capirlo, vero? Tarn divenne color della cenere e non riuscì a spiaccicare parola. L'altro, presso la scrivania, non lo guardava, fissava la strada sottostante e sembrava trovare, nella vivacità del traffico di Wood Street, qualcosa di avvincente.

- Non c'è posto per due... per uno, forse - ripeté, - È meglio che la seconda banda chiuda i battenti e si ritiri finché le cose vanno ancora bene. Diventerà molto pericoloso... La gente di Soyoka non starà a guardare con le mani in mano, ve lo dico da amico.

Tarn si passò la lingua sulle labbra asciutte.

- C'entra anche la ragazza?

- No - rispose il vecchio, in una parziale ammissione. - Voi... siete Soyoka! - sussurrò. - Dio! Non mi sarei mai sognato...! Sapevo che lavoravano dall'India e dall'Oriente... ma non avrei mai immaginato...

La voce gli si spense in un borbottio soffocato.

Amery non gli rispose e lo congedò con un brusco cenno del capo. Elsa lo vide attraversare barcollando il suo ufficio come sprofondato in un sogno, e si domandò la ragione del suo pallore e del tremito che gli scuoteva le mani.

Rimasto solo, Amery tornò lentamente alla scrivania e si sedette, appoggiando il mento alle mani. Appeso al muro di fronte a lui, rinchiuso in un'antica cornice dorata, c'era il ritratto di un anziano gentiluomo dalla folta parrucca; indossava una giacca di un marrone slavato, da sotto il doppio mento gli sfuggivano ricchi pizzi arricciati, e appoggiava una mano su di un planisfero semisrotolato. Il primo Amery! L'ultimo della dinastia fissò lo sguardo in quello grigio e gelido dell'antenato, poi annuì.

- Illustre predecessore - disse con finta gravità - la ditta Amery, delinquenti associati, vi saluta!

4.
Il dottor Ralph Hallam

Alla Amery era consuetudine, e così era stato per un tempo immemorabile, concedere al personale un'ora e venticinque minuti per il pranzo. Nessuno sapeva il perché di quei venticinque minuti extra, comunque era una tradizione della casa e a Elsa Marlowe, quel giorno, fecero particolarmente comodo. Aveva deciso di chiedere consiglio all'unico uomo al mondo che poteva risolvere i suoi problemi.

Allo scoccare dell'una era già fuori dell'ufficio e si affrettava verso Cheapside. Di taxi ce n'erano in abbondanza e nel giro di un quarto d'ora scendeva all'ingresso di una casetta in Half Moon Street. Non aveva fatto in tempo a pagare l'autista che la porta si era spalancata e un uomo sulla trentina le veniva incontro a metà del vialetto.

- Che miracolo! Non sarà saltata per aria la nobile casa degli Amery!

La precedette in casa, ma lei non rispose fino a che non si trovò nella sala da pranzo piccola e tranquilla.

- È saltato per aria più o meno tutto, Ralph... no, mio caro, non manderei giù un boccone. Continuate il vostro pranzo, io intanto vi racconterò.

- Ho già finito. Portate qualcosa per la signorina Marlowe - ordinò il dottor Ralph Hallam e, quando il domestico fu uscito, domandò con ansia: - Cosa è accaduto?

Conosceva Ralph Hallam da quando era una scolaretta. Era un amico dello "zio" e frequentava spesso la casa di Bayswater. Erano praticamente cresciuti insieme. Egli era, per sua stessa ammissione, così incapace come medico che aveva abbandonato la professione non appena lasciato l'ospedale. Abile affarista, aveva invece investito il piccolo capitale che sua madre gli aveva lasciato con tale profitto da potersi permettere di fare a meno dell'utile incerto che gli sarebbe venuto dall'attività.

Doveva avere passato da un po' i trent'anni, ma i capelli biondi, gli occhi chiari, una certa aria infantile nel volto rasato e il buonumore costante davano una sorta d'impressione che avesse da poco superato la ventina.

- Non siete malata, vero? - domandò, e quando lei scosse il capo sospirò di sollievo. - Grazie al cielo! Altrimenti sarei stato costretto a chiamare un vero dottore.

Mentre parlava le prese la pelliccia, i guanti e la borsetta, sistemandoli alla sua maldestra maniera.

- Sapete, vero, che il signor Tarn non è veramente mio zio?

- Cosa? - rispose, fissandola. - Ah, be', certo. È vostro cugino o qualcosa del genere, no? Vecchio matto. Vi sta dando noia?

- Ralph, mi vuole sposare! - esclamò Elsa, in tono da tragedia.

Ralph aveva preso un bicchiere da vino dalla credenza per posarlo sulla tavola. Il bicchiere gli sfuggì dalle dita e andò in mille pezzi. Lei lo guardò e vide che era impallidito violentemente.

- Sono maledettamente maldestro - si scusò lui, con voce ferma. - Ripetetelo. Quel... quel... vorrebbe sposarvi!

Lei annuì.

- Esattamente... quello! Non è una cosa terribile da credersi? Oh, Ralph, sono preoccupata. Nelle settimane passate gli deve essere accaduto qualcosa di strano. Ha litigato con il signor Amery...

- Piano, piano, ragazza mia. Sedete e raccontatemi tutto. Ha litigato con Amery, il tizio indiano?

Elsa gli raccontò con tutta la coerenza di cui fu capace la scena avvenuta al mattino. Ralph Hallam fischiò.

- Il vecchio pazzo! - disse piano. - Cosa avrà in mente? Chissà perché questo improvviso desiderio di convolare a nozze? Non mi è mai parso il tipo del marito. Comunque, essere la signora del *menage* di Elgin Crescent non deve essere una prospettiva affascinante...

- Ha intenzione di espatriare - lo interruppe Elsa. - Questa è la ragione di tanta fretta. Oh! Era qualcosa che non avrei dovuto dirvi!

Troppo tardi aveva ricordato l'ingiunzione del suo tutore, ma se Ralph Hallam era rimasto sorpreso, non lo diede a vedere.

- Naturalmente non lo sposerete. Quel genere di inverno non si confà alla vostra primavera, Elsa.

Le parve che stesse per dire qualcosa e che si trattenesse. Per un secondo temette che per quella giornata le proposte non fossero esaurite, perché negli occhi di lui brillava una luce piena di significato.

A lei, Ralph Hallam piaceva, ma non in quel modo. Era buono, gentile, un caro amico e avrebbe rovinato tutto se avesse espresso il senso del tacito messaggio contenuto nel suo sguardo. Ma con suo gran sollievo parlò di Amery.

- Che tipo è quell'indiano? - domandò. - Non era un funzionario statale? Elsa scosse il capo.

- So tanto poco di lui. In realtà nessuno ne sa niente. È rimasto in India per anni e qualcuno addirittura dice che non sia nemmeno inglese. Pare che appartenga al ramo americano della famiglia e che sia stato il vecchio Amery a trovargli il lavoro in Oriente. È così bizzarro. Ralph Hallam

sorrise.

- È matto, probabilmente. Quasi tutti quelli che vanno in India prima o poi danno i numeri. E il sole...

La ragazza scosse il capo.

- No, non è matto. Ha delle maniere terribili... È brusco fin quasi alla villania. Eppure, Ralph, c'è in lui qualcosa di stranamente affascinante. A volte mi chiedo quale sia stata la sua vita, quali siano i suoi interessi: sembra muoversi in un'atmosfera di mistero. Non posso dirvi ciò che accade in ufficio, non sarebbe corretto, ma intrattiene una corrispondenza a dir poco insolita. Ed è magnetico. A volte mi guarda... e mi pare di non essere più padrona di me stessa. Sembra preoccupante, no?

- Certamente - replicò sorridendo perplesso il suo compagno. - Vi ipnotizza?

- Sì, non so, forse. Mi ricorda sempre qualche animale splendido e agile, solo che non è per niente bello! A volte ha negli occhi un'espressione crudele tale da farmi rabbrividire, a volte invece sono tanto tristi che mi metterei a piangere... e in genere è così odioso che non lo sopporto. - Rise piano della propria incoerenza. - Jessie Dame lo chiama "l'uomo sinistro", e forse ha ragione. A volte, quando sono in sua presenza, mi viene da pensare che debba portare il peso di qualche crimine tremendo. È così sospettoso, non crede a nessuno. Quando vi fa una domanda sembra che si aspetti da parte vostra una menzogna. Vi dà l'impressione che vi tenga costantemente d'occhio. In lui tutto è così. Porta scarpe con le suole di gomma e si muove furtivo riuscendo a farvi sussultare. Tarn lo odia.

- È una persona particolarmente sgradevole - replicò Ralph, ridacchiando - ma che fa colpo. Non innamoratevi di lui. Per quanto riguarda Tarn, sarebbe bene che ve ne allontanaste per un po'. Mi pare che non conosciate mia cognata, vero?

- Non sapevo nemmeno che ne aveste una - rispose lei, e lui sorrise.

- Vi piacerà. Le chiederò di invitarvi a stare da lei per qualche giorno.

In quel momento entrò il cameriere con un vassoio e tacquero entrambi finché non fu uscito di nuovo. Elsa aveva finito di mangiare e mentre si stava alzando per andarsene il rumore di un taxi che si fermava davanti alla casa spinse Ralph a guardare fuori dalla finestra.

- Aspettate.

Lei seguì il suo sguardo, ma dalla posizione in cui si trovava non riusciva a vedere chi fosse il nuovo arrivato.

- Chi è? - gli domandò.

- L'esimio Tarn. Credo che sia meglio che non vi veda qui. Andate in biblioteca... Conoscete la strada. Quando l'avrò introdotto in sala da pranzo, potrete darvi alla fuga. Gli impedirò di scorgervi.

Udirono squillare il campanello ed Elsa si rifugiò nel piccolo studio. Poco dopo udì dal corridoio la voce profonda di Maurice Tarn. Attese un secondo, poi in punta di piedi percorse il corridoio e uscì.

Tarn, al limite della resistenza nervosa, percepì il tonfo della porta richiusa e si guardò attorno, sospettoso.

- Cos'è stato?

- È uscito il mio cameriere - rispose freddamente Ralph. - Cosa vi succede? Per qualche minuto l'altro non rispose poi, con un gemito, si abbandonò sulla poltroncina e si coprì il viso con le mani.

- A questo punto, eh? - disse Ralph Hallam.

- Lui sa - spiegò Tarn, la voce soffocata tra le mani.

- Chi è "lui"? Quel signore indiano? E che cosa sa?

- Tutto, Hallam, lui è Soyoka! Hallam lo guardò a bocca aperta.

- Siete pazzo... Soyoka?

- O è Soyoka oppure è qualcuno molto in alto nella banda. Perché non potrebbe esserlo? Il profitto della Amery non è di ottomila all'anno. Sappiamo qual è invece l'utile dell'impresa di Soyoka. Sono milioni, mentre noi non facciamo che le migliaia. Quell'uomo ha vissuto in India senza immaginare che il vecchio Amery gli lasciasse l'azienda. L'abbiamo sempre saputo che c'erano dei funzionari indiani che avevano le mani in pasta con la banda di Soyoka. Altrimenti come avrebbe saputo dove guardare nei libri per controllare le consegne che abbiamo ricevuto? La prima cosa che ha fatto è stato di puntare il dito su di una cassa di oggetti da regalo mandataci da Stein di Lipsia e di richiedere dettagli. Mi ha detto di chiudere, e io chiudo. Hallam, combattere Soyoka vuol dire morire! Non si fermano davanti a nulla e io non posso più reggere. Sono troppo vecchio per questo genere di affari.

- Però non siete troppo vecchio per sposarvi, a quanto mi dicono. Tarn lo guardò, sospettoso.

- Cosa volete dire?

- Solo quello che ho detto. Mi pare di capire che intendete darvi alla fuga con una signora di cui non diremo il nome.

Maurice Tarn alzò le spalle.

- Non so cosa farò. Sono spaventato.

- È proprio il caso. - Nella voce di Ralph Hallam non c'era niente di gradevole; il viso gli si era indurito, il labbro inferiore sporgeva minaccioso. - Se avete voglia di andarvene, chi vi trattiene? Avete abbastanza quattrini per rimettervi i nervi a posto. America del Sud? Ma certo, lo pensavo. Filate con tutte le mie benedizioni! Avete perso la calma e per ciò che mi riguarda non servite più a niente. Anzi, siete un pericolo. Faremo una rapida spartizione, poi potrete andarvene... anche al diavolo se vi va.

Gli si avvicinò lentamente e rimase a guardarlo dall'alto.

- Però andrete da solo, a me serve un socio.

- Elsa? - balbettò l'altro.

- Elsa - disse Ralph Hallam. - Riuscirò a convincerla e sarà facile. La voglio, Maurice. È splendida, adorabile. Non ve ne voglio se la desiderate. È divina! E anch'io la voglio. In quel corpo agile c'è tutto un mondo di felicità!

- Ma... ma... - Tarn fissava l'altro con orrore. Qualche cellula solitaria del suo cervello, dove una volta stava di casa la decenza, stava lavorando a tutto spiano. - Ma non potete, Ralph! Siete sposato... lo so che siete sposato. Non potete assolutamente sposare Elsa!

- E chi ha parlato di matrimonio - replicò Ralph Hallam, seccato. - Per amor del cielo, non siate così formale!

5.
L'uomo nella stanza

Sul taxi che la riportava in ufficio, con animo più sereno, Elsa riuscì a pensare con maggior chiarezza. Non aveva raccontato tutto ad Hallam. Egli non sapeva nulla (così lei pensava) del suo calvario di ogni sera quando, al tavolo dello studio invaso dalle bottiglie vuote, Maurice Tarn parlava e parlava fino a farle girare la testa.

Lei aveva pensato che le continue allusioni al matrimonio, ai suoi utili e vantaggi, non fossero frutto che di mera loquacità. Ma ora capiva. Confusamente e indirettamente, cercava di prepararla a quella proposta mostruosa. C'era qualcosa di stonato, di terribilmente sbagliato.

In passato, Tarn non aveva mai bevuto così. Soffocò un sospiro mentre

intanto il taxi svoltava in Wood Street e lei batté al finestrino perché il conducente fermasse prima di arrivare all'ingresso della Amery.

Alle due e mezza si trovò a salire di corsa le scale strette sperando ardentemente che il suo sgradevole principale non l'avesse già cercata. Aprì la porta dell'ufficio e scorse un uomo seduto su di una sedia presso la finestra. Era una giornata calda, tuttavia l'individuo indossava un soprabito sul cui colletto faceva ricadere i capelli neri. Le voltava le spalle e sembrava assorto nella contemplazione della strada sottostante; non voltò la testa finché non udì il click della porta che si richiudeva, allora si alzò di scatto e si voltò. Elsa rimase per un attimo a fissarlo a bocca aperta. Un cinese!

Era vestito all'ultima moda, con il soprabito sciancrato di ottimo taglio, pantaloni grigi a righe perfettamente stirati e ghette bianche sugli stivaletti di vernice. La cravatta moderna, i guanti puliti erano tutti accessori europei, ma la faccia! Un paio di occhi neri imperscrutabili sotto le palpebre senza ciglia, la faccia gialla come pergamena sciupata, labbra esangui, mascella inferiore prominente... Non aveva mai visto niente di più brutto; ma come se le avesse letto nel pensiero, l'uomo disse in inglese perfetto: - Un uomo è bello se belle sono le sue azioni. Feng Ho, dottore in scienze... ecco il mio biglietto! - Si inchinò e le tese un cartoncino che lei prese meccanicamente.

In quell'istante la sua coscienza registrò un suono meraviglioso, il canto felice di un uccello. Appoggiata su un ripiano c'era una gabbia di fattura estremamente squisita. Una combinazione di fili d'oro e vetri colorati,'il palazzo di un piccolo essere canterino di bellezza rara, un canarino giallo limone appollaiato sul suo minuscolo trapezio, con la gola vibrante della voce della sua specie.

- Che meraviglia! - esclamò Elsa estasiata. - Da dove è arrivato? Feng Ho sorrise.

- L'ho portato io. Pi mi accompagna sempre. Per strada molta gente mi guarda ritenendo singolare che un gentiluomo cinese, un laureato in scienze, porti tra le mani una comune gabbietta. Ma Pi ha bisogno di aria. A un uccellino non fa bene vivere sempre rinchiuso in una stanza. Pi, corvetto brutto e indegno, canta la tua stupida canzone per la bella signora.

L'uccello si era per un momento zittito, ma riprese subito a riversare nella stanza triste un torrente di note che componevano una celeste melodia.

- È meraviglioso! - ripeté Elsa, spostando l'attenzione dal canarino al suo proprietario. Il cinese la osservava col suo sguardo imperscrutabile.

- Temo di avervi spaventata - disse l'uomo, nel suo bizzarro modo affettato. - Probabilmente non siete abituata a incontrare cinesi, signorina Marlowe.

Elsa rimase di sasso: come mai conosceva il suo nome?

- Voi... voi siete qui per incontrare il maggiore Amery? - domandò, recuperando la compostezza.

- L'ho già incontrato; mi ha pregato di attendere un poco e di presentarmi a voi quando sareste arrivata. Temo che sarò un visitatore abituale.

Elsa si costrinse a sorridere.

- Non dovete preoccuparvi per quello, signor...

Doveva chiamarlo signor Feng oppure signor Ho? Lui sembrò di nuovo leggerle nel pensiero.

- Feng Ho è un nome composto - disse - e il "signor" non è necessario, a meno che non vi sentiate più a vostro agio usando tale prefisso. - Osservò compiaciuto i guanti nuovi fiammanti e aggiunse: - Il maggiore Amery è appena entrato.

- Non l'ho sentito - replicò Elsa, stupita. Lui annuì.

- Sì. Adesso attraversa la stanza; si è fermato presso il camino. - Teneva il capo eretto, in atteggiamento di ascolto. - Ora è alla scrivania e raccoglie un foglio. Non avete udito il fruscio?

La ragazza lo guardò con sospetto. Che quell'uomo, il quale aveva subito assunto con lei un tono di parità, stesse divertendosi a sue spese?

- Sento tutto - spiegò lui. - Adesso si è seduto... c'è stato uno scricchiolio. Elsa si diresse alla porta del maggiore e l'aprì. Amery era seduto alla scrivania e aveva la mano tesa verso il campanello per chiamarla.

- Entrate - le disse con tono brusco. - Avete conosciuto Feng Ho?

Notò le guance infiammate di lei e il labbro gli si sollevò in quel suo odioso sorriso.

- Vi ha dato una dimostrazione del suo udito? È la sua sola vanità. Rivolse lo sguardo al cinese. Feng Ho aveva spalancato l'immensa cavità della sua bocca in un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

- Chiudete la porta, per piacere - disse e poi, mentre Elsa stava per obbedire e chiudere fuori il cinese, aggiunse una sfilza di parole

inintelleggibili e Feng Ho, nascondendosi le mani nelle maniche, si inchinò.

- Può darsi che dovrete incontrarvi spesso con Feng Ho, e può darsi di no. Scrivete questa lettera.

Per il successivo quarto d'ora, la matita di Elsa volò sulle pagine del blocco dato che Amery dettava a una velocità tale da impegnare la sua abilità al limite, le parole di lui arrivavano come il crepitio sincopato di una mitragliatrice e le frasi si interrompevano altrettanto all'improvviso. Alzò lo sguardo, in attesa di essere congedata, e vide che la stava guardando.

- Feng Ho è cinese - osservò, ma era superfluo. Notò il sorriso di lei e aggiunse seccato: - Molta gente confonde i cinesi con una nazione vicina. - fece una pausa, poi riprese. - Soyoka, d'altro canto è giapponese. Soyoka è un buon datore di lavoro.

Alla ragazza il nome parve familiare, ma al momento non riuscì a ricordare dove l'avesse già sentito.

- E paga bene - proseguì il maggiore. - Perciò fareste meglio a lavorare per lui invece che per quella banda di dilettanti. Vi ripeto che Soyoka paga bene.

Continuò a scrutarla in viso e di nuovo si accorse che non capiva.

- Desiderate che vi lasci... cioè che lasci la Amery? - chiese infatti lei. - Chi è Soyoka? Mi pare di avere già sentito questo nome.

- Soyoka è un giapponese - replicò lui, con una punta di sussiego nella voce - molto ricco e anche potente. Intorno a lui le mosche non volano. I suoi amici sono sempre disposti ad accettare i servigi di chi può rendersi utile e non avrebbero obiezioni verso chi ha lavorato per la concorrenza. In realtà, sarebbe il benvenuto e, come ho detto, pagato molto bene.

Elsa scosse il capo.

- Mi state confondendo, maggiore Amery. Io non so davvero chi sia Soyoka e non credo che mi andrebbe di lavorare per... per un orientale.

Amery non rispose. Poi: - Di Feng Ho potete fidarvi - disse inaspettatamente. - Possiede tutte le virtù degli orientali e nessuno dei loro vizi. Sono molti i cinesi dall'animo amichevole e con una passione per gli uccelli canterini. Se Feng Ho entrasse in questo ufficio e... Comunque, vedrete che vi piacerà, lo si apprezza di più conoscendolo. Un pirata del fiume uccise suo padre - Amery proseguì, alla sua maniera incoerente. - Feng Ho lo seguì tra le montagne di Ningpo e riportò a casa sette teste di

pirati in una valigetta di cuoio. È un tipo bizzarro. Per l'orrore e la sorpresa, Elsa era rimasta senza parole.

- Quel... quell'ometto? - disse infine, incredula. - È terribile!

- È terribile veder tagliare la gola al proprio padre - replicò gelidamente il suo strano interlocutore. Poi, ripartendo in un'altra direzione, aggiunse: - Feng Ho significa morte per i rivali di Soyoka. Ricordatelo.

- Chi è Soyoka? - chiese nuovamente Elsa, vagamente esasperata. - È la terza volta che vi riferite a lui, maggiore Amery, e io sarò anche un po' tonta ma proprio non riesco a capire cosa c'entri.

Lui non rispose, e quella era una cosa che regolarmente la mandava in bestia.

- Che cosa fate la domenica? - Le chiese invece Amery. In tutta risposta Elsa si alzò e raccolse i suoi appunti.

- Devo preparare queste lettere per la posta del pomeriggio - disse.

- Non mi avete risposto.

- Non credo che la cosa vi riguardi, o sbaglio? - ribatté la ragazza con una punta di alterigia nella voce che lei stessa ritenne assurda.

Il maggiore tamburellava velocemente con le dita sul sottomano.

- Mi interessa molto la vita privata dei miei dipendenti - replicò. - Ma forse in questo paese non si usa, vero? Il villino dove abitate è piuttosto isolato e vicino al fiume; dovreste far mettere le sbarre alla finestra della vostra camera, è troppo vicina a terra. Qualunque giovanotto atletico potrebbe saltare sul portico e trovarsi in camera vostra prima che diciate "Salve".

Elsa sedette di botto. Come faceva quell'uomo a sapere della villetta sul corso superiore del Tamigi, dove Maurice Tarn passava i fine settimana? E non solo ne era al corrente, ma aveva esaminato il luogo con tale cura da sapere in quale camera lei dormisse e aveva perfino calcolato l'altezza della finestra. Incredibile!

- Davvero non vi capisco, maggiore Amery. C'è qualcosa di sottinteso in queste vostre domande e, in tutta franchezza, non mi sento tranquilla su... sulle cose.

Si detestava per queste incertezze: quando parlava con lui, le sue frasi avevano sempre un finale debole. Con sua somma meraviglia, il maggiore scoppiò a ridere. Era la prima volta che gli succedeva in sua presenza, e lo guardò affascinata. Tutto in lui era mutato e, per un attimo, le sembrò perfino umano. Smise all'improvviso come aveva cominciato e il viso gli si

trasformò di nuovo in pietra.

- Dovreste chiedere a Feng Ho uno dei suoi canarini, ne ha parecchi. Ma se non gli promettete di portare a passeggio la bestiolina tutte le sere, come ogni inglese fa col proprio cane, non ve lo darà. Grazie, è tutto.

Elsa uscì dall'ufficio col viso arrossato, il cervello confuso, incerta se arrabbiarsi o ridere. Feng Ho se ne era andato e lei desiderò che le avesse lasciato il suo canarino: aveva bisogno di un antidoto contro quell'uomo sinistro.

6.
Le considerazioni della signora Trene Hallam

Erano pochi coloro che frequentavano il lussuoso appartamento negli Herbert Mansions e che potevano in qualche modo collegare il nome della proprietaria, la signora Trene Hallam, al giovane, ricco medico di Half Moon Street; e quelli che per caso conoscevano entrambi non si sarebbero mai sognati che la bella donna bionda dagli occhi azzurro chiaro e la bocca dura e sottile e il simpatico signore fossero legati. In un certo senso, la signora Hallam viveva separata dal proprio consorte e non esibiva alcuna familiarità con lui. Allevava cani pechinesi, era iscritta a due circoli di bridge e sembrava una signora con mezzi propri. Un legame tra loro sembrava tanto più improbabile in quanto lei era figlia di gente la cui mancanza di educazione e di raffinatezza era a volte fin troppo penosamente evidente.

Aveva sposato Ralph Hallam col solo scopo di andarsene dalla minuscola residenza dove lui aveva abitato presso la madre di lei al tempo in cui era studente all'ospedale di St. Thomas. Il matrimonio non era stato felice. Louise Hallam aggiungeva ad altre debolezze un concetto piuttosto personale dell'onestà. Era una ladra congenita e nemmeno le mutate circostanze della sua vita avevano potuto sradicarne il vizio. Ralph Hallam era stato più volte costretto a pagare somme cospicue per evitare scandali. E ancora la cleptomane era sfuggita all'arresto per il rotto della cuffia. Da allora vivevano separati e, per la "considerazione" di cui ora godeva, sarebbe stata più che contenta di restare così per il resto della vita.

Hallam si recava molto di rado agli Herbert Mansions e la sorpresa che lei mostrò quando egli venne introdotto nel salotto dove stava facendo un

riposino con accanto una tazza di caffè e una sigaretta tra le labbra era più che autentica.

- Benvenuto, straniero! - esclamò, molto spiritosamente. - Ci si lustra gli occhi. Cosa diavolo succede?

Lui assunse un'espressione di sofferenza.

- Come vorrei che la smettessi con queste espressioni da trivio - disse stancamente.

Lei lo fissò attenta e senza rancore. Erano anni ormai che l'allusione alle sue umili origini non la faceva più arrabbiare.

- Che cosa vuoi? - gli domandò, seccamente. - Divorziare? Hallam, prima di rispondere, prese una sigaretta e l'accese.

- No, grazie a Dio sono guarito da quelle follie! Provo molta gratitudine per te se penso a tutte le sciocche che avrei sposato se soltanto mi avessi concesso il divorzio quando te l'ho chiesto. Sei la mia salvezza, Lou. Non divorziare mai da me!

- Oh, non fare tutte quelle scene - rispose lei in tono di compiacenza. - Non lo farei comunque. Sarebbe diverso se volessi risposarmi, ma non voglio. Un matrimonio mi basta e avanza! Che stai facendo di bello in questi tempi, Ralph?

- Cosa vuol dire che sto facendo?

- Ti gira un mucchio di quattrini. Non mi lamento, bada, mi domando semplicemente come fai a fare tanti soldi. Da bravo ragazzo mi hai aumentato il mensile. Quando ti ho chiesto di comprarmi quel posticino in campagna me l'hai acquistato senza protestare. Cosa c'è sotto?

Lui sobbalzò e la fissò sospettoso. - Mi piacerebbe sapere che cosa vuoi dire - rispose. Louise ridacchiò e si mise faticosamente a sedere.

- Come sei diventato suscettibile, Ralph! La sostanza è: come li fai? Non riesco a immaginarti commettere una rapina, anche se ho sempre saputo che non deve esistere ribalderia che tu non possa commettere. Comunque è sicuramente una truffa perché non mi sembri invecchiato di un giorno da quando ho lasciato una buona casa per sposarti, e le preoccupazioni fanno venir le rughe.

- Non preoccuparti di come mi guadagno i soldi, Lou - rispose lui, seccato. - Ho bisogno che tu faccia qualcosa per guadagnarti i tuoi. Ti faccio fare una vita piacevole, no?

Lou alzò le spalle e la bocca sottile divenne una riga dritta e rossa.

- Non mi piaci proprio quando cominci un discorso raccontandomi

quante belle cose hai fatto per me - rispose lei, sincera. - D'altra parte devo ammettere che non mi hai mai tenuto a corto. Dov'è il trucco?

- Che donna sospettosa! Voglio soltanto un'informazione. Qualche anno fa, quando volevi vedere il mondo, ti ho spedita in India.

Lei annuì senza togliergli gli occhi di dosso.

- E allora?

- Laggiù hai avuto l'occasione di incontrare la crema della società e, a quanto pare, l'hai fatto. Sei tornata con più gioielli di quando eri partita, una spilla con un sole di diamanti in particolare. - Gli occhi di lei si fecero sfuggenti. - Già, ti fu donata da un raja... ci sei rimasta un anno. Ti è mai capitato di incontrare un certo maggiore Paul Amery?

Lou aggrottò le sopracciglia.

- Amery? Sicuro che l'ho incontrato. Uno di quei tipi riservati, che non parlano mai e ti fanno l'effetto di pensare a chissà cosa, e poi invece scopri che si preoccupavano dello scoperto in banca! Paul Amery? Sicuro! Ed è stato tanto carino con me, adesso che ci penso. Aveva qualche incarico politico, se non ricordo male, no?

- Quello non lo so. Ma se è stato "tanto carino" con te e se avete stretto amicizia, vorrei che tu la rinnovassi.

- È a Londra? Hallam annuì.

- Cosa vuoi? Lo stai imbrogliando?

- Non lo sto "imbrogliando" - replicò lui, facendo esibizione di pazienza - se per "imbrogliare" intendi... - si interruppe sorridendo.

- Raggiro - suggerì sua moglie, accendendosi una sigaretta col mozzicone della precedente. - Sono un po' fuori esercizio per quel tipo di lavoro, anche se per accontentare il mio caro maritino farei qualunque cosa. Il che mi rammenta, Ralph, che la mia automobile è ormai un pezzo da museo. Quella della signora Boyson è una Rolls stupenda, il nuovo modello...

- Ne parleremo più tardi - rispose il marito con una punta di irritazione. - La questione è se vuoi andare a trovare questo tizio. Non so se è impegnato in una... be', una faccenda poco piacevole. Comunque, voglio che tu rinnovi la conoscenza... e questa è una cosa.

- E l'altra? - La signora Hallam socchiuse gli occhi. - Da come ti conosco, Ralphie, di sicuro è la più importante. Fai sempre un sacco di storie a proposito delle questioni secondarie per far passare le altre con la massima indifferenza. Dimmi di cosa si tratta?

Ralph si alzò e rise.

- In realtà non è niente. È la nipote di Tarn che ha qualche problema con lo zio, quell'uomo della City di cui ti ho parlato. Il vecchio pazzo la vuole sposare e credo che le faremmo un favore se la teniamo lontana per un paio di giorni. Voglio che la inviti a venire qui con te. Per l'occasione potresti passare per mia cognata.

- È carina? Hallam annuì.

- Ci avrei scommesso. Naturalmente lei pensa che sei un bel ragazzo, Alec l'Adone! Cosa succede quando viene qui0 Che io vado a trovare una vecchia zia in campagna come quella volta della ragazza dei grandi magazzini?

- Tieni la bocca chiusa a proposito della ragazza dei grandi magazzini. - Sul viso di lui era apparsa un'espressione malvagia. - Fai troppo la furba certe volte, Lou. Non sei divertente. Se voglio ridere in città ci sono quattro bei teatri.

Lei cercò di lisciarlo.

- Non perdere la calma, la tua piccolina si preoccupa quando ti arrabbi! Scrivimi nome e indirizzo su un pezzo di carta. Le hai già parlato di me?

Hallam annuì.

- Ai tuoi ordini - disse lei, pigramente. - Qual è il mio tornaconto?

- L'auto nuova - grugnì lui. - Ma per Amery è una cosa seria: devi andare a trovarlo. Il posto non puoi mancarlo: è in Wood Street, palazzo Amery. Vedrai anche la ragazza dato che lavora nel suo ufficio. Si chiama Elsa Marlowe. Non ti puoi sbagliare nemmeno su di lei: è una pesca! Mi raccomando, sta' attenta con Amery, è molto sveglio! - Lou sorrise, sprezzante.

- Ho un nuovo vestito di Poiret che toglierebbe il filo a un rasoio! Dimmi quando devo andare.

- Oggi stesso. Parlerai con la ragazza; dille che sei mia cognata.

- Vedova. Il consorte deve essere defunto da un anno o più, dato che quel mio vestito è piuttosto del genere vivace.

Non fece alcuna allusione alla ragazza, al suo futuro, al suo destino. Non era il tipo di "considerazione" che turbava la signora Trene Hallam.

7.
Conoscenze fatte in india

Quando bussarono alla porta, Elsa disse "Avanti" senza nemmeno alzare gli occhi dal blocco dal quale stava copiando.

Il profumo leggero di un'essenza esotica la fece guardarsi intorno, sorpresa. Sulla soglia c'era una signora del tutto sconosciuta. Elsa pensò che, in una certa maniera artificiosa, era una bella donna. Indossava anche un abito delizioso.

- È questo l'ufficio del maggiore Amery?

La voce non era altrettanto gradevole e conteneva una sfumatura di volgarità. Non ebbe però il tempo di formarsi un'impressione prima che la donna, con un dolce sorriso sulle labbra e la mano guantata protesa, avanzasse verso di lei.

- Non siete Elsa Marlowe?

- È il mio nome - rispose Elsa, chiedendosi chi fosse la sconosciuta. - Sono Louise Hallam, la signora Trene Hallam. Ralph mi ha parlato di voi.

La ragazza cominciò a capire.

- Oh, già, ovvio. Siete la cognata di Ralph?

- Sì, ho sposato il suo caro fratello, un uomo delizioso - mormorò la signora Hallam. - Disgraziatamente troppo buono per questo mondo! - Sospirò e si toccò delicatamente gli occhi con un fazzolettino di trina, che si trovava provvidenzialmente tra le sue mani. - I buoni muoiono giovani - disse. - Aveva solo trent'anni. Più giovane di qualche anno di Ralph, ma tanto, oh, tanto carino! Ma che bell'ufficetto - approvò raggiante, portandosi agli occhi un occhialino inutile per osservare la squallida scena. - Come vi trovate col maggiore Amery? Quando lo incontrai in India, pensai subito che fosse adorabile. Il mio caro marito mi ci aveva portato in vacanza.

Di nuovo sospirò, ma questa volta forse con maggiore sincerità perché dell'India conservava ricordi che erano a un tempo dolci e amari.

- Conoscete il maggiore Amery? - le domandò Elsa, ansiosa. - Che tipo di uomo è, in società, voglio dire - e arrossì tutta all'idea che la sua ansia venisse fraintesa.

- Dolcissimo - rispose la signora Hallam, e la descrizione era così incongrua che Elsa trattenne una risata.

- Sono venuta a trovarlo, così prendo due uccelli con una fava - proseguì Louise con un sorrisetto da monello e il mignolino sollevato. - Conosco una bambina che verrà a stare con me per una settimana intera!

Elsa arrossì e, per qualche inesplicabile ragione, esitò.

- Non so se mi sarà possibile, signora Hallam - cominciò.

- Deve esserlo! Vedrete come vi divertirete. È stato veramente sciocco Ralph a tenervi nascosta. Siete tanto carina e vi avrei potuto invitare prima. Potremmo andare insieme a teatro o al concerto, anche se i concerti mi annoiano a morte - si corresse in fretta. - Non potete dire di no. Quando verrete?

Elsa pensò in fretta.

- Domani? - suggerì.

Non capiva perché si sentisse così riluttante ad accettare un invito in apparenza tanto seducente.

- Vi aspetterò domani.

La signora Hallam tolse un biglietto dalla borsetta ingioiellata e lo depose sul tavolo.

- Avrete la vostra graziosa stanzettina. Vivo sola e non verrete seccata dalle cameriere. È un appartamento con servizio quindi, se vorrete qualcosa, non dovrete fare altro che suonare. Credo che vi troverete bene.

- Non sono sicura che mio zio possa fare a meno di me - disse Elsa, più che mai riluttante ad andare ora che aveva in pratica accettato.

- Vostro zio deve poter fare a meno di voi. E ora vado dal caro maggiore Amery. Gli volete dire che sono qui?

Elsa bussò alla porta e le rispose la voce secca del suo datore di lavoro.

- C'è la signora Trene Hallam, maggiore Amery, che vorrebbe vedervi - disse lei.

Lui sollevò gli occhi da ciò che stava scrivendo.

- La signora Trene Hallam è qui e vorrebbe vedermi! Non è gentile da parte sua? Ma fatela entrare subito!

Elsa aprì la porta per fare entrare la donna e richiuse alle spalle di lei, mentre il maggiore Amery si alzava lentamente per andare incontro alla visitatrice che veleggiava attraverso la stanza.

- Vi ricordate di me, maggiore Amery? - disse lei, con una punta di civetteria negli occhi azzurro pallido, con un sorriso compiaciuto e nello stesso tempo pieno di rimprovero.

- Molto bene, signora Hallam. Non volete sedervi?

- È stato a Poone, credo - disse Louise, una volta accomodatasi. - Vi ricordate di quel ballo delizioso alla residenza del governatore? C'erano rose splendide dappertutto. Faceva un caldo terribile e avevano messo

degli enormi blocchi di ghiaccio sulle scale.

- Intendete restituire la spilla di diamanti di Lady Mortel?

Il suono metallico della voce di Amery, cancellò il sorriso dalla faccia di Louise e lei si raddrizzò sulla sedia.

- Non... non capisco di cosa parliate - replicò, balbettando.

- Mentre voi eravate ospite, a Lady Mortel sparì una spilla con un sole di diamanti. Un cameriere venne arrestato e processato per il furto. È rimasto tre anni in prigione. L'altra sera vi ho vista a teatro... e ho visto anche la spilla.

La donna arrossì e poi sbiancò.

- In realtà non capisco cosa dite, capitano...

- Maggiore - precisò laconicamente Amery. - Da allora sono stato promosso. Naturalmente vi manda Hallam?

- Hallam? Mio marito è morto...

- Una bella novità. Era vivo questo pomeriggio quando ha lasciato il vostro appartamento agli Herbert Mansions. Un incidente stradale?

- Siete orribile - piagnucolò la donna, che non era più la gentile signora di mondo. Sotto lo sguardo spietato si raggrinziva e rimpiccioliva tutta. Era come se la sua meschinità avesse corroso lo strato sottile che sarta e modista avevano steso sulla sua anima laida e dura.

- Credevo foste mio amico... non sarei mai venuta se avessi immaginato che eravate così orribile...

- Non sono orribile, sono sincero, anche se devo ammettere che la verità è piuttosto brutta - disse Amery. - Perché siete venuta qui?

- Per farvi visita - rispose lei. - Per rinnovare... per rivedervi... non mi aspettavo...

Lui la interruppe un'altra volta.

- Dite a Hallam, da parte mia, di trovarsi un'altra occupazione. Ditegli che è alla sua pelle che sto dando la caccia, e che lo intendo veramente. Voglio togliermi dai piedi quella banda di dilettanti della droga.

- Banda della droga? - ripeté lei, in tono soffocato. Amery annuì.

- Non lo sapevate? Mi chiedevo se ve l'aveva detto. La mia ultima parola per lui è: mollare! Lo ricorderete?

Non si era seduto e ora, proteso sulla scrivania, agitò una mano.

- Addio, signora Trene Hallam. Se ricordo bene, Trene è il vostro nome da ragazza, non è vero? Vostra madre viveva in Tenison Street, Lambeth. Non dimenticate il messaggio che vi ho dato per vostro marito: mollare!

Le ci volle tutta l'abilità di cui disponeva per ricomporre il viso in un sorriso mentre passava nell'ufficio della segretaria e si richiudeva la porta alle spalle.

- Un uomo tanto carino, ma è un po' cambiato - mormorò. Afferrò la mano della ragazza, trattenendola un attimo tra le sue. - Allora verrete, mia cara?

- Cercherò, ma se non mi sarà possibile...

- Dovete venire - disse Louise Hallam, con un tono duro nella voce. - Non voglio sentire un no.

Sembrava aver fretta di andarsene, senza sostare nemmeno un altro secondo, e sulla strada di casa continuò a domandarsi se Amery e la sua segretaria fossero in termini sufficientemente buoni perché lui le facesse qualche confidenza.

Se ne era appena andata quando Amery si voltò e aprì una porta che dava in una stanzetta che fungeva sia da spogliatoio che da toilette, occupata da una sola persona seduta su di un vecchio baule, la quale si alzò e raggiunse Amery in ufficio. Il maggiore teneva tra due dita il biglietto della signora Hallam.

- Recatevi stasera a questo indirizzo. Perquisite accuratamente l'appartamento. Voglio qualunque documento vi si possa trovare.

Parlò nel dialetto sibilante di Canton e Feng Ho annuì senza esitare.

- Non dovete usare la forza, a meno che non sia strettamente necessario. Può darsi che non troviate niente, oppure qualche preziosa informazione. Se sarà necessario, usate il nome di Soyoka. Andate!

8.
L'impresa di Feng Ho

Quella sera Elgin Crescent attirava Elsa meno che mai. Prese l'autobus nella City e scese a Trafalgar Square, per fare a piedi il resto della strada attraverso i tre parchi. I crochi erano in fiore e sugli alberi spuntavano gemme verde smeraldo. I cespugli avevano già messo le foglie e i fiori del rododendro, piccole masse compatte dai colori indescrivibili, creavano l'impressione che il parco fosse in fiamme. Ma su qualunque splendore ella posava gli occhi, la sua mente restava completamente assorta, al punto da escludere persino Maurice Tarn e la sua stupefacente proposta, concentrata

sull'uomo straordinario la cui personalità occupava tutte le sue ore di lavoro; al punto da non seccarsi per la compagnia che la loquace signorina Dame le aveva imposto, insistendo per far la strada con lei. La signorina Dame viveva a Notting Hill ed era difficile trovare scuse per dirle di no. Jessie avrebbe praticamente parlato da sola se non avesse scelto come argomento l'oggetto dei pensieri di Elsa.

- Quello che detesto in lui - disse la Dame con energia - è quel suo muoversi di soppiatto. Avete notato, signorina Marlowe, com'è furtivo con quelle scarpe da ginnastica che calza?

- Scarpe da ginnastica? Oh, intendete le scarpe con la suola in gomma!

- Scarpe da ginnastica, da malfattore - insistette la Dame. - Come il tizio ne La notte dell'orrore. Sapete cosa intendo... Vi recitava Ethel Gilbey. Vi ricordate quando dalla porta vengono fuori due mani misteriose e si spegne la luce? Poi si vede un'altra mano che la prende per la gola. Oh, era fantastico. Be', quello è lui - aggiunse un po' incoerentemente.

Eppure, pensò Elsa, l'uomo sinistro non "si muoveva di soppiatto". Era furtivo, ma non in maniera meschina. Non era possibile immaginare un leopardo meschino, o un leone meschino mentre stanavano la preda... L'idea la stupì. Che ragione c'era per quella strana segretezza? C'era qualcuno che doveva stanare? Sorridendo, scacciò il pensiero dalla mente. - Sto diventando romantica - disse.

- Voi *siete* romantica - ribatté la Dame con decisione. - L'ho sempre detto che siete sprecata in un ufficio, dovreste fare del cinema. Siete flessuosa... ecco la parola giusta, flessuosa. Io credo che una donna dovrebbe mostrarla, la figura, se vale la pena di essere mostrata.

- Io mostrare la figura? - domandò Elsa, allarmata.

- Ma certo - affermò la signorina Dame, con aria di derisione. - Perché non dovreste? Altrimenti a che vi serve averla? Sareste fantastica sullo schermo. Anche a me sarebbe piaciuto, ma solo come comica - aggiunse con un sospiro. - Non sono abbastanza flessuosa.

Elsa afferrò con la coda dell'occhio una rapida visione della figura goffa e una volta tanto fu d'accordo con la collega.

Quando arrivò alla villetta Tarn non era rincasato. Non tenevano personale di servizio a tempo pieno, ma solo due domestiche che arrivavano la mattina e la sera se ne andavano. Da una di loro apprese che il suo tutore aveva telefonato per avvertire che sarebbe rientrato molto tardi e che non lo aspettassero per cenare, il che le procurò un certo

sollievo dato che non era nello spirito di riprendere la conversazione del mattino.

Il numero 409 di Elgin Crescent era composto da due corpi, uno comprendeva il piano terra e la cantina, e quello superiore che comprendeva il resto dell'abitazione. Studio e sala da pranzo erano al piano terra. Lei aveva una stanza al primo piano che dava sul retro, proprio sopra la sala da pranzo, e in quel porto riparato si ritirò subito dopo aver cenato. Era un locale piacevole, con uno scrittoio, una decina di ripiani carichi di libri, una poltroncina comoda che poteva sistemare davanti alla stufa a gas, e una radio minuscola con la quale aveva riempito di allegria tante lunghe e tristi sere d'inverno.

Cercò di leggere, ma tra le righe stampate faceva capolino il viso dell'uomo sinistro, con il suo sorriso ironico tanto vivido e insistente che fu costretta a chiudere il libro con un colpo secco. Si domandò cosa mai facesse la sera un uomo simile. Forse era socio di un circolo. Si ricordò che Ralph le aveva detto di avercelo visto una volta. Forse andava a teatro. Che genere di spettacolo riusciva a sollevarlo dal suo cinismo inveterato? Aveva parenti, amici? In un certo senso gli spiaceva per lui, come la vista di una prigione può suscitare compassione e tenerezza per gli occupanti immeritevoli.

Si mise gli auricolari e ascoltò parte dell'Aida trasmessa dal Teatro dell'Opera e si trovò a immaginarselo tra il pubblico. Sentendosi particolarmente idiota, si strappò la cuffia e si preparò per andare a letto. Mentre si spogliava, udì i passi incerti di Tarn sulle scale e sbattere la porta dello studio. Per quella sera non l'avrebbe infastidita. Recitò le preghiere, spense la luce e si infilò sotto le coperte. Dopo pochi minuti cadde nel sonno dolce e profondo, la più grande e meno apprezzata benedizione della gioventù.

Un suono la svegliò. La stanza era immersa nell'oscurità. Salvo che per il ticchettare dell'orologio sulla mensola del camino, nella casa il silenzio era totale.

Cos'era stato? Si sedette, cercando di ricordare cosa l'avesse destata. Lo udì di nuovo, certamente meno forte... un suono debole ma stridente proveniente dalla finestra.

Scivolò fuori dal letto e spostò le tende. La luna calante bagnava ancora la terra con la sua luce spettrale e trasse barbagli sinistri da qualcosa che giaceva sul davanzale.

Aprì la finestra e, con un grido di stupore, prese l'oggetto in mano. Era un pugnale e sull'impugnatura c'erano incisi dei caratteri cinesi!

9.
"Mayfair 10016"

Un coltello! Chi lo aveva lasciato? Dovette rimuovere il cuneo che bloccava lo scorrevole superiore della finestra prima di poter sollevare quello inferiore e guardare fuori. Per un attimo non vide nulla, e poi...

Al muro era stata appoggiata una lunga scala a pioli e il motivo di quella visita nel cuore della notte era ormai chiaro. La cima della scala era a mezzo metro dalla sua finestra e una figura scura stava scivolando a terra, sostò un momento e svanì nell'ombra del grande albero. In quella frazione di secondo ne vide chiaramente il viso: era Feng Ho!

Cosa doveva fare?

- Dovrei strillare, immagino - si disse, ma non ne aveva mai sentito meno la voglia anche se la paura era parecchia.

Accese la luce e guardò l'orologio. Le tre e mezza. Tarn doveva essere a letto e comunque era l'ultima persona che voleva svegliare. Si infilò vestaglia e pantofole, uscì dalla stanza e scese le scale buie fino alla sala da pranzo dalle finestre chiuse e sbarrate. Si preparò il tè col bollitore elettrico e se ne rimase tranquilla a meditare sul da farsi.

Feng Ho! Il ricordo le fece aggrottare la fronte. - Avrete parecchio a che fare con Feng Ho - le aveva detto Amery, e le labbra le si curvarono in un sorriso. Ma lei non ci teneva proprio ad avere a che fare con lui in circostanze come questa.

Poi le venne un'idea fantastica e un po' matta e a suggerirgliela fu la vista del telefono sulla credenzina. Il maggiore Amery abitava nella casa di suo zio in Brook Street...

Allontanò l'idea, che tuttavia si ripresentò, tanto che andò a cercare l'elenco dei telefoni nello studio di suo zio. La stanza sapeva di brandy fino a darle la nausea. Si mise il grosso volume sottobraccio e fuggì in fretta.

Sì, il numero c'era... "Amery, maggiore P., 97b, Brook Street. Mayfair 10016." Probabilmente stava dormendo e l'idea di svegliarlo la riempì di una tale gioia maligna da farle sollevare la cornetta. Passò parecchio tempo prima che rispondesse una centralinista, ma quando ebbe la linea dopo soli

pochi secondi udì il *click* poi la risposta di una voce secca. - Chi parla?

A Elsa venne da ridere.

- Siete il maggiore Amery? - domandò, tutta miele.

- Sì. Cosa volete, signorina Marlowe?

L'aveva riconosciuta! Per un attimo le mancò il fiato e non seppe come andare avanti.

- Ho... ho appena ricevuto la visita di un vostro amico - disse, un po' isterica. - Per fortuna non è entrato!

- Un mio amico? Volete dire Feng Ho? La sua freddezza era stupefacente.

- Ma certo che intendo Feng Ho. Stava cercando di entrare dalla finestra della mia stanza - esplose Elsa mentre la sua ira cresceva.

- La vostra stanza? La vostra camera da letto?

- La sola che abbia - rispose lei. Dall'altra parte silenzio. Dopo un po' Amery parlò.

- Dovete esservi sbagliata. Non poteva essere Feng Ho, è con me adesso. Tutti i cinesi sono uguali per un occhio profano. Mi dispiace che vi siate spaventata.

Le ultime parole furono pronunciate in un tono differente. Amery aveva spiegato in fretta l'errore, e non era da lui. Elsa sapeva che era inutile litigare al telefono.

- Mi dispiace di avervi tirato fuori dal letto - gli disse.

- Avete paura?

Si sbagliava o nella voce di lui si leggevano ansia e preoccupazione?

- No, sono solo rimasta sorpresa. Silenzio ancora.

- Il signor Tarn lo sa?

- No, dorme. Non l'ho svegliato, a meno che non lo stia svegliando adesso. Mi dispiace di avervi disturbato. Buona notte.

- Aspettate - intervenne duramente lui. - Siete sicura di non aver paura?

- Ma certo che non ho paura, maggiore Amery. Pensate sempre che sia spaventata - replicò, ricordando la conversazione del mattino.

Era un risolino quello che aveva udito? Forse no, perché non ce n'era traccia nella voce quando lui disse, ruvido come sempre: - Buona notte, e tornate a letto.

Tipico di lui terminare quella strana conversazione con un ordine perentorio, pensò, riappendendo il ricevitore. Maurice Tarn fece la sua comparsa in quel momento, infagottato nella vestaglia, sbattendo le

palpebre per la luce.

- Cosa succede? - domandò, rauco. - Cosa fate al telefono a quest'ora del mattino? Con chi parlavate?

- Con il maggiore Amery.

- Amery? - strillò il vecchio. - Per dirgli cosa?

Sembrava terrorizzato, e per l'agitazione strinse il polso della ragazza tanto forte da farla gridare.

- Mi dispiace - borbottò. - Che succede, Elsa?

- Stavo semplicemente dicendo al maggiore Amery che questa notte ho trovato un suo amico mentre cercava di entrare nella mia finestra.

Per un attimo lui sembrò non capire.

- Chi era?

- Non lo so. Un cinese...

- Un cinese! - strillò Tarn. - Un amico di Amery che cercava di entrare! In poche parole gli disse cosa aveva visto e lui ascoltò, battendo i denti.

- Oh, mio Dio - disse infine, portandosi una mano alla fronte. - Un cinese... e aveva un coltello? Siete sicura che avesse un coltello?

- Forse gli serviva per aprire la finestra - osservò la ragazza, stupita dall'effetto straordinario che la notizia aveva suscitato nel suo tutore. Non aveva mai visto nessuno in una condizione di tale abietta paura. Quando lei terminò di parlare, sulla faccia dell'uomo il sudore cadeva a rivoli.

- Avete telefonato ad Amery? - chiese Tarn. - Che cosa ha detto?

- Che non era Feng Ho.

- Bugiardo! Era il cinese che è venuto oggi in ufficio... l'ho visto, Feng Ho! Elsa, sono finito! Mi terranno d'occhio ora, ogni porto...

- Che vi succede, signor Tarn? - gli domandò, spaventata ora per il terrore dell'altro. - Avete fatto qualcosa...

- Non parlate, non parlate. - Agitò una mano per imporle il silenzio. - Non voglio parlarne, vi dico. Me lo aspettavo. - Infilò la mano nella tasca della vestaglia consunta e ne trasse una rivoltella a canna lunga. - Ma non mi prenderanno, Elsa, per Dio!

La mano che reggeva la pistola tremava con tanta violenza che Elsa temette che potesse accidentalmente esplodere un colpo e fu davvero sollevata quando egli la ripose.

- Paul Amery, maledetto! Vi potrei dire qualcosa su di lui... non ora, non ora... Vado nel mio studio.

Uscì di corsa e lei udì la chiave girare nella serratura poi, attraverso il

tramezzo sottile che separava la sala da pranzo dallo studio arrivò il tintinnare di vetro contro vetro. Il signor Tarn si stava tonificando contro i terrori delle ore buie della notte.

10.
Il signor Tarn fa testamento

Il mattino seguente il signor Tarn non comparve per la colazione. In effetti, Elsa sarebbe stata sorpresa se l'avesse fatto. La sua porta era ancora chiusa e solo dopo aver bussato più volte si riuscì a ottenere una risposta insonnolita e rauca con la promessa che sarebbe sceso di lì a pochi minuti.

Elsa trangugiò la colazione e riuscì ad andarsene prima che Tarn si facesse vedere.

Aveva fretta di arrivare in ufficio ed era curiosa di sentire la scusa che Amery avrebbe inventato. Poteva immaginarsi che invece non le avrebbe detto niente. Alle nove e mezza, quando lui la chiamò, non aveva certo l'aria di un uomo che ha passato la notte fuori dal letto. Come al solito non la salutò e si gettò a capofitto nelle sue lettere, sparando dall'altro capo del tavolo raffiche di parole velocissime da afferrare e trascrivere. Solo quando Elsa stava per uscire dalla stanza, Amery accennò alla conversazione dell'alba.

- Mi avete per caso telefonato a casa, questa notte? Ho un vaghissimo ricordo delle circostanze.

- Me ne ero quasi dimenticata - rispose lei, gelida, mentre Amery tratteneva un sorriso.

- Forse avete sognato - continuò lui - un sogno che non diventerà realtà... un'altra volta. Quando Feng Ho arriva, chiedetegli di raccontarvi la storia del suo dito.

- Del suo dito? - ripeté Elsa, sorpresa nonostante tutto.

- Il mignolo. Il vostro ve lo siete rotto a scuola, giocando a hockey. Domandategli come ha perduto il suo.

- Non sapevo che avesse perduto un dito.

- Domandateglielo - insistette lui, indicandole la porta con un cenno del capo.

Si augurava proprio che lui trovasse un altro modo per dirle che poteva uscire.

Feng Ho arrivò quasi all'ora di pranzo, elegante come sempre, con giacca impeccabile, calzoni stirati più che mai, le ghette bianche sostituite da altre in pelle gialla, ombrello e cappello in una mano e nell'altra la gabbia dorata del nobile canarino in equilibrio sulla sua gruccia.

Salutò la ragazza con un sorriso.

- Il mio indegno volatile è stato male tutta la notte. Sono stato al suo capezzale, nutrendolo di zucchero. Da mezzanotte alle sei di questa mattina. Ora sta meglio e canterà per noi. Pi - disse al giallo canterino - apri il tuo brutto beccuccio ed emetti cacofonie per questa onorevole signora.

- Feng, non state dicendo la verità - disse Elsa con severità. - Non siete stato sveglio tutta la notte per il vostro uccellino.

L'ometto la fissò con aria innocente, poi rivolse gli occhi melanconici al piccolo volatile.

- Piccolo Pi, se mento non cantare, ma se dico la verità, allora che la tua brutta piccola gola produca spregevole melodia.

Come se avesse capito, il piccolo leale amico scoppiò in un'esplosione di note solari. Il signor Feng sorrise deliziato.

- È un fatto strano e degno di nota - osservò, nel suo miglior tono europeo - osservato da tutti i ricercatori della verità, da Confucio a Darwin, che il mondo animale, espressione con la quale intendo il mondo dei mammiferi e dei vertebrati, è l'incarnazione vivente della verità e della veridicità. E ora, con il vostro grazioso permesso, mi siederò a guardare le vostre dita vivaci manipolare la tastiera della onorevole macchina per scrivere, per usare il linguaggio dei nostri vicini, ma non amici, cioè i giapponesi.

Sedette, paziente, praticamente immobile, eccetto per delle occhiate di tanto in tanto al volatile con il quale sembrava avere una segreta intesa poiché, ogni volta che Feng Ho apriva la bocca per sorridere, l'uccellino sembrava scosso da una risata musicale.

Mentre Elsa stava battendo a macchina arrivò la signorina Dame che fece una smorfia non appena scorse il cinese, anche se dovette ammettere che il canarino era il più bel canterino che avesse mai visto.

- Dev'essere un maschio - disse. - I maschi cantano sempre meglio delle femmine. Perché poi non dovrebbero? Hanno meno responsabilità, se capite cosa intendo.

Lanciò un'occhiata gelida al cinese che annuiva compunto.

- Se si ha un uovo da deporre, è difficile esercitarsi a cantare. Scusate, ma conoscete Sessuekawa? - domandò a Feng Ho, il quale rispose rincresciuto di non aver mai sentito parlare di lui.

- È praticamente la vostra copia - disse la Dame, fissandolo. - Un po' più bello, se mi scusate la franchezza, ma probabilmente sono tutto il cerone e la cipria che si mette sulla faccia. Non avete mai visto La sposa del Fuji Yama, che è una montagna?

La spiegazione era necessaria dato che la Dame lo aveva pronunciato "fuggi iammer". Feng scosse il capo.

- Vi siete proprio perduto un capolavoro - aggiunse lei. - Era semplicemente fantastico, soprattutto quando ha commesso... come si dice? Haki raki?

Elsa si rifiutò di aiutarla e interruppe il lavoro in modo tale da rendere impossibile alla signorina Dame il non accorgersi di aver disturbato.

- Una signorina veramente graziosa - disse Feng Ho quando fu uscita, ed Elsa convinta che facesse del sarcasmo stava per sgridarlo, ma le parole che seguirono dimostrarono che Feng lo pensava davvero. - Il modo di vedere orientale e quello occidentale differiscono considerevolmente. E ve lo posso confermare con l'autorità di un dottore in scienze.

Elsa si domandò che razza di vantaggi conferisse quel particolare dottorato quando si trattava di dare giudizi estetici, ma preferì non insistere sull'argomento.

In ufficio aveva trovato un biglietto della signora Trene Hallam. Per chiunque altro sarebbe stata una lettera, visto che occupava due fogli interi, ma la calligrafia non era il forte della nostra signora. I caratteri erano enormi e in ogni pagina stavano in media dieci parole.

Venite questa sera alle sette. Vi farò trovare la cena pronta e tutte le mattine vi accompagnerò in ufficio con l'automobile.

C'era un poscritto:

Vi prego di non dire al maggiore Amery che venite a stare da me. Potrebbe pensare che ho un secondo fine.

Il poscritto la infastidì anche se non ne capì il perché. Forse la Hallam pensava che lei raccontasse ad Amery i suoi affari privati.

Vide suo zio solo per pochi minuti. Rientrando dal pranzo era passata davanti alla porta di lui aperta e lo aveva scorto seduto alla scrivania. Avrebbe proseguito se lui non l'avesse chiamata.

- Chiudete la porta - grugnì. - Ho consultato il mio avvocato su certe questioni... e ho fatto testamento.

Elsa ne fu sorpresa. Non aveva mai pensato a suo zio come a un uomo ricco, o con proprietà da lasciare, e pronunciò con imbarazzo alcune banalità sulla saggezza di certe precauzioni.

- Quel Niggits è un gran furbone - disse. - Furbo proprio e notevolmente addentro alle questioni di... ehm... leggi sul crimine. Per certi reati la pena massima in questo paese è di due anni e Niggitts dice che ce la si può cavare anche con meno se si collabora con la polizia.

La ragazza si chiese di cosa mai stesse parlando. Forse era ancora ubriaco. Il vecchio aveva infatti la faccia arrossata e gli occhi gonfi per mancanza di sonno, ma Elsa lo conosceva abbastanza per capire che era sobrio.

- Ho dovuto andare coi piedi di piombo... ci sono altre persone coinvolte in questa faccenda. Tuttavia, desidero che sappiate che ho fatto il possibile per rallegrare il vostro futuro - i tentativi che faceva per essere gioviale erano patetici - e vi ho lasciato parecchi quattrini, anche se immagino passerà qualche anno prima che li dobbiate toccare. Vi piacerebbe essere ricca, Elsa? - domandò fissandola, gli occhi socchiusi.

- Immagino che piacerebbe a chiunque - sorrise lei.

- Vi piacerebbe essere ricca e felice, eh? Come le ragazzine delle favole - aggiunse sprezzante. Poi: - Cosa diavolo ha fatto Amery tutta la mattina?

- Ha lavorato - replicò lei.

- Niente di insolito? Elsa scosse il capo.

- Mi piacerebbe dare un'occhiata a qualcuna delle sue lettere, Elsa. Io sono un dirigente e il maggiore Amery non ha segreti per me. Dove tenete l'archivio delle copie?

- Lo ha il maggiore Amery in cassaforte. Tarn giocherellò col tampone.

- Non c'è niente di male se fate una seconda copia carbone - suggerì. Non c'era scopo nel proseguire la discussione.

- Non posso farlo e lo sapete bene. Sarebbe disonesto e meschino e preferisco andarmene piuttosto.

- Vi è simpatico, eh?

- Lo detesto - rispose Elsa con franchezza, illuminandosi in viso.

- Queste sono le parole che mi piace ascoltare, ragazzina. Quell'individuo è un porco e chiunque faccia qualcosa contro di lui è un benemerito.

- In questo caso il "chiunque" sono io, e ci sono delle cose che non farò mai, potete esserne certo - rispose lei, e uscì dalla stanza.

11.
Il sindacato

A volte Ralph Hallam riandava con la mente ai tempi romantici in cui i cospiratori mascherati e avvolti in ampi mantelli si incontravano nei sotterranei per tramare le loro oscure faccende. Con quel sistema pittoresco c'era il vantaggio della sicurezza, ma Ralph giocava comunque sul sicuro. Quel genere di incontri permetteva ai capi di mantenere un tranquillizzante anonimato.

Questi pensieri gli frullavano nel cervello mentre saliva lentamente le scale che conducevano alla numero tre, la più ampia delle salette private che il Cafè Fornos offriva ai suoi clienti. In realtà, le salette venivano usate di rado per pranzare, ma una volta al mese il dottor Hallam vi dava un piccolo ricevimento dove si incontravano uomini d'affari che avevano l'opportunità di scambiare idee sulla politica, le arti, l'attualità, lo sport, il teatro e, quando caffè e liquori erano stati serviti e i camerieri si erano ritirati, sui particolari affari che li accomunavano.

Ralph, sulla soglia, mentre accoglieva sorridendo gli ospiti, pensava di non avere mai visto una riunione i cui partecipanti avessero meno l'aria di cospiratori. Tutti solidi uomini d'affari amanti del buon vivere, di mezza età, con una calvizie accennata o pronunciata, abbigliati secondo il gusto sobrio della loro classe. Jarvie di Birmingham lo salutò con calore e si guardò intorno come se cercasse un amico. - Il vecchio non ha potuto venire - lo informò Hallam con disinvoltura - non sta molto bene.

Strinse la mano a una mezza dozzina di altri ospiti e prese posto.

La numero tre aveva una porta esterna e una interna e quando l'ultimo cameriere ebbe deposto sul buffet la scatola dei sigari e le bottiglie di liquore Hallam le chiuse tutte e due a chiave e tornò alla sua sedia. All'istante la compagnia si rilassò e l'atmosfera cambiò. Era come se fino a quel momento tutti avessero recitato una parte e quello che era stato fatto e

detto fosse appartenuto a un banale copione.

Hallam prese la parola senza fare preamboli.

- Ci sono state tre nuove consegne, la più grossa a Londra, la seconda a Hull...

- Sono passate per la dogana? - domandò qualcuno.

- No, naturalmente - rispose Hallam. - Jarvie, vi occuperete della distribuzione. Sono indirizzate alla Stanford di Birmingham. La terza è arrivata ieri nell'Avonmouth e prosegue per Filadelfia.

- Che ne dite del greco arrestato a Cleveland? - domandò Jarvie, ed era chiaro che la domanda bruciava sulle labbra di tutti perché scoppiò una ridda di commenti.

- Non dovete preoccuparvi. La storia della polizia americana sulle tracce di un medico e di un commerciante della City è del tutto priva di fondamento, se l'è inventata qualche giornalista dalla fantasia vivace. Non è un problema che ci riguarda. Bickerson...

- Non ci ha provato nessuno a raddrizzare Bickerson? Un paio di migliaia dovrebbero tirarlo dalla nostra parte...

Ralph scosse il capo.

- Lo conosco, Bickerson non è il tipo. A dargli i soldi perde i colpi e qualcuno in alto può decidere di sostituirlo e così saremmo daccapo - fece Hallam. - L'unico che ci deve preoccupare è Tarn che comincia ad avere la tremarella. E Soyoka - aggiunse.

Quell'ultimo nome zittì tutti. Soyoka era lo spettro che camminava accanto a ognuno di loro, il terrore dell'ignoto. Erano uomini d'affari, ciascuno con la propria attività paravento, il proprio alibi, la spiegazione pronta per la polizia se questa ci avesse messo il naso, e una reputazione commerciale impeccabile. Non si lasciavano tormentare da considerazioni morali e non si facevano scrupolo di commerciare un mortale veleno che distruggeva uomini e donne. L'oggetto dei loro traffici portava enormi profitti e la domanda era in rapida crescita.

- Soyoka?

Jarvie si tolse il sigaro di bocca, lo fissò pensieroso e se lo rimise in bocca. Era un uomo dalle sopracciglia cespugliose, con il cranio lucido e una ciambella di capelli che sfiorava il colletto.

- C'è posto per due - disse.

- La penso anch'io così - annuì Hallam. - Ma non lui. Vi dirò qualcos'altro. Il vecchio Tarn è convinto che il suo capo sia o Soyoka o il

suo agente principale!

- Il suo capo? Chi sarebbe?

- Il maggiore Amery. Jarvie spalancò gli occhi.

- Amery? - esclamò incredulo. - Non Paul Amery?

- Lo conoscete?

- Paul Amery! Chissà se è la stessa persona? Non è per caso il Paul Amery del Servizio Politico in India, quello che si è messo nei pasticci a Shangai?

Ralph, eccitato, respinse la sedia e si alzò.

- Senti, senti. Pare che sia lui. Lo conoscete? Jarvie scosse il capo.

- Io personalmente no, ma uno dei miei direttori piuttosto bene. Abbiamo una filiale a Shangai dove esportiamo materiale economico e cianfrusaglie, e il mio direttore che è tornato un anno fa per ragioni di salute non faceva altro che parlarne... Non è collegato con la ditta di Tarn, vero?

- Lui è la Amery & Amery. Suo zio gli ha lasciato l'azienda. Jarvie fischiò.

- So solo ciò che mi ha detto il mio uomo. Sembra che il governo indiano avesse prestato il nostro al Comitato di controllo, o come diavolo si chiama, a Shangai. Come sapete, in quella città vi sono tre o quattro famiglie milionarie che hanno costruito la loro fortuna col contrabbando di oppio e la vendita delle armi ai ribelli. Bene, lui era stato mandato per tener d'occhio il traffico di armi, ma si è lasciato coinvolgere nella faccenda dell'oppio e ha dovuto filarsela in fretta. Non so come sia andata, ma il mio uomo dice che è stato pescato mentre consegnava la droga. Naturalmente è scoppiato uno scandalo tremendo. La stampa di Shangai vi ha accennato velatamente senza fare il nome di Amery, perché gli europei a Shangai si proteggono tra loro. Tutto quello che si è saputo è che il suo nome era stato tolto dall'elenco dei membri del Circolo francese e che lui era sparito col primo postale. Si sussurrava che lavorasse con Soyoka il quale ha una reputazione piuttosto brutale nel Mar della Cina. Si diceva anche che avesse accoltellato un poliziotto cinese che stava per tradirlo. Pare che lanci il coltello meglio di un artista del circo. Ha imparato in Nepal e non porta altre armi. Vorrei sapere perché Tarn pensa che Soyoka sia lui?

- Deve avergli detto qualcosa, o averlo minacciato - rispose Ralph. - Se l'uomo di Soyoka è lui...

- Se l'uomo di Soyoka è lui - lo interruppe Jarvie - è più pericoloso di un sacco di crotali. - Fissò Ralph con espressione meditabonda. - Dobbiamo assolutamente trovare il modo di sistemarlo!

- Cosa intendete per "sistemarlo"? - domandò brutalmente Ralph, conscio di avere gli occhi di tutta la compagnia puntati addosso.

- Niente di illegale - replicò con aria virtuosa Jarvie, e di nuovo fissò il sigaro in cerca di ispirazione. - Ma credo che a quel tipo gioverebbe un bello spavento. Starebbe... starebbe molto più attento e ci risparmierebbe qualche momento d'ansia in futuro.

Era evidente che tutti la pensavano come lui. Al capo estremo del tavolo qualcuno mormorò: - Niente di illegale, naturalmente. - Ma il tono non era convinto.

- C'è un solo modo per fermare Soyoka... se Soyoka è lui - disse Ralph, gelido - ed è metterlo in condizioni di non nuocerci. Era questo che intendevate?

In apparenza non lo intendeva nessuno, perché si udì solo mormorare qualche diniego imbarazzato.

- No, quello che intendevo - fece Jarvie, esitando tanto a lungo da far pensare che non era molto sicuro - è che se non può essere comprato, dovrebbe venire... spaventato.

Aspirò il sigaro e alzò gli occhi al soffitto.

- Non ne so molto di Londra, sono un provinciale, mi dicono però che in questa città vi sono posti dove si può affittare qualcuno per suonarle anche a vostra nonna per una decina di sterline. Personalmente non approvo la violenza, è estranea alla mia natura. Ma ci deve essere gente che... ehm... può spaventare... è la parola giusta, spaventare... Amery.

Erano le quattro quando il gruppo si sciolse e Ralph scese da solo. Nel vestibolo notò un signore piuttosto pingue, dall'espressione gradevole, che un cameriere aiutava a indossare il cappotto. Dapprima non riuscì a credere ai suoi occhi poi, guardando dalla porta, scorse una Rolls dignitosa e tranquilla avvicinarsi al marciapiede, e un valletto scendere e aprire la portiera.

- Santo cielo, Tupperwill - esclamò. - Siete in una ben strana zona di Londra!

Il signor Tupperwill, proprietario della Banca di Stebbing, si guardò intorno sorridendo. Sembrava che misurasse ogni movimento.

- Caro dottore - mormorò, riconoscendo Ralph. - È straordinario,

veramente straordinario! Un posto strano per la Stebbing, davvero, un luogo davvero strano!

Nella City di Londra, la Banca Stebbing era rispettata anche se non era molto considerata. Era una sopravvissuta di quelle corporazioni bancarie private nate all'inizio del diciottesimo secolo, con un giro d'affari relativamente piccolo e una clientela estremamente selezionata. La Stebbing aveva resistito alla fusione delle grandi quote azionarie e manteneva la propria indipendenza soprattutto sulla tradizione stabilita dal suo fondatore che aveva preferito scontare una pena per disprezzo della corte piuttosto che presentare i libri che avrebbero incriminato uno dei suoi clienti. Per generazioni, uomini dai grandi nomi avevano tenuto i loro conti presso la Stebbing, conti che le segretarie non vedevano mai, perché anche gli uomini dai nomi altisonanti hanno affari di un genere molto particolare e la Stebbing si arricchiva proprio grazie alla sua segretezza.

Si diceva che il signor Tupperwill, l'attuale proprietario, si fosse vantato di non avere un dipendente al di sotto dei cinquant'anni di età, nonostante lui stesso superasse appena i trentacinque e avesse un'aria giovanile pur con la sua stazza, la faccia larga, più di un doppio mento e le mani come salsicce.

- I pasti pesanti sono anatemi per me. - Si mise le mani in tasca, tirò fuori una pila di monetine d'argento, ne scelse una da sei centesimi e la tese al cameriere deluso. - *Anathema maranatha*! Ma alcuni dei miei clienti sono piuttosto sibaritici. I sibariti, come certamente sapete, erano gli abitanti di Sibari, antica città della Magna Grecia, i quali si concedevano lussi e agi.

Raccontò il tutto con l'aria di rivelare un mistero che mai era stato reso pubblico. La mania di dare informazioni era una delle sue caratteristiche.

Ralph teneva il suo conto privato alla Stebbing e si poteva dire che corresse una specie di amicizia tra lui e il banchiere il quale era socio di un paio dei suoi circoli. Se c'era qualcosa che li separava era l'interesse di Tupperwill per la medicina, che metteva in imbarazzo Ralph il quale aveva praticamente dimenticato tutto dei suoi studi giovanili.

Il grassone sospirò pesantemente e si infilò i guanti.

- Il mio pranzo normale è costituito da un bicchiere di latte e qualche biscotto salato. Tremo al pensiero di ciò che il granchio con la maionese farà al mio metabolismo. Andate nella mia direzione?

Ralph uscì con lui e si diresse verso l'automobile.

- No, non faccio la vostra strada, ma sarò dalle vostre parti domani o dopodomani mattina.

Tupperwill ebbe un brivido.

- Vi compiango. La City non ha alcuna estetica... culto che come certo saprete...

Si fermò di botto, guardò il marciapiede affollato e il mento grasso sembrò afflosciarglisi.

- Il carattere cosmopolita delle nostre strade in questo periodo dell'anno è per me fonte di interesse e fascino inesauribili.

Seguendo la direzione del suo sguardo, Ralph scorse un uomo fermo sul bordo del marciapiedi, un uomo minuto, con un cappello di feltro grigio e guanti di un giallo violento.

- Un cinese! - esclamò Hallam.

- Un cinese - approvò sobriamente l'altro - un certo Feng Ho, guardia del corpo e *fidus achates Asiaticus* di tale maggiore Paul Amery, un gentiluomo molto sorprendente.

Prima che Ralph si riprendesse dallo stupore a sufficienza da domandare al banchiere quel che sapeva su Paul Amery, la lucida automobile si era infilata nel traffico e si dirigeva veloce verso gli squallidi quartieri di Old Broad Street.

Il cinese guardava fisso verso di lui ma non fece niente per avvicinarlo e poi, quando Ralph si diresse dalla sua parte, si voltò e si allontanò rapidamente perdendosi nella folla.

Feng Ho, l'uomo di Amery! Era la prima volta che Ralph ne sentiva parlare e avrebbe voluto vederlo da vicino. Se tutto ciò che aveva udito a pranzo era vero... Ma Feng Ho era sparito e, guardando l'orologio, Ralph si ricordò che aveva promesso a sua moglie una visita. Stava pagando il tassista all'ingresso degli Herbert Mansions quando scorse un altro taxi fermarsi a poca distanza nella via. Ne scese un uomo. Era Feng Ho!

Ralph non esitò. Si diresse al secondo taxi mentre il cinese lo attendeva, con il viso inespressivo.

- Vorrei scambiare due parole con voi, amico mio. Feng Ho annuì appena.

- Quando sono uscito da Fornos, un quarto d'ora fa, voi eravate sul marciapiedi ed era ovvio che mi stavate sorvegliando. Non contento di ciò, mi avete seguito fin qui. Qual è il vostro gioco?

Feng Ho aveva un sorriso tanto espansivo quanto brutto. - Gioco? Non

faccio nessun gioco - rispose tranquillamente. - Sono soltanto venuto da questa parte; forse domani andrò da un'altra.

- Stavate andando da qualcuno. Da chi? Feng Ho scrollò le fragili spalle.

- Questa non è cortesia inglese - disse. - C'è un poliziotto laggiù. Forse potreste chiamarlo per dirgli: "Prendete quel cinese e mettetelo al fresco. Si chiama Feng Ho, è dottore in scienze e mi ha seguito". Signor Hallam, è impossibile spostarsi a Londra senza seguire qualcuno.

- Perché me? - domandò Hallam, ignorando la logica dell'affermazione. Altra alzata di spalle.

- Sono dottore in scienze, interessato ai fenomeni. La mia specialità è... il crimine! Non solo mi piace assistere ai processi quando l'accusato racconta la storia al giudice, mi piace anche assistere al crimine quando viene commesso. Un'ambizione depravata e morbosa, signor Hallam, ma voi come dottore in medicina potete capire.

- Quale delitto vi aspettate di vedere qui? - domandò Hallam fissandolo.

- Omicidio - fu la stupefacente risposta.

- Omicidio! - Ralph si chiese se il cinese non stesse scherzando, ma sul suo viso immobile non c'era traccia di sorriso.

- Omicidio - ripeté Feng Ho, raggiante. - Quando Soyoka vi ucciderà, desidero essere vicino per vedere quale ingegnoso sistema userà. Può darsi che uccida l'antidiluviano signor Tarn o la vivace signorina Marlowe, ma vedrete che sarà inevitabile che uccida *voi*!

12.
Amery sa

Hallam provò per un attimo un folle senso di panico. La semplicità stessa del tono dell'uomo, l'implicita ovvietà della conclusione gli fecero correre un brivido per la schiena. Lottò contro la sensazione di ineluttabilità che per un momento l'aveva travolto e ritrovò la voce.

- Capisco - disse a denti stretti. - Devo considerarlo un avviso da parte di Soyoka? Ascoltatemi, limoncino, e riportate a Soyoka con i miei saluti. Ditegli che se intende cominciare qualcosa in questo paese finirà col farsi male. Avete capito? E la prossima volta che vi pesco a ficcare il naso nei miei dintorni vi prenderete una bella pedata. Avete capito anche questo, signor dottore in scienze?

Feng Ho sorrise.

- Prendermi una pedata non sarebbe un'esperienza nuova, dotto signore, poiché quando ero un cinesino molti uomini mi hanno preso a calci. Ora sono adulto ed è diverso e coloro che mi danno un calcio ci rimettono l'alluce... così!

Si chinò, più veloce dello sguardo. Ci fu un lampo d'acciaio e la punta di un coltello, apparso come per magia, tracciò un graffio bianco sugli stivaletti di Hallam mancando per una frazione di centimetro il punto dove si trovava l'alluce. Il cinese si era raddrizzato, il coltello era scomparso, e Ralph ebbe nuovamente davanti a sé un signore compito e sorridente che lo guardava indietreggiare ed emettere un grido involontario.

- La velocità della mano spesso inganna l'osservazione visiva - disse Feng Ho con compiacenza. - Un medico scalciante diventa presto un medico defunto che ha già subito l'autopsia!

Quindi, come se egli stesso riconoscesse la futilità di proseguire la discussione, si rivolse al conducente stupefatto, gli diede qualche istruzione, montò in vettura e sparì, prima che Ralph avesse il tempo di riprendersi dallo stupore.

Lou era fuori. Ricordarsi degli appuntamenti non era il suo forte e, dopo averla abbondantemente insultata, Hallam si diresse verso Maida Vale in cerca di un altro taxi. Era appena arrivato a casa che lei gli telefonò. Era stata a far compere in vista dell'arrivo dell'ospite.

- Avrei anche potuto risparmiarmi il disturbo perché ha appena telefonato per dire che non può venire e che ha da fare qualche lavoro a casa.

- Hai visto Amery?

- Sì, l'ho visto, quel porco! Sai cosa ha avuto la faccia di dirmi? Ralph sollevò un sopracciglio e sorrise tra sé.

- Non lo indovini? - insistette lei con impazienza.

- Immagino che abbia fatto allusione alla tua inveterata abitudine di acquisire le proprietà altrui - ribatté lui, freddamente. - Lou, uno di questi giorni finirai in guai seri con la tua cleptomania intelligente. Ho sentito dei riferimenti indiretti alla coincidenza della tua presenza in India con la scomparsa di alcuni beni mobili. Sei una pazza! Possiedi abbastanza denaro senza bisogno di cedere al tuo vizio. Non posso aprire il giornale e vedere un titolo "Taccheggiatrice arrestata" senza chiedermi quando mi trascinerai in uno scandalo.

- Non preoccuparti per quello - scattò lei. - E se pensi che metta le mani sui gioielli della ragazza, puoi fare a meno di mandarmela.

- Non ha niente che valga la pena di rubare - disse gelido Ralph. - Cos'altro ha detto Amery?

- Niente - esplose lei - eccetto, ovviamente, che sa che sono tua moglie. E non bestemmiare, non gliel'ho detto io.

- Come poteva saperlo se non ti sei tradita tu?

- Ti ho detto che non sono stata io. Deve aver fatto sorvegliare gli Herbert Mansions perché mi ha detto l'esatto minuto in cui hai lasciato l'appartamento. Il che mi ricorda - aggiunse con voce mutata - che ho avuto un ladro in casa l'altra notte, quando sono andata a teatro.

- Un ladro? - ripeté lui. - Cosa ti ha rubato?

- Questa è la cosa buffa. Ha aperto la cassetta dei gioielli, ma non ha preso niente. Il custode pensa che sia stato disturbato. Sono anche sicura che ha frugato nel mio scrittoio, perché ricordo bene di aver lasciato il taccuino degli indirizzi sopra un fascio di carte mentre questa mattina quando ho guardato l'ho trovato sotto.

Vi fu una lunga pausa. Ralph Hallam pensava in fretta. Poteva essere quella la spiegazione della presenza di Feng Ho nelle vicinanze degli Herbert Mansions? Sorvegliava la signora Hallam e suo marito, occupando il tempo libero con l'esame più accurato delle proprietà di lei?

- Hai informato la polizia? - domandò.

- No, non ne valeva la pena - rispose. Poi, con impazienza: - Quand'è che viene quella ragazza? È un po' una mammoletta, no?

- Te lo farò sapere - disse lui, e appese.

Paul Amery aveva assunto una nuova importanza.

13.
Lo scandalo di Shangai

Com'era naturale anche Elsa Marlowe possedeva il suo concetto dell'uomo ideale. Non aveva né faccia né corpo né dimensione essendo fatto soprattutto di carattere e comportamento. Il suo uomo ideale non trattava le ragazze come se fossero macchine; non dimenticava un civile "Buongiorno"; non teneva il muso e non dettava lettere alla velocità di una mitraglia; non congedava con un cenno del capo il più umile dei suoi

dipendenti e certamente, qualunque faccia avesse avuto, non sarebbe stata sfigurata da una brutta smorfia.

La mattina a colazione il signor Tarn aveva fatto un breve accenno alla conversazione del giorno precedente, ma per fortuna non aveva insistito. Lei se ne sarebbe andata, era chiaro, però non sarebbe stato facile. I molti anni di convivenza non potevano venire spazzati via con leggerezza e inoltre, più pensava all'offerta della signora Trene Hallam, meno le piaceva.

A mano a mano che i giorni passavano, Maurice Tarn sembrava più depresso. Anche se non provava sentimenti molto cordiali nei suoi confronti, addebitava anche l'infelicità del tutore sul conto del suo brutale datore di lavoro.

Poco prima di pranzo Amery la chiamò per dettarle le istruzioni da seguire nel caso in cui fosse arrivata una telefonata per lui mentre era assente. Ella notò, con femminile interesse, che indossava un completo grigio nuovo e pensò che stesse migliorando, nonostante che, in contrasto con il tessuto chiaro, il viso sembrasse più abbronzato e severo che mai.

Quando ebbe finito di dettare, Amery si appoggiò allo schienale e guardò verso la finestra. Tra i suoi atteggiamenti sgradevoli uno dei peggiori era di parlare senza guardarla. - Avete qualche amico a Shangai? - le domandò.

- Io, maggiore Amery? No - rispose Elsa, piuttosto sorpresa.

- È un posto strano, pieno di scandali. Vi sono arrivati dei pettegolezzi?

- No. So che esiste un posto che si chiama Shangai e che riceviamo lettere dai nostri agenti che vi operano, ma non ho udito alcun pettegolezzo. A proposito di che? - domandò, facendosi coraggio.

- Di me, soprattutto, immagino.

In lei si risvegliò, più che naturale, la curiosità. Uno scandalo? Che genere di scandalo poteva toccare quell'uomo inumano? Eppure, da qualche parte umano doveva pur essere.

- Sì, è veramente uno strano posto Shangai. Lo sapete perché i banditi hanno sequestrato il Treno Azzurro? No, immagino di no.

In quella breve domanda erano racchiusi il colore e il mistero dell'Oriente. Elsa ricordò di avere letto qualcosa a proposito di banditi che avevano assalito un treno, derubandone i passeggeri che avevano trattenuto per chiederne il riscatto, e si augurò di avere prestato maggiore attenzione alla notizia.

Ma se si attendeva che lui le rinfrescasse la memoria, rimase delusa.

- A Shangai si potevano fare molti quattrini, con metodi onesti e disonesti ma soprattutto in quest'ultima maniera. È tutto!

Indaffarata alla macchina per scrivere, si scoprì a domandarsi in quale dei due modi l'uomo sinistro preferiva fare i suoi quattrini e si rispose che non doveva avere preferenze particolari, dato che quella sembrava proprio essere la sua occupazione preferita in quel periodo. Qualche settimana prima aveva iniziato con lo stabilire un sistema di economie. Il personale superfluo era stato licenziato, nuovi ammonimenti stampati erano apparsi sugli interruttori della luce. Aveva preso l'abitudine di fare apparizioni inattese negli uffici del piano di sotto, dove gli impiegati lavoravano ai loro alti tavoli fila dietro fila, e c'erano stati alcuni licenziamenti sommari. Una volta aveva sorpreso una ragazza rossa, scarmigliata, dagli occhi brillanti di rabbia e ne aveva immediatamente scoperto la ragione. Usciva da uno dei piccoli uffici che ospitavano i vari capi dipartimento e, senza domandare niente alla giovane, Amery era entrato nell'ufficio e con un cenno dell'indice aveva chiamato l'uomo di mezza età che lo occupava.

- Avete cercato di baciare quella ragazza, immagino - disse.

- Se quella dice una cosa del genere è una bugiarda... - cominciò il dirigente.

- Lo dico io - replicò il sinistro Amery, il labbro sollevato. - Andate alla cassa e ritirate quanto vi spetta fino a oggi: siete licenziato!

All'incidente erano seguite molte lettere di avvocati alle quali Elsa aveva dattiloscritto pungenti risposte. La questione si era presentata una volta quando era stata chiamata per stenografare una lettera al rappresentante legale del dirigente licenziato e lei era intervenuta per mettere una parola in suo favore.

- Il signor Sturi è nell'azienda da dieci anni - aveva detto - è sposato e ha figli. Non credete di essere stato troppo duro con lui?

Amery l'aveva fissata coi suoi occhi di granito.

- Non vi ho chiesto consiglio - le aveva risposto.

Lei si era sentita così furiosa che gli avrebbe volentieri tirato un libro. Un esempio del cambiamento intervenuto nella gestione dell'azienda era che Tarn non era stato interpellato in merito al licenziamento, ma era talmente depresso da non accorgersene nemmeno.

Elsa lo incontrò uscendo per il pranzo. Era così insolito che lui lasciasse l'ufficio prima della chiusura serale che quasi gli domandò dove fosse

diretto. Si controllò in tempo, anche se non sarebbe stata certamente più villana di Amery. Una cosa aveva deciso, avrebbe lasciato la ditta alla prima occasione favorevole. Amery l'aveva talmente irritata che detestava persino pensarci.

Al signor Tarn sarebbe piaciuto avere un punto di vista così preciso e invece il suo cervello era un turbine. Faceva un piano dietro l'altro solo per respingerli tutti, non sognando altra oasi che una fattoria in terra straniera e la pace che solo l'oscurità reca alla mente.

Ralph Hallam gli aveva telefonato per invitarlo a pranzo e i suoi passi lo stavano conducendo alla piccola casa di Half Moon Street.

- Ho parlato con la compagnia - disse Ralph, quando Tarn fu seduto davanti a un pasto che non sarebbe riuscito a inghiottire - e tutti sono stati d'accordo che è meglio che voi partiate. Avete i nervi a pezzi e quell'Amery sembra voglia distruggere una parte della nostra organizzazione.

- È già distrutta! - gemette Tarn. - Non potremo più importare un solo grammo tramite la Amery & Amery. Vorrei proprio non essermi messo in questi affari! Guardate cosa mi hanno lasciato, questa mattina.

Infilò la mano tremante nella tasca interna del cappotto e ne estrasse una lettera che tese all'altro. Era scritta su carta spessa e da poco prezzo con una scrittura evidentemente alterata. Diceva, senza convenevoli preliminari:

> *State cacciando nella nostra riserva e grazie alla vostra stupidità la polizia lavora a doppio turno. Ci sono centomila sterline per voi, purché cessiate l'attività, liquidiate i vostri agenti, distruggiate l'organizzazione. Se non accettate l'offerta troveremo un sistema per togliervi comunque di torno.*

Era firmata con una "S" maiuscola.

Sorridendo, Ralph restituì la lettera. - Se per loro vale centomila sterline, per noi vale un milione. Perché mai l'hanno mandata a voi? Perché sapevano che siete il punto debole dell'organizzazione! Quando l'avete ricevuta?

- L'ho trovata questa mattina sul mio tavolo in ufficio. Sembra che nessuno sapesse come c'era arrivata.

- Amery forse lo saprà - rispose l'altro, seccamente. - È arrivato prima di

voi? Il vecchio annuì.

- Voglio andarmene - disse. - Divideremo il denaro: ce n'è abbastanza per farci ricchi entrambi.

- Avete tutto in contanti, naturalmente.

- E come, altrimenti? - ribatté il vecchio, impaziente. - Se avessi seguito il vostro consiglio e depositato presso quella stupida Banca Stebbing, il giorno in cui fossimo andati a ritirare i fondi avremmo trovato ad aspettarci due uomini di Scotland Yard. I quattrini sono al sicuro - disse Tarn, allegro per la prima volta in tutto il giorno. - Ce li divideremo alla fine della settimana. Ho già comprato il biglietto.

- Siete un vecchio pazzo - commentò Ralph quasi divertito - e state sacrificando una fortuna. Ma credo, lo crediamo tutti, che facciate bene a compiere questo passo.

Si alzò da tavola, accese un sigaro e soffiò il fumo verso il soffitto.

- Partirete solo, naturalmente? Il vecchio si agitò, a disagio.

- Immagino di sì - grugnì. - Ma non sono affari vostri.

- Sono proprio affari miei. Vi ho già spiegato, mio caro amico, che Elsa mi è necessaria. Biologicamente parlando voi avete più cervello, ma lei è più intelligente e con un po' di istruzione sarà più che in grado di prendere il vostro posto. Ora toglietevi dalla testa quella follia stagionale che vi ha tormentato. Partite e sarete un uomo felice nel momento il cui il *Lizard* sarà uscito dal porto, e se pensate veramente di sposarvi, il Sud America è pieno di belle signore pronte a saltare in braccio a un capitale come il vostro. E, in tutta onestà, Tarn, siete fortunato se sarete ancora vivo per partire.

- Cosa volete dire? - domandò l'altro, preoccupato.

- Che Soyoka si sta dando un gran daffare, e voi starete bene lontano da qui.

14.
Elsa protegge il maggiore Amery

Maurice Tarn sedette per tutto il pomeriggio al suo tavolo da lavoro, le mani sprofondate nelle tasche, le spalle curve, gli occhi semichiusi, con in mente l'avvertimento di Hallam. Aveva cinquantasei anni e vita e libertà gli erano ancora care. Voleva, disperatamente, pensare semplice. Era

un'espressione che aveva coniato per sé. Invece non gli riusciva che di pensare a tre livelli, tre linee di pensiero che correvano parallele, solo per riunirsi a brevi intervalli in un'unica massa confusa, intrecciandosi e sovrapponendosi, finendo l'una nell'altra senza districarsi mai più per tutta l'eternità.

E poi, nell'ora più cupa della disperazione, arrivò la scoperta destinata, anche se lui non lo sapeva, a portare la catastrofe nella sua vita.

- Un cablogramma, signore - gli disse l'impiegato. - Credo che sia in codice segreto.

- Eh? - Guardò tetramente il documento che l'altro gli aveva messo davanti, notò distrattamente la firma e fece un salto.

Il mittente era un commerciante giapponese con il quale aveva avuto occasionalmente a che fare per il suo nefando sindacato. Soyoka lo aveva scoperto e quella fonte di rifornimento si era improvvisamente interrotta. Ma era la presenza di un nome in inglese nel bel mezzo del testo che lo aveva lasciato senza fiato, e lo spinse a cercare in tutta fretta la chiave per decodificare.

Allora vide cosa era accaduto. Per qualche aberrazione della memoria il cablo indirizzato a lui era invece inteso per l'agente principale di Soyoka. La scoperta lo sconvolse... Il nome era lì, in chiaro inglese! Soyoka! Aveva il suo rivale sul palmo della mano e provò una gioia esaltante, selvaggia, che da anni non provava più. Ecco cos'era accaduto: il messaggio era stato inviato al suo indirizzo telegrafico privato... per errore!

Si appoggiò allo schienale, il respiro affrettato, il viso acceso. Così lo trovò Elsa che era andata per avvertirlo che forse sarebbe stata fuori la notte. Tarn non le rispose nemmeno e, dall'aspetto, lei concluse che fosse ubriaco.

Soyoka... era nelle sue mani! Lo minacciavano? Ebbene, avrebbero visto, avrebbero!

Elsa stava rientrando a casa quella sera. Aveva appena svoltato a Cheapside quando vide una figura familiare attraversare la strada e venirle incontro.

- Salve, Ralph - lo salutò. - Cosa fate in questo industrioso quartiere di Londra? Non avrei mai immaginato che aveste a che fare con la City.

- Ho dovuto venire da queste parti per vedere una persona - ribatté lui, mettendosi al suo fianco. - Prendete un signor taxi, oppure fate la

democratica e viaggiate in autobus?

- Faccio la salutista e vado a piedi - rise lei.

Percorsero la Newgate Street, svoltarono nell'Old Bailey e si fermarono ad ammirare la facciata imponente del tribunale centrale. Ralph aveva sempre provato un particolare interesse per quell'edificio e indicò alla ragazza dove era situata un tempo la prigione di Newgate, il luogo dove la porticina rinforzata di ferro si apriva per dare accesso al carcere più cupo.

- Mi mette i brividi - disse lei, guardando altrove.

- Scommetto che li fa venire anche a Maurice - osservò incautamente Ralph, e lei si fermò per fronteggiarlo.

- Cosa è successo al signor Tarn? Ha fatto qualcosa di terribile, vero? Sapete di che si tratta? - domandò.

Ma il suo compagno sviò il discorso con una risata, contento di essere finalmente arrivato a Elgin Crescent dato che non era un gran camminatore.

- Dovete venire a stare da Lou questa sera, glielo avete promesso ieri dopo aver rimandato. Lo sa già, il vecchio? - Ne aveva parlato a Tarn nel pomeriggio, ma dubitava che l'avesse sentita. Per una ragione che non capiva, detestava l'idea della prossima visita.

- Non sono sicura che il signor Tarn abbia capito - rispose.

- Dovete proprio dirglielo? - domandò lui, piano. - Maurice ce l'ha con me non so per cosa e temo che abbia da ridire se sa che andate a casa di Louise.

- Cosa posso fare? Non posso dirgli una bugia.

- Ditegli che passerete una settimana con un'amica. Se lo conosco bene, non si preoccuperà nemmeno di chiedervi chi è.

La cosa non sembrava piacerle del tutto, ma acconsentì.

- Vi darò il mio appoggio morale - disse allegramente lui e, mutando l'intenzione originale di lasciarla alla porta, entrò con lei e scoprì, come si era aspettato, che Tarn era ancora fuori.

Elsa lasciò Ralph in sala da pranzo e salì in camera sua per preparare una borsa. Si sentiva ancora incerta. La signora Trene Hallam non le piaceva, ma avrebbe potuto dire lo stesso di qualunque altra estranea. Conoscendola meglio probabilmente sarebbe diventata più simpatica. C'erano inoltre dei buoni motivi perché lei si allontanasse per qualche tempo. D'istinto sapeva che il momento della crisi di Maurice Tarn era prossimo e non osava pensare a cosa sarebbe potuto accadere.

Impiegò più tempo di quanto avesse voluto per fare il bagaglio perché intanto meditava una nuova ridicola considerazione. Paul Amery avrebbe approvato? Ridicolo davvero! Rise tra sé e riprese a riempire la borsa. Quando scese, Ralph se ne stava comodamente allungato sulla poltrona e osservava dalla finestra i giochi dei ragazzi di Elgin Crescent.

- Chissà gli strilli di quei diavoli come danno sui nervi a Maurice - disse. - Cosa fa la sera? Beve?

Lei annuì. Le sembrava di pessimo gusto discutere sul suo tutore.

- Non ha cambiato abitudini - disse.

- No, se lo conosco bene. Vi dirò io cosa fa - fece lentamente Ralph - mi direte se sbaglio. Finisce di cenare alle otto e mezza, si rinchiude nel suo studio alle nove meno un quarto, tracanna i soliti quattro brandy e poi comincia a bere seriamente.

Elsa sospirò.

- Non è sempre stato così. Ha incominciato in questi ultimi anni. Ralph annuì.

- Vecchio pazzo. Spero proprio che se ne vada in Sud America.

- Con me? - chiese lei, sorridendo. Ralph scosse il capo.

- Certamente non con voi. Non gli permetterò di portarvi via. Elsa cambiò in fretta argomento.

Alle otto Maurice Tarn non era ancora arrivato e Ralph se ne andò, dopo aver tentato di convincere Elsa a lasciarsi accompagnare agli Herbert Mansions.

- Non posso farlo - rispose lei, scuotendo il capo. - Non sarebbe giusto che me ne andassi lasciandogli solo un messaggio presso, una delle cameriere. Devo vederlo e spiegargli.

- Una fanciulla leale! - commentò lui, con un sorriso. Chissà perché il suo tono non le piacque.

Dopo che se ne fu andato, le venne in mente che nonostante ne avesse avuto il tempo e l'occasione non gli aveva detto della visita notturna di Feng Ho. Era curioso e non era stato perché se ne era dimenticata. Era stata per due volte sul punto di raccontare l'avventura notturna e qualcosa l'aveva fermata. Più tardi, quando udì Maurice Tarn che con mano tremante cercava di infilare la chiave nella serratura della porta al piano terra, intuì la spiegazione che la lasciò stupefatta riguardo a se stessa. Non aveva detto niente a Ralph perché stava proteggendo Paul Amery!

15.
L'uomo nella stanza

L'ispettore William Bickerson aveva scritto l'ultima riga di un lunghissimo rapporto ai suoi superiori; asciugò l'inchiostro, piegò il documento e lo mise in una busta, guardò l'orologio e vide che mancava un quarto alle nove. In quel momento l'impiegato venne a dirgli che c'era il dottor Ralph Hallam.

- Il dottor Hallam? - esclamò Bickerson, sorpreso. - Perbacco, fatelo entrare! Accolse Hallam come un vecchio amico.

- Saranno passati cent'anni da che ci siamo visti l'ultima volta - disse con calore. Lanciò un'altra occhiata all'orologio. - E vorrei avere il tempo di farmi una bella chiacchierata con voi, ma ho un appuntamento alle nove. C'è qualcosa in particolare per cui volevate vedermi?

- Se pensate che le bande della droga siano qualcosa di particolare, allora sì. L'ispettore fischiò.

- Le bande della droga? Ne sapete qualcosa?

- Molto poco, ma parecchio lo indovino; immagino di poter indovinare qualcosa anche per voi.

L'ispettore non rispose.

- Siete un amico di Tarn, vero? Ralph annuì.

- Sì, sono un suo amico, ma siamo stati più vicini di quanto siamo ora.

- Che gli succede? Ralph alzò le spalle.

- Esattamente non saprei. Beve, credo. L'ha presa piuttosto brutta. Perché mi avete chiesto se sono suo amico?

L'ispettore meditò per un attimo.

- Perché è con lui che ho appuntamento alle nove. Mi ha chiesto di andarlo a trovare dicendo che ha qualcosa di molto importante da comunicarmi. Mi ha fatto anzi capire che intende fare una deposizione importante. Credete che fosse ubriaco?

Ralph fu molto cauto.

- Può darsi - rispose, mordendosi le labbra. - Che genere di deposizione? L'ispettore alzò le spalle.

- Non saprei. Siete il suo medico?

- Lo sono stato, anche se a dire la verità non posso vantarmi della mia conoscenza della medicina. Vi dispiace se vengo con voi?

- Potete venire. Però, se si tratta di qualcosa di serio, non credo che voglia parlare davanti a voi.

- Nel qual caso posso ritirarmi.

Il telefono squillò e Bickerson si alzò in piedi, sollevando il ricevitore.

- Pronto? - disse, e Ralph vide che alzava un sopracciglio. - È il nostro amico - sussurrò, mettendo una mano sul microfono.

- Siete voi? - chiese Maurice Tarn, quasi irriconoscibile. - Siete voi, Bickerson...? State venendo da me? Hanno cercato di prendermi questa notte... sì, questa notte...! C'è dentro anche lei... non ne sarei sorpreso. È un'ingrata, dopo tutto quello che ho fatto...

- Cosa state dicendo, signor Tarn? - domandò seccamente l'investigatore. - Sto per uscire.

- Venite più presto che potete. Sono in grado di mettervi sulla buona strada a proposito di Soyoka. So chi è il suo agente principale!

Sussurrò una parola e Bickerson spalancò la bocca. Si udì il *click* del ricevitore che veniva riappeso. L'ispettore si rivolse al suo compagno.

- È ubriaco - disse.

- Cosa vi ha raccontato?

Ma Bickerson era talmente sconvolto da ciò che aveva udito che non rispose.

- Non presterei grande attenzione a ciò che ha detto - suggerì Ralph, nascondendo l'ansia. - Il vecchio è suonato! Figuratevi che vuole sposare sua nipote!

- Già - disse Bickerson, immerso in profondi pensieri. - Ho trovato certi ubriachi notevolmente disposti a chiacchierare. Venite?

Dalla stazione di polizia a Elgin Crescent c'erano dieci minuti a piedi e l'investigatore ebbe la possibilità di allargare le proprie conoscenze.

- Dov'è la ragazza? Abita con lui?

- Di solito sì, ma questa sera andrà da stare da una mia parente. La verità è che di recente ha avuto dei problemi con lui, e Tarn sta peggiorando. Ha terribilmente paura della gente di Soyoka.

- Come mai?

Il poliziotto guardò dove metteva i piedi, poi fissò interrogativamente l'altro.

- Soyoka... che cosa sapete di questa banda?

- Niente - rispose prontamente Ralph. - È un'altra delle sue fissazioni. Era la ragione per cui vi sono venuto a trovare. Tarn è ossessionato

dall'idea di avere offeso Soyoka.

Tutti i poliziotti hanno sperimentato quel tipo di fisse. Non si verificava crimine che qualche pazzo non si affrettasse a confessare, e a Bickerson si raffreddò un po' l'entusiasmo. Il desiderio del dottor Hallam era proprio quello.

- Non so perché - disse Bickerson mentre svoltavano l'angolo di Ladbroke Grove - ma ho pensato che Tarn volesse vedermi in relazione alla faccenda della droga. Non l'ha mai detto, era solo una mia idea. Eccoci arrivati. Andate avanti voi che conoscete la strada.

Salirono insieme i gradini e l'ispettore seguì l'altro oltre il largo portale, aperto. A metà strada lungo il passaggio trovarono le porte, una che conduceva alla parte inferiore della casa, l'altra alla parte superiore occupata da Tarn e dalla nipote. Ralph premette il campanello e non ricevendo risposta suonò di nuovo.

- Sembra aperto - disse l'ispettore all'improvviso, e spinse. Con loro sorpresa la porta cedette. Si trovarono ai piedi delle scale e Ralph cercò l'interruttore. Lo premette, ma non si accese nessuna luce.

- Che strano - osservò - forse si è bruciata la lampadina. A tentoni raggiunsero il primo pianerottolo.

- Qui c'è lo studio - disse Ralph e abbassò la maniglia.

La porta si aprì. La sola luce nella stanza proveniva da un fuocherello che non illuminava.

- Signor Tarn, siete qui? - chiamò l'ispettore.

La risposta fu un russare profondo.

- C'è una luce da qualche parte?

L'investigatore fece correre la mano sulla parete e Ralph udì il *click* dell'interruttore, ma anche questa volta non si accese niente.

- Che strano... dov'è?

Fu facile trovare l'uomo che russava. Ralph appoggiò la mano sullo schienale di una poltrona e, abbassandola, sentì una faccia mal rasata.

- È qui - disse.

Sentendosi toccare, Maurice Tarn si agitò. Udirono i suoi grugniti insonnoliti, poi la sua voce, un po' impastata come quella di un uomo che parla nel sonno.

- Hanno cercato di beccarmi... lo so... ma sono troppo forte... Le parole si spensero in una specie di borbottio profondo.

- Tarn, svegliatevi - disse Ralph. - È arrivato il signor Bickerson. Gli

afferrò la spalla e lo scosse. Il russare cessò.

- Ho paura che faremo fatica a svegliarlo.

- Dorme?

- Credo. Svegliatevi, Tarn!

Poi, all'improvviso: - C'è qualcun altro nella stanza! - disse in modo brusco l'ispettore. - Avete per caso un fiammifero, dottore?

Aveva udito il tonfo di una sedia caduta e aguzzava lo sguardo cercando di vedere. Udì ancora un tramestio dietro la porta, si slanciò e afferrò l'intruso per una spalla. Ci fu un suono sibilante, tre parole cinesi che sembravano il guaito di un cane, un dito ossuto colpì il poliziotto sotto la mascella e in un attimo l'estraneo si era liberato dalla presa, era scivolato nell'apertura della porta e l'aveva sbattuta con forza. Udirono il rumore dei suoi piedi sulle scale.

- Presto, una luce! - gridò rauco Bickerson.

Dalla direzione di Ralph venne il grattare di un fiammifero sulla scatola, zampillò una fiammella. Come in risposta al suo grido, le luci elettriche si accesero tutte, abbagliandoli per un istante.

- Chi è stato? - Poi: - Maledizione, guardate! - sibilò il poliziotto. I due rimasero a bocca aperta per l'orrore della scena.

Maurice Tarn giaceva raggomitolato sulla poltrona, la testa all'indietro. Il panciotto bianco di dubbia pulizia era bagnato di sangue, e da una fontanella di liquido cremisi sporgeva il manico di un pugnale.

- Morto! - sussurrò Hallam. - Ucciso davanti a noi... L'investigatore lanciò un grido e fissò qualcosa alle spalle di Ralph.

- Cosa... - disse, poi la vide.

Accucciata nell'angolo più lontano della stanza c'era una ragazza pallida come uno straccio. Aveva gli abiti in disordine e la camicetta bianca strappata sulla spalla, il viso sporco di sangue...

Era Elsa Marlowe.

16.
Il segreto di Elsa

Bickerson lanciò alla ragazza una sola occhiata, esitò un secondo, poi si lanciò verso la porta, la spalancò e si precipitò giù dalle scale. La strada era deserta. C'era solo una donna che gli veniva incontro. Lontano,

all'angolo di Ladbroke Grove scorse un poliziotto annoiato, attraversò la strada e corse verso di lui che non sembrò accorgersi dell'investigatore fin quando questi non gli fu addosso.

- Andate al 409 di Elgin Crescent, mettetevi sulla porta e impedite a chiunque di entrare o di uscire. È stato commesso un omicidio. Fischiate, voglio un altro agente. Avete visto nessuno uscire da quella casa?

- No, signore. Negli ultimi minuti mi è passato accanto solo un uomo ed era un cinese...

- Un cinese? Com'era vestito?

- All'ultima moda per quanto ho potuto vedere e l'ho notato perché non aveva il cappello. Ma molti di questi orientali non lo portano...

Bickerson interruppe la dissertazione sulle usanze dell'Estremo Oriente.

- Da che parte è andato?

- Lungo Ladbroke Grove. Ha preso un taxi, e lo stavo guardando salire quando siete arrivato, signore. Eccolo che se ne va.

Indicò la salita che portava a Notting Hill Gate e Bickerson si guardò attorno alla ricerca di un altro mezzo per lanciarsi all'inseguimento, ma non c'era niente in vista.

- Lasciate perdere la casa. Seguite il taxi, fischiate e cercate di farlo fermare. C'è un altro uomo di servizio più avanti, vero?

- Sì, signore - disse l'agente, e partì trotterellando all'inseguimento del taxi che era sparito velocemente oltre la curva della salita.

Bickerson tornò di corsa verso l'appartamento. Chiunque fosse l'intruso, Elsa Marlowe avrebbe dovuto giustificare cosa ci faceva *lei*.

Trovò la ragazza in sala da pranzo, pallida ma molto calma. Il baffo di sangue che aveva avuto sul viso era scomparso, il che spiegava il fazzoletto in mano a Ralph Hallam. Quando l'ispettore entrò, Elsa si voltò verso di lui.

- È vero? - domandò. - Il signor Hallam dice che mio zio è stato assassinato. L'investigatore annuì lentamente.

- Non avete visto?

- No - Ralph aveva risposto per lei. - Ho spento le luci. Ci sono delle cose che non voglio che lei veda. Una era quella. Ho spento la luce prima di portarla fuori e, grazie a Dio, non ha visto.

Bickerson osservò ancora la ragazza.

- Sì, signorina Marlowe, vostro zio è stato ucciso.

- È... è stato quell'uomo - disse Elsa.

- Quale uomo? - domandò seccamente Bickerson.

Lei cercò disperatamente di controllare la voce, ma le esperienze delle due ore precedenti l'avevano condotta, per la prima volta in vita sua, sull'orlo di una crisi di nervi.

- Vi dirò ogni cosa dal principio. Questa sera avrei dovuto andare da... un'amica. Aspettavo il ritorno del signor Tarn per informarlo che mi ci sarei trattenuta per una settimana. Poi lui mi ha chiesto dove intendevo andare. Avevo sperato che non lo facesse perché c'era la possibilità che avanzasse qualche obiezione; gliel'ho detto e da quel momento si è comportato più come un pazzo che come un essere razionale. Mi ha affibbiato gli epiteti più terribili e mi ha persino tirato addosso un bicchiere.

Sollevò i capelli e mostrò un taglio il quale, per quanto piccolo, le aveva macchiato il viso di sangue.

- Questo è successo nella sala da pranzo, poi, all'improvviso, prima che mi rendessi conto di ciò che succedeva, mi ha afferrata per il braccio e trascinata nello studio. Credo che avesse bevuto prima di rientrare. A volte si ferma in un albergo lungo la strada e vi passa delle ore.

"Sedetevi e non muovetevi finché non ve lo dico" mi disse. "Non uscirete questa sera." Cercai di ragionare con lui, ma era come impazzito e potei solo restarmene pazientemente seduta a guardare mentre si versava un bicchiere di brandy dietro l'altro, in attesa dell'occasione di rifugiarmi nella mia stanza. Una volta ho pensato che dormisse e mi sono alzata per andarmene, ma lui ha spalancato gli occhi ed è balzato in piedi, ributtandomi sul divano nell'angolo. Ero terrorizzata. Non credo di aver mai avuto tanta paura in vita mia. Pensavo che fosse diventato matto.

Più tardi si è di nuovo addormentato, ma non ho avuto il coraggio di muovermi. Aveva continuato a parlare di ciò che avrebbe fatto a una certa persona. Poi all'improvviso, circa dieci minuti fa, le luci si sono spente. Davanti alla finestra dello studio del signor Tarn ci sono delle tende spesse ed erano tirate. Se non fosse stato per la debole luce del fuoco nel camino, l'oscurità sarebbe stata totale. Restai immobile, terrorizzata all'idea del suo risveglio, sperando soltanto che fosse abbastanza ubriaco da rendere possibile la mia fuga. Mentre meditavo su questi pensieri, udii la porta scricchiolare ed ebbi la sensazione che qualcuno fosse entrato nella stanza. Ne fui certa un attimo dopo perché un raggio improvviso di luce fu puntato sul signor Tarn.

Elsa rabbrividì.

- Riesco a vederlo anche ora, con il capo reclinato, le mani contratte sul petto. La luce lo semirisvegliò e lui cominciò a parlare.

- Avete sentito Tarn telefonare? La ragazza annuì.

- Sì, circa un quarto d'ora fa. L'ho udito parlare con qualcuno... voi, credo. Siete l'ispettore Bickerson, vero?

L'investigatore annuì.

- Continuate, vi prego. Dicevate che si è svegliato quando gli venne puntata la luce in faccia?

La ragazza scosse il capo.

- No. Si agitò nel sonno e disse qualcosa. Poi la luce si spense, io non osavo muovermi pensando che si trattasse di un ladro. Poi ho udito la vostra voce mentre salivate le scale... Ed è tutto quello che so.

- Non avete visto uno sconosciuto pugnalare vostro zio? Lei scosse il capo un'altra volta.

- Non si riusciva a vedere niente. L'investigatore si grattò il mento, irritato.

- È stato veloce, bisogna dargliene credito. Quel poveretto è stato ucciso a pochi metri da me. Che bella storia da raccontare ai giornali!

Guardò con sospetto la ragazza.

- Naturalmente avrò bisogno della vostra testimonianza. Restate dove vi si possa trovare. Perché non andate in un albergo?

- Vi prenoto una stanza al Palace Hotel - disse Ralph. Non aveva alcun particolare desiderio di attirare l'attenzione della polizia sugli Herbert Mansions; avrebbe fatto il possibile per tenere il nome di sua moglie fuori dal caso per timore che il loro rapporto diventasse pubblico. Elsa doveva aver capito che non intendeva coinvolgere la "cognata" perché non fece commenti e fu lieta del suggerimento: per quella sera non aveva voglia di incontrarsi con un'estranea.

Quando Bickerson ebbe finito il suo esame, arrivò anche l'agente con il collega. Davanti alla casa si era radunata una piccola folla attratta da quell'istinto della tragedia che la caratterizza. Bickerson notificò l'omicidio alla centrale per telefono e, in attesa che arrivassero i fotografi e gli esperti delle impronte digitali, esaminò rapidamente lo studio.

Era arredato miseramente, con un tappeto verde scolorito sul pavimento, uno scrittoio consunto, due o tre sedie e un grande mobile libreria. Alle pareti erano appesi alcuni vecchi dipinti che sembravano di nessun valore,

del genere che faceva la gioia degli artisti della metà del periodo Vittoriano. C'era anche uno stipo che a prima vista pareva un grammofono a piedistallo ma che si rivelò una cantinetta ben fornita.

Il tavolo presso il quale c'era la sedia dove era stato trovato il corpo era pieno di bottiglie di brandy ancora sigillate, e una quasi vuota e dalla quale Tarn, quella notte, doveva essersi versato da bere. Prese alcune misure con un metro a nastro. La poltrona sulla quale si era trovato il disgraziato era a un metro dalla porta, a mezzo metro dal tavolo con le bottiglie e a circa tre metri dalla porta. Era ovvio che l'assassino non avrebbe potuto passare tra il tavolo e la vittima perché quello spazio era occupato da Bickerson. Ma restava ampia possibilità di passaggio tra il camino e la poltrona ed era da quella direzione che Bickerson aveva udito il rumore, e una sedia rovesciata dall'altra parte del caminetto indicava chiaramente, con grande soddisfazione dell'ispettore, i movimenti dell'assassino. Non c'erano documenti in vista salvo qualche fattura da pagare sul tavolo insieme alle bottiglie. Iniziò un'ispezione delle tasche del morto, ma non trovò nulla che potesse gettare luce sul crimine.

Completata quella perquisizione approssimativa, scese al piano di sotto, passò davanti alla stanza nella quale Elsa e Hallam stavano parlando e uscì in strada. Il gruppetto di curiosi si era ingrossato e si era trasformato in una discreta folla. In cima ai gradini lanciò un'occhiata al Crescent per vedere se c'erano auto della polizia e scorse un uomo aprirsi la via a gomitate tra i rappresentanti della stampa e avvicinarsi ai gradini. L'agente di guardia lo fermò e Bickerson assistette al breve colloquio.

Lo sconosciuto era alto, magro, un po' curvo. Sembrava, pensò Bickerson, un militare e il viso abbronzato suggeriva che era ritornato di recente da paesi dove il sole era più caldo che in Inghilterra. Poi intuì chi fosse e scese i gradini per parlargli.

- Siete il maggiore Amery? - domandò.

- Infatti. Mi dicono che Tarn è stato assassinato. L'investigatore gli lanciò un'occhiata.

- Chi ve T'ha detto? - domandò, sospettoso. - Siete un suo amico?

- Sono il suo datore di lavoro, o meglio lo ero. In quanto all'altra domanda, immagino che tutta quella folla sappia che è stato commesso un omicidio. Dato che sono al corrente che in questa casa abita Maurice Tarn e che solo due persone potevano venire assassinate, ho deciso che Tarn era il più probabile dei due.

- Volete entrare? - chiese l'investigatore e lo introdusse nel corridoio. - Ora, maggiore Amery, forse mi potete dire qualcosa su Tarn. Aveva nemici?

- Non so niente della sua vita privata.

- Eravate un suo amico? Amery scosse il capo.

- No - replicò con freddezza - lo detestavo intensamente e non mi fidavo di lui. Posso vedere la signorina Marlowe?

- Come fate a sapere che la signorina è qui? L'investigatore lo osservò con nonchalance.

- Vive qui, no? - domandò Amery. - Davvero, signor Bickerson, come vedete conosco bene il vostro nome, non c'è ragione che sospettiate di me.

Quando Bickerson parlò di nuovo lo fece in tono più cortese.

- Sospetto di chiunque entro un raggio di tre chilometri - disse. - Chiederò alla signorina Marlowe di scendere da voi, ma in nessun caso dovete portarla via. Lo capite vero, maggiore Amery? Devo interrogarla ancora. Si trovava nella stanza quando è stato commesso il crimine: arriverò a dirvi quello che direi alla stampa.

Amery chinò gravemente il capo, e non sembrò sorpreso da ciò che aveva udito. Attese nell'atrio, con lo sguardo cupo fisso sul pubblico morboso, e poco dopo udì un passo leggero sulle scale. Si voltò e vide Elsa.

- Temo che siate in un bel guaio.

La prima cosa che colpì Elsa fu la voce di lui, fredda e priva di partecipazione, che stabiliva un fatto semplice e incontrovertibile. La ragazza si chiese perché mai si fosse preso il disturbo di venire.

- Ero nelle vicinanze e ho sentito cosa è accaduto - disse lui. - Mi sono chiesto se avrei potuto essere di aiuto a voi o alla polizia, per quanto debba ammettere di sapere su Tarn molto meno di quanto ne sappiate voi o un qualunque suo conoscente. Chi c'è con voi?

- Il signor Hallam. Era grande amico del povero signor Tarn e caro amico mio.

- Il dottor Hallam? - Amery annuì. Poi, con la sua usuale franchezza: - Vi serve del denaro?

Lei lo fissò, stupita.

- No, grazie, maggiore. È molto gentile da parte vostra...

- C'è del denaro che spetta a vostro zio e posso anticiparvi lo stipendio - disse. - Vi prego domani di essere in ufficio all'ora solita. È giorno di

corrispondenza e ho parecchio lavoro da fare. Buona notte.

Lei rimase a fissarlo mentre scendeva gli scalini, raggelata dalla sua mancanza di sensibilità. Quello che gli importava era che lei si trovasse in ufficio all'ora solita. Per un attimo fu travolta da un'ondata di rabbia e di risentimento e con occhi scintillanti lo guardò allontanarsi.

- Bruto! - mormorò, e tornò verso Hallam che la attendeva.

- Cosa voleva? Lei alzò le spalle.

- Per quanto ho capito, solo assicurarsi che domattina sarei stata in ufficio in orario perché è giorno di posta e ha parecchio lavoro da fare.

- Un perfetto gentiluomo - disse Hallam, sardonico. - Naturalmente vi ha fatto le sue condoglianze.

- Non ha detto una sola parola gentile. È solo un... un bruto!

Ora che la tensione si era allentata aveva voglia di piangere, di restare sola, lontana da quella pietosa sagoma nello studio, nascosta da un lenzuolo, lontana da Ralph e da chiunque la conoscesse. "Siate in ufficio in orario!" Quell'uomo era senza cuore, senza un briciolo di umanità. Non avrebbe dovuto recarsi per niente in ufficio e forse non ci sarebbe andata mai più. E aveva fatto così tanto per lui. Avrebbe voluto dirglielo ma le era mancato il coraggio, avrebbe voluto dirgli che aveva mentito, che si era resa quasi complice dell'assassinio di suo zio perché lui non venisse sospettato. Oh, ma glielo avrebbe fatto sapere!

Si udirono sulle scale i passi di numerose persone. Gli uomini di Scotland Yard stavano per entrare nella stanza; la maniglia si abbassò ed entrò Bickerson.

- Questo lo conoscete? - domandò, mostrandole un cappello di feltro floscio. - L'ho trovato in un angolo dello studio di vostro zio. L'avete mai visto prima?

Lei scosse il capo.

- No, mio zio non ha mai portato quel tipo di cappello.

Bickerson guardò all'interno. C'era il nome di un grande magazzino. Era grigio, con il nastro nero. Se, come lei credeva, il cappello era stato acquistato da un cinese, non sarebbe stato difficile risalire al proprietario.

- Siete sicura che l'uomo entrato nella stanza, quello con la pila, non abbia parlato?

- Non ha parlato.

- E non l'avete visto?

- Non l'ho visto.

- Nemmeno di riflesso? - insistette l'investigatore. - È impossibile gettare la luce di una torcia elettrica su di una superficie lucida senza che qualche riflesso tradisca la persona.

Lei scosse il capo.

- Non ho visto nessuno solo la luce e anche quella per un secondo. Perché si comportava così? Perché, perché, perché? si chiese con una sorta di disperazione. Stava schermando un assassino, l'assassino di Maurice Tarn. Mentiva per salvare dalle mani della legge un uomo crudele e senza scrupoli, ed era spaventata dalla propria follia. Perché conosceva l'uomo nella stanza, lo aveva visto come aveva suggerito l'investigatore nella luce riflessa del raggio caduto su di un giornale. E quell'uomo era Feng Ho.

17.
All'ora solita

Elsa non chiuse occhio per tutta la notte, nonostante occupasse un comodo letto in uno degli alberghi più tranquilli del West End. Ogni volta che stava per appisolarsi le si presentava la scena terribile dello studio e si ridestava tremando, aspettandosi di vedere la faccia di pergamena di Feng Ho che ghignava nell'oscurità.

E Feng Ho era Paul Amery. Le loro azioni erano interdipendenti, come le loro responsabilità. A un certo punto si dovette alzare. Percorse la stanza avanti e indietro cercando di chiarire i propri sentimenti. Doveva andare da Bickerson e dirgli la verità. Aveva deciso. E Amery, non l'avrebbe più rivisto, non voleva più salire la scala stretta e sgangherata, non voleva più rispondere alla chiamata di quel campanello irritante, non voleva più comparire davanti a lui tremando come un coniglio affascinato dal serpente.

Nella stanza c'era un piccolo scrittoio, accese la luce, si sedette, prese un foglio di carta e cominciò a scrivere.

> *Egregio maggiore Amery*,
> *dopo questi terribili avvenimenti non mi sento di tornare in ufficio*, *e mentre mi rammarico* di crearvi disagio con la mia improvvisa partenza, sono sicura che capirete...

Non avrebbe capito affatto. Si sarebbe seccato terribilmente. Avrebbe sollevato il labbro nel suo sorriso sprezzante e l'avrebbe denunciata per inadempienza contrattuale.

Rilesse ciò che aveva scritto, aggrottò la fronte e strappò il foglio. Non c'era nessun motivo per iniziare con un tono confidenziale. Ricominciò con "Egregio signore", poi non seppe come proseguire e rimase seduta immobile fino a quando l'orologio della chiesa suonò le quattro, allora, con un senso improvviso di stanchezza, spense la luce e tornò a letto.

Alle otto in punto era pronta e faceva colazione in camera con due panini e una tazza di caffè. Sedette di nuovo allo scrittoio e giocherellò con la penna, senza sapersi decidere. Suonò il quarto, poi suonò la mezza dopo le otto; iniziò un'altra lettera. Avrebbe fatto ancora in tempo a inviarla con un fattorino. Ma la lettera non venne mai scritta. Alle nove meno un quarto strappò il foglio, si mise cappello e pelliccia e uscì.

Alle nove e cinque, la signorina Dame che aspettava nell'ufficio, il giornale sotto il braccio, bruciando di eccitazione, la vide entrare e le si precipitò incontro.

- Mia cara - disse - che cosa terribile! È su tutti i giornali! Mi stupisco che non siate morta di spavento. Io l'avrei fatto! Non riesco nemmeno ad assistere a un delitto sullo schermo...

- Mia cara ragazza - disse stancamente Elsa - per l'amor di Dio non ne parlate! Non ne voglio proprio discutere... non resterò comunque; sono solo venuta per parlare col maggiore Amery e poi me ne vado.

- Siete svenuta? - domandò l'altra, sempre alla ricerca di sensazioni. - Scommetto di sì!

Poi il campanello salvatore suonò sul tavolo di Elsa con tono imperioso. Prima di rendersi conto di cosa stava facendo si era tolta il cappotto e appeso il cappello, aveva afferrato il blocco e la matita e aveva aperto la porta dell'ufficio privato.

Amery era seduto alla scrivania, le mani appoggiate al bordo, gli occhi severi fissi alla porta. Né con le parole né con lo sguardo espresse la minima sorpresa; sembrava che fosse sicuro di trovarla in attesa accanto al campanello quando avesse suonato.

- Sono in anticipo - disse.

Fu l'unico commento umano che fece, poi si lanciò nella dettatura di una lunga lettera per un commerciante indiano a Delhi. Non le diede la possibilità di dirgli che si era presentata solo per pochi istanti per

spiegargli che non sarebbe più venuta. Elsa non ebbe nemmeno il tempo di sentirsi seccata per la sicurezza di lui, era già tanto se riusciva a tenere il suo passo. Amery non le diede mai l'opportunità di parlare. Quando arrivava a una parola difficile o nella lingua nativa, la sillabava rapidamente, tre volte in successione, in modo che non potesse sbagliare o che ci fosse una scusa per interromperlo.

Dalla lettera per il commerciante di Delhi passò a un'altra diretta a Bombay, ma questa volta si fermò a metà per tenderle un foglietto che conteneva un certo numero di parole senza significato scritte in stampatello maiuscolo le quali dovevano essere inserite nei punti che avrebbe indicato.

- Questo è tutto - disse infine.

Elsa si alzò e attese. - Maggiore Amery, io vorrei...

- Battete quelle lettere al più presto. Voglio che partano con il servizio Transiberiano. Chiude tra un'ora.

"Non mi importa neanche se parte tra un minuto" avrebbe voluto ribattere. - C'è qualcosa che voglio dirvi e ve lo dirò - affermò invece.

Amery abbassò il giornale che stava già per sfogliare, lo ripiegò con tutto comodo, lo depose sul piano ordinato della scrivania e vi appoggiò sopra un tagliacarte.

- Ebbene? - domandò.

- Mio zio è stato ucciso la notte scorsa da un uomo che si è introdotto nella nostra casa... un uomo che aveva già cercato di entrare. Non ho detto niente alla polizia... anche se l'ho riconosciuto. L'ho visto chiaramente come vedo voi, ma non ho detto niente alla polizia...

- Perché no? - Sollevò un sopracciglio, senza ombra di preoccupazione nella voce. - È vostro dovere dare alla polizia tutte le informazioni di cui siete in possesso - disse.

- Non l'ho fatto perché... perché immagino di essere una pazza - affermò faticosamente Elsa.

Amery alzò gli occhi e notò lo sguardo lucido e le guance infiammate.

- Chi era?

- Feng Ho - gli gettò in faccia. - Lo sapete che era Feng Ho. Lo sapete che era lui, lo sapete!

Amery fissò la carta assorbente e rimase in silenzio per un attimo. Lei vide i suoi denti bianchi mordere il labbro inferiore e continuò.

- Non volevo coinvolgere voi, o il vostro amico, in questa faccenda. È

stato un senso distorto di lealtà verso la Amery. Ma devo dirlo.

Lui la guardò di nuovo.

- Una soluzione eccellente - disse. - Ma credo che vi siate sbagliata. Feng Ho...

- Era con voi! - Fece uno sforzo eroico per sembrare ironica, ma non ci riuscì.

- Se fosse stato con me la vostra storia reggerebbe, perché io mi trovavo nelle vicinanze quando il fatto è avvenuto. No, Feng Ho era a parecchi chilometri fuori Londra. Credetemi, ha un alibi perfetto.

- Forse ne ha uno anche il suo cappello. Lui balzò immediatamente in piedi.

- Il suo cappello?

- Non avrei dovuto dirvelo, immagino, ma la polizia ha trovato un cappello. Ed è stato notato un cinese a capo scoperto che usciva dalla casa.

Negli occhi fissi su di lei brillò una rapida luce, ma dopo un secondo era sparita.

- È proprio così? - disse lentamente il maggiore. - In tal caso Feng Ho dovrà avere un alibi a ventiquattro carati. Andate pure.

Qualche minuto dopo, Elsa scoprì di avere scritto una parola incomprensibile, e nonostante la sua riluttanza dovette tornare nell'ufficio per chiedere delucidazioni. La stanza era vuota. Il maggiore Amery era uscito e non rientrò che dopo un'ora passata ad attendere un fattorino postale inviato ai grandi magazzini per acquistare un cappello floscio di feltro, misura ventidue, con la precisa istruzione che fosse grigio con un largo nastro nero.

18.
La ditta Stanford

Il dottor Ralph Hallam passò una giornata particolarmente attiva nella sua casa di Half Moon Street. Fin dalla morte del suo socio si era reso conto dell'immensa fonte di pericolo che questa poteva diventare. Se avesse potuto avere una conversazione viso a viso con Tarn prima dell'assassinio si sarebbe assicurato di molti sviluppi che ora erano diventati problematici.

Attese con impazienza il trascorrere delle ore, aspettando che scendesse

l'oscurità, e, benché l'attesa fosse alleggerita da almeno tre visite di Bickerson e da una telefonata di sua moglie, il tempo passò con estrema lentezza.

A ricordare a Ralph Hallam dell'estrema precarietà della sua posizione era stata una lettera che gli era arrivata quella mattina dalla banca lamentando l'eccessivo ammontare del suo scoperto. La cosa non l'avrebbe turbato più di tanto in tempi normali poiché c'era un grosso accumulo di profitti provenienti dall'attività in cui era impegnato con Tarn. Nessuno dei due compari aveva particolare simpatia per le banche; il denaro infatti era stato conservato in contanti, in dollari americani, per un valore di circa duecentomila sterline metà delle quali appartenevano al defunto e metà a lui.

Pensò immediatamente a Elsa Marlowe. Se Tarn non aveva disposto altrimenti, sarebbe stata una donna ricca quanto lui... se avesse fatto la divisione... un "se" d'obbligo, poiché non ne aveva la minima intenzione. Tutto il denaro era depositato nella grande cassaforte verde della società Stanford e lui era pronto a impossessarsene. Nessun erede di Maurice Tarn poteva avere alcun diritto legale su quelle somme. In certe condizioni, avrebbe potuto dare a Elsa un migliaio, duemila sterline, ma l'idea di dividere quella ricchezza anonima non gli era mai entrata nel cervello.

E se il vecchio avesse lasciato detto o scritto qualcosa a proposito di quegli interessi e fosse sorta qualche contestazione? Ralph Hallam aveva passato la vita mantenendosi sulla barricata sicura e si sarebbe avvantaggiato nel rendere la ragazza inconsciamente partecipe del recupero degli effetti di Tarn.

Elsa era appena rientrata dall'ufficio quando venne raggiunta dalla telefonata di lui.

- Vorrei che veniste a cena con me, Elsa. Ci sono alcune cose su Tarn che dovreste sapere.

La ragazza accolse volentieri il diversivo poiché aveva avuto una giornata difficile e il suo principale si era comportato in modo tale da renderle necessaria un po' di comprensione.

- Esco subito.

- Avete visto Bickerson? - domandò lui, con un mezzo sorriso.

- Visto? Ha invaso l'ufficio. Oh, Ralph, sono così nauseata da questa faccenda, ho dovuto sopportare un'inchiesta... Raccontare tutte le cose tremende che mi ha detto! Avete visto i giornali della sera? Hanno

pubblicato una mia fotografia mentre esco dall'ufficio per andare a pranzo!

Lui ridacchiò.

- Ho trascorso tutto il giorno coi giornalisti - rispose. - Venite e li malediremo insieme!

Depose il ricevitore, pensieroso. Era stata una buona mossa. Si sarebbe impossessato della parte di Maurice Tarn. Sarebbero andati insieme a recuperare la fortuna che la sua astuzia gli aveva procacciato.

In un certo senso era lieto che Tarn fosse morto. Al vecchio erano ceduti i nervi, si era tradito con Amery. Ralph rise piano. Soyoka! Tarn aveva raggiunto il punto in cui vedeva Soyoka a ogni angolo di strada e identificava il capo misterioso del traffico di droga con le persone più improbabili. Eppure... Il pensiero gli fece aggrottare la fronte. Chi aveva mandato il cinese a casa di Maurice Tarn? Che ragione avrebbe avuto di...

Si fermò di botto. Soyoka aveva ottime ragioni per distruggere i suoi rivali.

Ralph Hallam e Maurice Tarn erano diventati i capi di un'organizzazione quasi per caso. Cinque anni prima, Ralph si era trovato senza un soldo e perseguitato dai creditori che minacciavano di fargli fare bancarotta. Poi, una sera in cui lui e Tarn si trovano insieme in un elegante bar del West End, era entrato un conoscente, un disgraziato che lo aveva implorato di compilargli una prescrizione che gli avrebbe permesso di soddisfare i suoi appetiti malsani. Ralph aveva stilato la ricetta poi una parola lasciata cadere dalla vittima della droga lo aveva indotto a fare domande ad alcuni amici equivoci e a sapere dell'esistenza di una potente organizzazione la quale, nonostante gli sforzi della polizia, era impegnata in ciò che chiamavano "traffico della saccarina". La saccarina era il prodotto più comunemente contrabbandato in quel momento e si cominciava a gettare le basi di un'industria nuova e ancora più sinistra.

Tarn aveva ottime possibilità di avviare il traffico. Era in pratica a capo di una delle più antiche società di importazione della City di Londra, con un titolare nominale, un uomo malato che raramente appariva in ufficio. Quando Hallam gli propose l'affare, Tarn esitò un po', ma dopo avergli dimostrato quali profitti enormi avrebbero potuto realizzare, aveva ceduto e avevano fondato una società segreta con agenti in ogni parte della nazione e la sede principale in una grande città americana.

Ralph era medico, ma soprattutto un acuto affarista. Il suo titolo gli dava certi privilegi e serviva a coprire le operazioni locali della banda. All'inizio

aveva commesso degli errori, poi, con l'esperienza e un maggior controllo sull'organizzazione, i "dilettanti" erano entrati sul mercato creando qualche fastidio a Soyoka, nel giro da molto tempo.

Soyoka! Avrebbe potuto non essere una fissazione di Tarn... È il cinese assassino...

- Soyoka! - esclamò Ralph Hallam a voce alta. - A volte mi domando... Elsa arrivò dopo una mezz'ora, stanca e infelice.

- Se va avanti ancora così, impazzirò - disse. - Domani è il mio ultimo giorno da Amery.

- Gli avete detto che ve ne andate? Lei scosse il capo.

- Non ne ho avuto l'occasione - spiegò. - Non sapete che tipo è... inumano! Se pensate che il povero signor Tarn è rimasto nell'azienda per oltre trent'anni, credereste che il maggiore Amery ne sarebbe stato dispiaciuto. Ma non lo è. Oggi stesso ha messo un nuovo direttore nell'ufficio di mio zio! Quell'uomo è insopportabile, Ralph! E non mi ha dato un attimo di pace. "Non voglio che stiate fuori più di mezz'ora per pranzare" mi ha detto. E avrei fatto bene a non uscire nemmeno con tutti quei giornalisti in attesa di fotografarmi.

- È meglio che lasciate Amery non appena è possibile. Immagina che volete andarvene?

Elsa scosse il capo.

- Crede di andare sul sicuro con me - ribatté amaramente. - Faccio parte degli arredi. Ma non parliamo di lui voglio dimenticare quell'uomo sinistro, voglio dimenticare la Amery, voglio dimenticare tutto! Perché mi avete voluto vedere? Spero che sia qualcosa di piacevole.

- Ve lo dirò dopo cena - rispose lui, allegramente.

Quando il domestico ebbe portato il caffè e chiuso la porta con discrezione, Ralph le disse ciò che aveva in mente.

- Avete mai sentito parlare della società Stanford? Elsa spalancò gli occhi.

- Sì. Il maggiore Amery mi ha domandato se ne ero alle dipendenze. Ralph fischiò.

- Accidenti! Quando è successo?

Elsa gli raccontò della domanda sorprendente che le aveva fatto il titolare della Amery.

- E giustamente voi avete risposto che non ne sapevate niente.

- Lo zio ne sapeva qualcosa? - domandò lei, mentre un'idea le

attraversava la mente.

Lui annuì.

- Sì. La verità è che vostro zio gestiva una sua piccola azienda. In effetti... - Ralph parlava con molta riluttanza, come se detestasse tradire il segreto di un morto. - A tempo perso aveva cercato di costituire un collegamento commerciale in proprio, un'attività alla quale dedicarsi quando Amery diventava impossibile. Non dico che fosse una cosa corretta, perché ovviamente sarebbe entrato in concorrenza con la ditta per la quale lavorava. Comunque sia, avevo cercato di scoraggiare il suo piano, ma era così importante per lui che ho smesso di ostacolarlo e ha realizzato il suo progetto.

- Allora la società Stanford era sua? È così?

- È una ditta di importazione o qualcosa del genere - disse Ralph con noncuranza. - Sono stato una volta nel suo ufficio e l'unica cosa che so è che teneva nella cassaforte una certa quantità di documenti che non avrebbe voluto diventassero pubblici. Ci ho pensato tutto il giorno e mi sembra che la cosa migliore che possiamo fare per quel povero vecchio sia di andare a prenderli prima che finiscano nelle mani della polizia. Non voglio che il nome del mio amico venga infangato, perché sicuramente che Amery saprebbe dipingere questa doppia attività nei colori più foschi.

Lei lo fissava, turbata.

- Non mi sembra una cosa tanto terribile - disse. - Si verrebbe a sapere che aveva a che fare con la Amery?

- Quasi certamente - rispose lui pronto. - La questione ora è, Elsa, che dovreste venire con me a Threadneedle Street...

- Ma se i documenti sono in cassaforte, come farete a prenderli? - domandò lei, con una certa logica.

In tutta risposta egli si tolse di tasca una piccola chiave.

- Tarn e io eravamo ottimi amici, nonostante i disaccordi che avemmo in seguito e mi ha dato questa chiave perché ero la sola persona di cui si fidasse, in modo che se gli fosse accaduto qualcosa, avrei avuto accesso ai documenti.

Threadneedle Street di notte è avvolta in un tetro squallore e quando arrivarono l'edificio in cui si trovava l'ufficio della società Stanford era invaso dagli addetti alle pulizie. Salirono i tre piani di scale che conducevano al luogo dove Tarn aveva segretamente operato. A metà di

un lungo corridoio c'era una porta con la scritta "Stanford Corporation" e Ralph l'aprì. Elsa si chiese se fosse la stessa chiave che apriva la cassaforte, ma non fece domande.

Accesa la luce, Ralph fece entrare la ragazza in una stanza di medie dimensioni e chiuse la porta a chiave.

- Siamo nel *sancta sanctorum* - disse.

L'ufficio non aveva niente di particolare. Era senza tappeto, arredato con un tavolo zoppo, una sedia, una bella cassaforte in un angolo del locale. La lampadina pendeva nuda dal soffitto.

- Piuttosto squallido, vero? - commentò Ralph, il quale pareva convinto che la ragazza vi fosse già stata.

Depose sul tavolo la borsa che si era portato, si avvicinò alla cassaforte, inserì la chiave e la girò due volte. La grande porta si spalancò ed Elsa lo vide guardarvi dentro.

All'improvviso Ralph emise un grido soffocato di rabbia.

- La cassaforte è vuota! - esclamò con voce rauca. - Niente... Niente! Lei si guardò intorno. Qualcuno batteva sul pannello di vetro della porta.

- Ralph - disse, abbassando d'istinto la voce. - C'è qualcuno. Dietro il pannello si profilava la sagoma di un uomo.

Ralph era così sconvolto dalla scoperta che per un attimo non le diede retta. Elsa gli afferrò il braccio e lo scosse.

- Alla porta? - ripeté lui infine, spento. - Qualcuno delle pulizie. Andate via...! - gridò.

- Vorrei prima vedervi - rispose una voce. Elsa quasi svenne. Era la voce di Paul Amery.

19.
La visitina del maggiore Amery

Elsa andò a aprire, poi fece un passo indietro per lasciarlo entrare. Indossava lo smoking e portava il cappotto sul braccio.

Fece correre lo sguardo da lei a Ralph e sorrise in quel modo a metà tra lo sprezzante e il divertito che glielo rendeva decisamente odioso.

- Avete trovato infine la strada per Stanford, signorina Marlowe - disse. - Sapete, vi avevo quasi creduta quando mi avete detto di non avere mai sentito parlare di questa famosa impresa.

Hallam era stato preso alla sprovvista, ma solo per un momento. Poi ricordò l'ammonimento di Tarn: quell'uomo era Soyoka!

- Ho condotto qui la signorina per ricuperare del denaro di proprietà di suo zio - disse, fissando l'altro dritto negli occhi. - Pare comunque che io sia arrivato in ritardo, è già passato qualcun altro.

Il nuovo venuto lanciò un'occhiata indifferente alla cassaforte aperta, poi alla ragazza. Sul viso di lei era dipinto lo stupore più genuino.

- Denaro? - fece Elsa. - Non mi avevate parlato di denaro! Hallam si trovò per un attimo nel più profondo imbarazzo.

- C'era anche del denaro con i documenti - rispose prontamente. - Il fatto è che è sparito! Forse il maggiore Amery sa chi l'ha preso.

- Tarn, immagino - rispose freddamente l'altro. - Chi ne aveva più diritto? Di nuovo fissò la ragazza che arrossì violentemente.

- Mi terrei fuori da questa faccenda se fossi in voi, signorina Marlowe. Certe occupazioni non sono adatte alle ragazzine.

Il suo tono paterno era insopportabile. Elsa tremava di rabbia e se lo sguardo avesse potuto uccidere, Amery sarebbe caduto stecchito.

- Ne sapete parecchio su Stanford, Amery - disse Ralph, cercando di controllare la rabbia. - Immagino che Soyoka non disdegnerebbe un furtarello?

- Continuate pure a immaginare - rispose Amery. Poi ancora alla ragazza: - Signorina Marlowe, ora dovreste tornare in albergo.

Elsa non riuscì più a trattenersi. - Maggiore Amery, l'atteggiamento dittatoriale che tenete con me è insopportabile! Non avete nessun diritto di dirmi cosa devo o non devo fare e vi prego di non chiamarmi più "ragazzina", perché mi infastidisce. Questo ufficio è di mio zio anche se fino a questa sera non ne sapevo niente, e vi sarò grata se vorrete uscire.

Amery alzò le spalle e uscì nel corridoio. In un istante Hallam gli fu dietro e chiuse la porta.

- Statemi a sentire, Amery, e mettiamo le cose in chiaro - disse. - Mi pare di capire che in Inghilterra non ci sia posto per tutti e due; perciò mi sembra giusto avvertirvi che se qualcuno schiatterà non sarò certo io! Fino a qualche giorno fa c'era del denaro in quella cassaforte. Un mucchio. Stasera è sparito. Voi sapete tutto della Stanford, e da parecchio, ciò significa che avreste potuto entrare e uscire come vi pareva.

- In altre parole, i soldi li avrei presi io?

Nei suoi occhi grigi c'era un'espressione di calma divertita.

- Ho da darvi solo un piccolo consiglio che avevo già offerto al vostro defunto socio. State lontano da Soyoka, è pericoloso.

E senza aggiungere altro, voltò le spalle e si allontanò lungo il corridoio. Ralph tornò dalla ragazza, livido di rabbia.

- È andato? - domandò lei.

- Allora quello sarebbe Amery, vero? Me lo ricorderò, quel porco.

- Ralph, c'era del denaro nella cassaforte? Non me lo avevate detto.

- È ovvio che c'era del denaro! - esclamò, impaziente. - Volevo farvi una sorpresa perché era parecchio. Lo so che c'era, perché me lo ha detto Tarn l'altro giorno.

Frugò di nuovo nella cassaforte, esaminò qualche documento e lei lo udì soffocare un'esclamazione.

- Cosa c'è?

- Niente - rispose Hallam, nascondendo un foglio scritto a matita tolto da uno dei due cassettini in fondo alla cassaforte. - Credevo di aver trovato qualcosa.

Sembrò all'improvviso in preda a una gran fretta di lasciare l'ufficio e quasi la spinse fuori, prima di chiudere la porta.

- Non che serva a molto - borbottò. - Se questo tizio è chi penso sia, non lo fermerà una bazzecola come un lucchetto.

- Parlate del maggiore Amery? - domandò lei, stupita. - Cosa volevate dire, Ralph, che non c'è posto in Inghilterra per tutti e due? E a proposito del denaro? Non crederete che l'abbia preso lui, vero?

Elsa aveva l'idea confusa che i soldi appartenessero alla Amery, che fossero stati rubati e che l'interesse dell'uomo sinistro in quella faccenda fosse quello legittimo del derubato nei confronti del furto. Forse Maurice Tarn si era impegnato in speculazioni su vasta scala. Al pensiero si sentì il cuore oppresso. Se era veramente così, tutti i suoi sospetti sarebbero stati confermati e la condotta di Tarn si presentava sotto una luce diversa.

- Il denaro... era rubato? - domandò, a disagio. - Forse il signor Tarn...?

- Per l'amor di Dio, non fate domande!

Ralph desiderava solo rimanere da solo per leggere l'appunto trovato. Aveva i nervi a fior di pelle e non riusciva nemmeno a simulare un minimo di cortesia.

Elsa rimase in silenzio per tutta la strada fino all'albergo, e fu lieta quando il suo cavaliere le fece le sue scuse e si affrettò alla porta. Anche lei sentiva il bisogno di un po' di solitudine per riflettere con calma.

Hallam raggiunse Half Moon Street senza quasi notare i due uomini che superò poco prima di arrivare a casa. Aveva infilato la chiave nella serratura, quando un'improvvisa sensazione di pericolo lo fece rapidamente voltare e il colpo diretto alla sua testa lo mancò. Rispose rapidamente e atterrò il primo degli assalitori, ma il secondo aggirò la guardia e Hallam vide il lampo dell'acciaio e sentì il vestito strapparsi dove era penetrata la lama.

- Da parte di Soyoka! - sibilò quello che lo aveva pugnalato.

Hallam scalciò selvaggiamente guadagnando un leggero vantaggio e riuscì a estrarre la piccola automatica di tasca. Un secondo dopo gli assalitori fuggivano verso Piccadilly. Hallam ruotò la pistola ma poi la ripose, rendendosi conto che sparando avrebbe attirato l'attenzione.

Pallido e sconvolto raggiunse il piccolo studio. Soyoka aveva colpito un'altra volta!

20.
Tupperwill chiacchiera

Il mattino successivo, di buon'ora, Ralph Hallam fece una visita alla Banca Stebbing, in Old Broad Street, e, dopo i soliti misteriosi conciliaboli e controlli che precedevano invariabilmente un incontro con il direttore generale e titolare, venne introdotto nel bellissimo ufficio presidenziale dove troneggiava il signor Tupperwill.

Il signor Tupperwill si sistemò il colletto, offrì a Hallam un sorriso espansivo, una mano larga e morbida, e la poltroncina Luigi XV che riservava per i visitatori distinti.

- Ho ricevuto la vostra lettera, Tupperwill, e ho ritenuto opportuno venire a parlarvi. Nei prossimi giorni incasserò del denaro, una grossa somma, perciò vorrei che mi manteneste ancora lo scoperto.

Il signor Tupperwill protese le labbra come se avesse voluto fischiare e poi ci avesse ripensato.

- Certamente, mio caro amico, potete mantenere uno scoperto, però...

- C'è un però, dunque? - disse Ralph, un poco irritato.

- Un però piccolissimo - riprese gravemente l'altro. - Noi procediamo con sistemi molto conservatori (da conservare, mantenere insieme, nel nostro caso mantenere insieme i nostri... ehm... capitali) e quando lo

scoperto appesantisce il piatto della bilancia, noi preferiamo avere un corrispettivo che riporti in pareggio i piatti. Ma nel vostro caso, Hallam, lasceremo che la bilancia si equilibri senza un corrispettivo! Allora, ditemi quanto vi serve?

Hallam rispose quanto gli sarebbe servito e il titolare della Banca Stebbing lo scrisse su un foglio.

- Ecco fatto - disse - e ora vorrei porvi una domanda. In realtà pensavo già di telefonarvi l'altro ieri, dopo avervi visto, ma ho pensato che non avreste voluto essere disturbato. Chi è Amery?

- Amery? Intendete Paul Amery? Credevo che lo conosceste. Il signor Tupperwill annuì con la testa.

- Lo conosco, conosco anche il suo bizzarro factotum. Hallam, infrango le regole della banca dicendovi che ha un conto piuttosto rilevante presso di noi. Ci era stato ben presentato e... - si tirò il labbro superiore proteso - non so come comportarmi con lui. Per come la penso io, gli chiederei di chiudere il conto.

- Perché? - domandò sorpreso Hallam.

Il signor Tupperwill sembrò in preda a una lotta interiore. - Con la nostra clientele non possiamo permetterci di venire associati, seppure remotamente, a progetti dubbi. I miei amministratori assolutamente non mi perdonerebbero mai se permettessi che la banca venisse usata per scopi diversi dai normali canali di commercio.

Ralph Hallam pensò alle innumerevoli volte in cui la banca era stata usata per appoggiare i suoi particolari investimenti e rise tra sé.

- Perché siete tanto sospettoso nei confronti di Amery? - domandò.

- Io non sospetto di lui - disse il banchiere in tono di rimprovero. - Il sospetto non entra nella questione. Io metto solo in risalto il fatto che la Stebbing è essenzialmente una banca familiare, tra i nostri correntisti non abbiamo imprese commerciali e che sono cinquant'anni che in questo ufficio non si vede una polizza di carico.

Si guardò intorno come se temesse che qualche orecchio curioso e sacrilego potesse nascondersi in quel luogo incontaminato, quindi, abbassando la voce:

- Hallam, voi siete un amico altrimenti non ve lo direi. Ieri ha depositato una grossa somma di denaro. Non posso dirvene l'ammontare, tuttavia era...

Ralph rimase di stucco.

- Duecentomila sterline? - suggerì ansioso. - In valuta americana? Il signor Tupperwill spalancò gli occhi.

- Come diavolo fate a saperlo? - domandò. Il visitatore trasse un sospiro profondo.

- È quella la somma?

- Be', all'incirca e, come avete così acutamente suggerito, in biglietti americani. Ma sbaglio quando dico che ha depositato quella somma: l'ha messa in una cassetta di sicurezza. Vi dirò, e non lo racconterei nemmeno a mia moglie se fossi così fortunato da averne una, che non ci piacciono questi... ehm... "depositi segreti". Abbiamo un sistema, che non vi rivelerò, per scoprirne il contenuto. Non vi potete immaginare quante cose accadono in una banca, ma la vostra precisazione sulla natura e sull'ammontare del denaro è molto vicina alla realtà, molto vicina. Come avete fatto a indovinare?

Su questo punto, Ralph non era disposto a illuminare l'amico. Il banchiere si alzò e cominciò a passeggiare lentamente per la stanza. Per un po' non disse niente.

- Vi domanderete perché vi abbia chiesto di Amery e ora completerò la mia confidenza, dopo di che avrete il destino della banca nelle vostre mani. La questione mi ha turbato fin da quando l'ho scoperta, e se dirvelo o non dirvelo è stato oggetto di molta preoccupazione. Nella cassetta c'era qualcos'altro oltre al denaro. C'era una grossa busta sigillata con la scritta "Prove contro Hallam, da usarsi a favore di S. se necessario". Proprio queste parole: "Prove contro Hallam". E chi è S.? Non sono una persona curiosa, ma avrei pagato chissà cosa per spezzare i sigilli!

Ralph impallidì.

- Questa mattina è venuto e ha voluto la busta. Il motivo mi è ignoto. Chissà perché mi ha detto che la ritirava. "Starà meglio nel mio studio", ha aggiunto. Ma da dove arriva tutto quel denaro? Non mi piace, non mi piace per niente. Preferisco che i soldi abbiano un'etichetta. Mi piacciono i soldi di cui si possa dire da dove vengono e come sono stati guadagnati. A voi sembrerà strano. Duecentomila sterline... un milione di dollari quasi al centesimo! Perché non li ha messi sul conto corrente? Perché tenerli rinchiusi senza guadagnare niente? Cinquantamila dollari, diecimila sterline di interessi perduti ogni anno! Un vero delitto.

Agitò il pugno grassoccio verso Ralph come se fosse stata colpa sua.

- Non sono affari ben fatti, e non mi piacciono i clienti che non li sanno

fare. Hallam, ora dovete dirmi da dove provengono. Dovete saperlo perché avete menzionato la somma e la valuta.

Una volta tanto Ralph non era in vena di invenzioni. Offrì qualche spiegazione zoppicante e poco convincente. Poi, inaspettatamente, Tupperwill cambiò argomento.

- Uno di questi giorni dovrò fare una chiacchierata con il vostro amico, il signor Tarn - cominciò. Ralph lo guardò stupefatto.

- Ma non sapete? Non avete letto?

- Letto cosa? Non ho visto che giornali finanziari. Gli è successo qualcosa?

- È stato ucciso l'altra notte... assassinato davanti a me - disse Ralph. Tupperwill fece un passo indietro.

- Gran Dio! Non è uno scherzo, vero? Ralph scosse il capo.

- No. È stato ucciso l'altra notte, come ho detto, in mia presenza. È strano che non ne abbiate avuto notizia.

La faccia infantile di Tupperwill assunse un'espressione di preoccupazione quasi comica.

- Se l'avessi saputo, non vi avrei turbato con quella disgraziata lettera, mio caro amico. - Scosse il capo quasi con umiltà. - Non leggo mai i giornali, salvo quelli della mia professione, e il mio cameriere, il quale di solito mi tiene *au courant* degli eventi del giorno, è andato ad assistere la madre malata. Che cosa terribile, terribile! Volete raccontarmi come è successo?

Ralph gli raccontò la storia con qualche particolare, e il banchiere ascoltò fino alla fine senza fare commenti.

- Si ha qualche idea circa l'identità dell'uomo nella stanza?

- Più che un'idea. Disgraziatamente l'individuo che sospettiamo, e che io sono sicuro sia l'assassino, ha un alibi provato. Fu arrestato la notte scorsa al suo ritorno dai Midlands ma, sfortunatamente per la teoria della polizia, portava il cappello che si credeva avesse perduto e ciò ha corroborato il suo alibi.

Non disse che Bickerson, fuori di sé, aveva telefonato alla polizia di Birmingham la quale aveva confermato che all'ora in cui l'omicidio era stato commesso Feng Ho si trovava presso di loro per registrare la sua visita secondo le prescrizioni della legge sugli stranieri.

- Tutti i cinesi si assomigliano - osservò, parafrasando senza saperlo le parole di Paul Amery. - Immagino che l'alibi sia stato accuratamente

falsificato e che la persona che si trovava alla stazione di polizia di Birmingham non era assolutamente Feng Ho.

- Feng Ho? Non il Feng Ho del maggiore Amery - disse Tupperwill, spaventato.

- Lo conoscete? Già, ricordo che siete stato voi a indicarmelo. Tupperwill era ormai in preda a un'estrema agitazione.

- Lo conosco perché una volta è venuto in banca col maggiore Amery e gli abbiamo pagato un assegno di Amery intestato a lui. Feng Ho! È più che mai sorprendente e allarmante. Cosa ne sarà della povera signorina?

- Immagino che non avrà problemi di denaro - ribatté Ralph, ansioso di cambiare argomento.

Il signor Tupperwill sembrava profondamente colpito dalla notizia della morte di Tarn. Era in piedi, le labbra protese, lo sguardo assente.

- Ricordo di aver visto una grossa locandina del giornale: doveva trattarsi del giorno del delitto. Straordinario!

Poi tornò l'uomo di affari.

- Per quanto riguarda il vostro scoperto, mio caro Hallam, potete comunque prelevare senza più rivolgervi a me la somma che vi serve. No, no, non voglio che mi ringraziate. Ho espresso le precauzioni che avrebbero espresso i miei amministratori e ho fatto il mio dovere dando naturalmente la mia garanzia personale. L'inchiesta sarà...?

- Oggi - disse Ralph. - Ci vado ora.

Il banchiere parve perdersi nuovamente nei suoi pensieri.

- Vi dispiacerebbe se vi accompagnassi? I tribunali mi deprimono terribilmente, ma... c'è una ragione.

Ralph si domandò che ragione poteva esserci ma, nel sollievo per avere superato una grave crisi finanziaria, seppure moderato dalle notizie ricevute, era disposto anche a sopportare un amico un po' noioso. Arrivarono in tribunale appena in tempo perché stavano chiamando il suo nome.

Salì sul banco dei testimoni e giurò senza avere visto la ragazza, ma quando la scorse capì dalla sua espressione che aveva già testimoniato. I procedimenti andarono avanti fino a quasi le cinque, quando l'inchiesta venne aggiornata. Per tutto quel tempo gli fu impossibile avvicinare Elsa e poté parlarle solo fuori dall'aula.

- Sono stato piuttosto orso la notte scorsa, Elsa. Vorrei che mi scusaste, avevo i nervi a fior di pelle.

- Anch'io - rispose lei, poi scorse il banchiere.

- Vorrei presentarvi il mio amico, Theophilus Tupperwill - disse Ralph. - Questa è la signorina Marlowe...

Il banchiere prese la mano della ragazza, la faccia atteggiata alla melanconica simpatia che l'occasione richiedeva.

- Conoscevo il vostro povero zio - fece a bassa voce. - Non aggiungerò altro. "Il dolore porta le stagioni e le ore del riposo, fa della notte giorno e del meriggio notte", Shakespeare.

E dopo aver espresso tanta profondità di sentimento, si congedò.

- Chi è? - domandò lei.

- Tupperwill, direttore della Banca Stebbing, una brava persona - spiegò Ralph il quale non avrebbe mai immaginato che l'altro fosse capace di qualche sentimento. - Andrete da Lou questa sera?

Lei scosse il capo.

- No, questa sera non posso, devo tornare in ufficio. Lui spalancò gli occhi.

- Non mi direte che Amery si aspetta che ritorniate? - chiese, incredulo.

- Non si aspetta, lui ordina - rispose lei stringendo le labbra. - Sabato me ne andrò. Gli ho lasciato un biglietto per avvertirlo. Non ha avuto la minima considerazione. Ma, per favore, non parliamo di lui. Volete accompagnarmi per un pezzo?

- Per tutta la strada - disse lui, indignato.

La sua indignazione era in buona parte basata su presunzione. Non si aspettava alcuna considerazione verso uomo, donna o bambino da parte del rappresentante di Soyoka, e non avrebbe concordato con l'immagine che si era fatta dell'uomo se Amery avesse mostrato la minima traccia di umanità. Durante il ritorno verso la City, lei notò che Ralph era un po' *distrait*, e lo attribuì alla reazione naturale all'inchiesta. In realtà, la mente di Hallam era occupata dall'idea che da qualche parte nell'ufficio di Amery ci doveva essere una grossa busta sigillata, con parole terribili. Tornò con la mente alla lettera di minaccia che Tarn aveva ricevuto la mattina della sua morte. L'offerta di centomila sterline era significativa se Soyoka sapeva dove mettere le mani per trovare una somma doppia; probabilmente aveva già prelevato l'ammontare dalla cassaforte.

Elsa pregò Ralph di lasciarla all'inizio di Wood Street e, nonostante le parole lanciate contro il suo datore di lavoro, si affrettò a rientrare, pronta a scusarsi per avere tardato.

Amery attendeva nel suo ufficio, in piedi, voltando le spalle al camino spento, le mani serrate dietro di sé, gli occhi tristemente fissi al pavimento. Ella vide sul tavolo, aperta, la lettera che gli aveva lasciato e tale era il potere che egli esercitava su di lei che sentì una fitta di malessere al pensiero di come avesse accolto le sue dimissioni. Le prime parole che le rivolse riguardavano l'argomento.

- Così ci lasciate, signorina Marlowe? - disse. - Mi avete risparmiato il disturbo di licenziarvi.

Elsa abbandonò ogni timore. - Avreste potuto avere la decenza di evitarmi almeno questa offesa - gli rispose, furibonda. - Vi lascio solo perché è impossibile vivervi accanto per chiunque abbia un minimo di rispetto per se stesso; perché avete delle maniere deplorevoli, e il vostro atteggiamento verso le donne, per quanto la mia esperienza mi permetta di giudicare, è così maleducato e brutale che è degradante lavorare per voi!

Mentre lei parlava, Amery non le aveva tolto gli occhi di dosso e la ragazza aveva avuto l'impressione di leggervi un certo stupore.

- È così? - rispose semplicemente lui. E poi: - Mi avevate detto di non sapere niente di Stanford.

- E non sapevo niente - ribatté lei, irata. - Già due volte mi avete indirettamente chiamata bugiarda e spero che non vorrete ripetere l'insulto.

Amery era sopraffatto dalla veemenza di Elsa, e prima che potesse aprire bocca lei aveva ripreso a parlare.

- Sono andata in quell'ufficio di Tarn senza sapere che la Stanford Corporation esistesse davvero oltre che nella vostra immaginazione. Non ho la più pallida idea degli affari che mio zio vi trattava ma immagino, dal vostro atteggiamento, che non fossero leciti. Sono altrettanto all'oscuro del denaro, di come lo abbia ottenuto o a quanto ammontasse. Non sapevo nemmeno che ce ne fosse. Il dottor Hallam mi aveva detto che c'erano dei documenti. Deduco che il denaro era vostro e che mio zio ve l'ha rubato. È questo il mistero?

Amery scosse lentamente il capo.

- No, vostro zio non ha rubato denaro alla Amery - disse alla ragazza stupita. - Per quanto ne so, era un uomo fidato, se non altro riguardo al denaro dell'azienda.

Si passò la lingua sulle labbra e tornò a contemplare il tappeto azzurro.

- Mi dispiace - proseguì, anche se dalla sua voce non traspariva alcun rammarico. - Pare proprio che mi sia sbagliato. Certo che non sapevate

niente della Stanford, non ve lo avrebbe mai detto.

- Il signor Tarn non parlava mai di lavoro con me.

- Non sto parlando del signor Tarn, ma dell'eccellente dottor Hallam, il quale, se non mi sbaglio di grosso, ha in vista tempi brutti.

Ci fu un altro lungo silenzio ed Elsa tornò a provare un po' del vecchio sconforto. Poi:

- Mi dispiace. Ritiro l'affermazione che volevo licenziarvi, anche se era vero. Se volete restare al vostro posto, restate.

- Non ne provo alcun desiderio - ribatté seccamente lei. Sedette presso la scrivania e aprì il blocco.

Lui restò immobile.

- Un uomo in carne - disse senza alcun nesso - amante delle buone cose. Si vanta di essere astemio. Alle undici prende latte e biscotti secchi, ma alle due pranza da re.

Lei lo fissava, sempre più stupita.

- Tupperwill - spiegò lui. - Ero all'inchiesta. Non si crederebbe mai che Hallam possa essere amico di un uomo come quello. Ma evidentemente ha un fascino segreto.

Stava facendo del sarcasmo? Non c'era nessun motivo per mettere Ralph in discussione e attese con pazienza, con la matita pronta.

- Feng Ho pensa che siete meravigliosa. - Amery interruppe il silenzio con il commento gratuito e lei arrossì.

- La sua stima non è ricambiata - disse seccamente Elsa. - Maggiore, non mi interessano le opinioni di Feng Ho sul mio conto. Avete intenzione di dettarmi una lettera? Vorrei tornare a casa il più presto possibile, ho mal di testa.

Lei vide le labbra di lui curvarsi.

- Credete che sia stato un bruto a tenervi così occupata. Ma vi dirò qualcosa, signorina. Non vi ho dato il tempo di pensare! Ho inventato il lavoro per voi, per tenervi il cervello lontano da una certa stanza a Elgin Crescent dove Tarn ha ricevuto ciò che si andava preparando per lui da tantissimo tempo. Era stato avvertito.

- Da voi? - domandò lei, piano.

- Da me e da altri.

Poi, con uno sforzo, si strappò ai suoi pensieri che evidentemente non erano piacevoli e cominciò, senza preliminari, a dettare quella che pareva una lettera interminabile. Ma non lo era. A metà si interruppe come aveva

cominciato.

- Credo che basti per questa sera. Non è necessario che la trascriviate subito, lo farete domattina.

La seguì nell'altro ufficio, con il cappotto sul braccio, il cappello e il bastone in mano.

- State al Palace Hotel, vero? Potrei aver bisogno della vostra presenza a casa mia questa sera.

- Temo di avere un impegno questa sera - ribatté freddamente Elsa.

In quel momento si aprì la porta ed entrò Jessie Dame. Alla vista del viso severo del principale, cominciò a balbettare per l'imbarazzo e cercò di ritirarsi.

- Signorina Dame! Può darsi che questa sera abbia bisogno di lavorare. Nel qual caso vorrei che veniste con la signorina Marlowe a casa mia, Brook Street, 304. Vi prego di tenervi in contatto con lei.

Elsa aprì la bocca per protestare, ma prima che potesse parlare lui era sparito senza una parola, come se lei non fosse nemmeno stata presente, o fosse stata la scrivania alla quale si appoggiava, sentendosi quasi male per la rabbia.

- Non ci andrò, non ci andrò! Gliel'ho detto che avevo un impegno, e mi rifiuto di andare a casa sua.

La Dame la guardava con occhi pieni di comprensione. Ma allo stesso tempo...

- Mi piacerebbe vedere la sua casa - disse. - Scommetto che è piena di botole e di passaggi segreti. Non avete mai visto "Venduta per contanti"? Amery mi ricorda il marito! Lui teneva la moglie vera rinchiusa nella cantina e fingeva di essere scapolo. Poi, mentre conduceva l'altra ragazza all'altare, sulla porta della sacrestia appare una strana figura, tutta velata, sapete. E lui credeva che lei fosse ancora nella cantina. E proprio quando il prete stava per dire: "Prendete voi questa donna in moglie", quella balza su, si toglie il velo... era lei!

- Chi? - domandò Elsa confusa, ma nonostante tutto interessata.

- La moglie, la moglie vera, quella che era nella cantina - spiegò trionfante la Dame. - Era scappata perché il maggiordomo che rubava i soldi al marito aveva lasciato la porta aperta.

- Be', io a casa sua non ci vado - disse Elsa.

- Forse ci sono dei servi indiani - commentò speranzosa la Dame. - Scuri, silenziosi. Lui batte le mani e loro appaiono come per magia dalle

porte segrete. E anche gli idoli! È incenso... L'incenso viene dall'India, vero signorina Marlowe? Mi piacerebbe proprio vedere la sua casa. - Scosse il capo con tristezza. - Se fossi in voi ci andrei, signorina Marlowe.

- Non farò proprio niente del genere - ribatté Elsa, chiudendo con violenza il coperchio della macchina per scrivere.

- Sarò con voi nella stessa stanza - la incoraggiò la signorina Dame. - In quel tipo di casa c'è sempre qualche botola. Vi ricordate La sposa del Rajah? Ci recitava Ethel Exquisite... Qual è il vostro numero di telefono?

- Non disturbatevi a telefonarmi, perché se mai mi mandasse a chiamare non lo terrei in alcun conto.

- 304, Brook Street - ripeté pensierosa la Dame. - "La casa del mistero"! Elsa fu costretta a ridere.

- Non siate assurda. È una comunissima casa del West End. Ci passo sempre davanti e ci sono stata anche una volta quando era vivo il vecchio signor Amery.

- L'avrà probabilmente trasformata per adattarla ai suoi gusti orientali - disse la signorina Dame, restia ad abbandonare l'immagine che si era formata. - Ci saranno tappeti in cui si sprofonda fino alla caviglia, divani, fumo d'incenso, musica. La conosco quella gente. Signore, come mi piacerebbe vederla!

Elsa le vide gli occhi brillare di desiderio e le venne da ridere.

- Si direbbe quasi che vi siete messa d'accordo con lui - osservò. - Ora dovreste accompagnarmi fino all'albergo per paura che mi rapiscano nelle vie di Londra per condurmi all'harem segreto del maggiore.

- Ah, ma sono cose che si fanno - ribatté tutta allegra la Dame.

Non fu una serata piacevole per Elsa. Non era ancora arrivata in camera che già la Dame le stava telefonando per chiederle se non avesse cambiato idea. E quella romanticona continuò a farlo, a intervalli di mezz'ora.

- Non siate sciocca, Jessie - le rispose con durezza, alla quinta volta. Aveva cenato ed era andata in camera. - Non mi ha cercata e se anche lo farà non mi muoverò.

- Vi chiamerò ogni trenta minuti fino alle undici e mezza - ribatté decisa l'altra. - Di me potete sinceramente fidarvi, signorina Marlowe.

Elsa gemette e riattaccò. Il telefono squillò di nuovo e pensando che si trattasse ancora di Jessie fu tentata di non rispondere. Quando lo fece, udì la voce di Amery.

- Signorina Marlowe? Parla il maggiore Amery. Prendete un taxi e

venite a casa mia, per piacere. Ho inviato la mia governante a prendere la signorina Dame.

- Ma, sto andando a letto...

Click! Il ricevitore era stato riappeso.

Sarebbe stata l'occasione per manifestare la sua indipendenza. Si era mostrata troppo debole, meritava il disprezzo di qualunque donna che si rispetti. Quell'uomo non poteva trattarla come una schiava. Gli avrebbe dimostrato che non poteva costringerla.

Decisa, si sedette sul letto, gli occhi fissi sull'apparecchio del telefono e quando questo squillò, un quarto d'ora dopo, le fece fare un balzo.

- Siete voi, signorina Marlowe? - La voce era impaziente, quasi irata. - Stiamo ancora aspettandovi. La signorina Dame è già qui.

Elsa sospirò stancamente.

- Vengo - disse.

Cercò di convincersi che andava perché non poteva lasciare Jessie Dame da sola in quella che aveva fantasiosamente battezzato "la casa del mistero" e perché la ricerca di sensazioni della sua goffa collega la divertiva. In fondo al cuore però sapeva di cedere al potere che l'uomo sinistro aveva su di lei, e lo odiò ancora di più.

Le aprì la porta un prosaico maggiordomo e una donnetta di mezza età, assolutamente rispettabile, la condusse nel soggiorno dove trovò Jessie Dame seduta in punta di sedia, le labbra serrate, gli occhi pieni di disapprovazione per quel banale arredo occidentale.

Era una stanza grande e un po' vecchiotta, con un lampadario a gocce di cristallo adattato per la corrente elettrica, sedie Chippendale dallo schienale alto e antiche credenze. Il tappeto, con i suoi disegni floreali contorti, capitelli e amorini pelosi, era chiaramente vittoriano. Elsa poteva ben capire la delusione di Jessie Dame.

L'uomo sinistro non si vedeva da nessuna parte e le due ragazze si trovarono da sole.

- Lo avete visto? - sibilò la Dame.

- No.

- Be', non è un gran che a vedersi, ma state attenta, c'è in giro un domestico cinese.

Si mise un dito sulle labbra, mentre Amery faceva il suo ingresso. Indossava lo smoking e, dalla smorfia della sua bocca, Elsa poté capire che era dell'umore solito.

- In realtà non volevo disturbarvi questa sera - disse bruscamente il maggiore - ma è accaduto qualcosa che ha conferito un aspetto serio al mio scherzetto.

Il suo scherzetto! Elsa rimase senza fiato. Che razza di senso dell'umorismo era quello?

- Spero che voi, signorine, consideriate strettamente confidenziale quanto avverrà questa sera. Udrete cose che altri sarebbero ben lieti di conoscere, informazioni che pagherebbero a peso d'oro.

Batté due volte le mani e, sotto lo sguardo eccitato della signorina Dame, fece il suo ingresso un cinese. Non era Feng Ho, ma un ometto che indossava una veste di seta azzurra con una specie di sottabito bianco. Rimase in piedi, le mani nascoste nelle maniche, il capo rispettosamente chino. Avvenne un rapido scambio di domande e risposte in una lingua sibilante che le due ragazze immaginarono fosse cinese.

- Volete seguirmi? - chiese poi Amery, dirigendosi verso la porta aperta. Il cinese era scomparso e, dopo un secondo di esitazione, con la mano della signorina Dame che le serrava convulsamente il braccio, Elsa seguì il titolare della ditta Amery in un locale più piccolo nel quale si aprivano tre porte. Il maggiore abbassò la maniglia della prima ed entrò, sollevando il braccio per indicare loro di restare dove si trovavano. Poco dopo il suo viso riapparve da dietro la porta.

- Entrate, prego - disse con un lieve sorriso, ed Elsa, con il cuore che le batteva all'impazzata, entrò in una stanza vividamente illuminata.

Sembrava la camera da letto di un domestico, di dimensioni limitate, ammobiliata con un letto, uno scendiletto e un guardaroba. Sul letto giaceva un uomo alla vista del quale la ragazza rimase senza parole per lo stupore.

Il viso mortalmente pallido, il capo e una mano fasciati di molte bende, il ferito l'accolse con un sorriso allegro.

- Straordinario! - mormorò.

- Vi presento il signor Theophilus Tupperwill, eminente banchiere - disse Amery.

21.
La dichiarazione firmata

Il signor Tupperwill accolse la ragazza con un sorriso patetico.

- Ci siamo incontrati in circostanze più felici - disse. - È questa la signorina che...?

- Trascriverà la vostra dichiarazione - lo interruppe Amery e si rivolse a Elsa. - Il nostro amico ha avuto uno sgradevole incidente ed è ansioso, o meglio lo sono io, di vedere l'esperienza registrata nero su bianco.

- Molto professionale - mormorò il signor Tupperwill.

- È firmata... - aggiunse Amery.

L'uomo sinistro toccò le bende sul capo di Tupperwill e il ferito fece una smorfia.

- Niente male per un dilettante - disse, con un orgoglio che sembrò quasi umano. - Ora, signor Tupperwill, è il momento di parlare. Avete portato il vostro blocco?

Elsa annuì. Cosa voleva dire quella strana scena? Con la coda dell'occhio notò che Jessie Dame tremava per l'eccitazione. Finalmente quella fanatica del sensazionale si trovava coinvolta in un mistero straordinario.

Amery uscì e tornò con una sedia che depose, con inutile rumore, accanto al letto del ferito.

- Sedete qui, signorina Marlowe.

Il banchiere voltò la testa con un sorriso doloroso.

- Molto professionale - mormorò un'altra volta. - Desiderate che detti una dichiarazione? Posso cominciare?

Da come teneva le labbra, lei pensò che stesse per fischiare, ma Amery che lo conosceva meglio indovinò il significato della smorfia.

- Credo che sia meglio cominciare dalla cena - disse lentamente Tupperwill. - Ho cenato a casa: sogliola ai ferri, un pollastrello *grandmère*, un soufflé (non credo ci fosse altro), oh, già, un'entrée, ma il menu della mia cena non ha niente a che vedere con quanto è accaduto. Ho preso il caffè e alle dieci e un quarto ho fatto una passeggiatina, tre giri intorno all'isolato (esercizio che mi è necessario, altrimenti non mi addormento). Di solito mi porto il cane quando esco, ma questa sera il povero piccolo Tamer soffriva per le ferite inflittegli da un grosso cane maleducato che abbiamo incontrato nel parco, e sono uscito da solo. Non ho però deviato dal mio abituale percorso che passa da Brook Street e Park Lane e torna per la medesima via.

Ero a mezza strada, che di notte è molto tranquilla, quando vidi un'auto

accostarsi al marciapiedi e due uomini scendere. Sulla scena apparve un terzo uomo e all'improvviso, con mio orrore e meraviglia, tutti e tre cominciarono a lottare! Pur non essendo di natura coraggiosa, li raggiunsi rapidamente con l'intento di indurli a desistere. Era comunque una decisione azzardata per un uomo non particolarmente atletico, e ora ho buone ragioni per rimpiangere il mio gesto. Notai che i due assalitori erano uomini robusti. Il terzo, colui che stavano attaccando, non potei vederlo poiché aveva il capo avvolto in un tessuto indescrivibile, e tuttavia si difendeva con violenza. Non appena feci la mia apparizione sulla scena qualcuno mi colpì, persi conoscenza e quando mi svegliai mi trovavo con il maggiore Amery e un passante, il quale aiutò gentilmente il maggiore a trasportarmi nella sua casa presso la cui porta ero stato attaccato.

- Avete dimenticato la lettera - disse seccamente Amery.

- Già, già! Ho le idee piuttosto confuse. Vi prego di scrivere nella dichiarazione che dopo cena il mio valletto mi aveva portato una lettera che diceva di aver trovato nella cassetta. La aprii e vi trovai un pezzo di carta con solo due parole: "Parlate troppo". Le parole erano proprio quelle, come si potrà vedere dall'originale. Che cosa significhino esattamente e a quale loquacità si riferiscano, non riesco a immaginare. Io sono per natura una persona... una persona estremamente riservata. Che io possa parlare troppo in qualunque circostanza, è impensabile. C'è qualche domanda che ora volete farmi, maggiore?

- Quando siete stato rinvenuto, l'automobile era sparita?

- Sì, e anche gli uomini. Voi non li avete visti?

- Sì, li ho visti - rispose Amery con noncuranza. - L'automobile, almeno. Avete preso nota, signorina Marlowe?

Elsa annuì.

- Nel mio studio troverete una piccola macchina per scrivere. La signora Elman vi mostrerà la strada. Vorrei che la dichiarazione venisse dattiloscritta e firmata.

Elsa uscì con Jessie Dame che era così eccitata da non riuscire quasi ad emettere la voce.

- Cosa ne pensate? - domandò con un pigolio, quando si trovarono sole nello piccolo studio arredato con semplicità. - Avete mai udito una cosa simile? Batte perfino il cinema. Come dico sempre, nella vita succedono più cose cattive di quanto la gente creda... Chi pensate sia stato, signorina Marlowe?

Elsa sedeva alla macchina per scrivere, con la mente in subbuglio.

- Non so se il maggiore Amery abbia qualcosa contro quest'uomo - disse lentamente - ma ho letto e sentito di queste aggressioni per strade che hanno lo scopo di coinvolgere persone innocenti.

La signorina Dame spalancò la bocca e si lasciò cadere sul sofà che era la cosa più simile a un divano che avesse visto nella casa.

- Credete che l'uomo sinistro abbia montato questa faccenda per mettere Tupperwill nei pasticci?

Elsa scosse il capo.

- Non so cosa pensare - disse.

Per qualche ignota ragione, non desiderava parlare di Amery con Jessie, ma si ricordò della durezza e dell'insistenza del maggiore di volere la dichiarazione firmata che sarebbe certamente servita a discolparlo e i suoi sospetti crebbero. Perché non si era recato alla polizia? Che avesse qualche ragione di litigio con Tupperwill? Era impensabile. Non le sembrava che ci fossero altri motivi oltre all'amicizia del banchiere con Ralph. Ma se invece ci fossero stati, e se Tupperwill poteva essere considerato un nemico "che parlava troppo", sarebbe stato fin troppo facile inscenare l'attacco di Brook Street! Probabilmente conosceva le abitudini di Tupperwill. Probabilmente il grassone faceva la sua passeggiatina salutare tutti i giorni alla stessa ora lungo Brook Street. Si era messo da solo nelle mani degli assalitori...

Un brivido le corse per la schiena. Non riusciva a sopportare l'idea.

Guardò sul tavolo dove si trovava la macchina per scrivere, alla ricerca di un foglio bianco, ma non ne trovò di adatti e non volle aprire i cassetti. Diede un'occhiata alla stanza e fissò lo sguardo su di una credenza di pino grezzo, evidentemente appena installata. L'aveva notata anche la Dame.

- Cercate la carta, cara? - domandò quella, alzandosi. Ma Elsa era già balzata in piedi.

- Sarà qui - disse.

L'antina della credenzina era appena accostata. La aprì e trovò ciò che si attendeva, un certo numero di ripiani con materiale di cancelleria. E qualcos'altro. Una breve striscia di materiale che riconobbe come il cuoio di rinoceronte che i sudafricani chiamano *sjambok*. Il signor Tarn aveva avuto un bastone da passeggio fatto di quel materiale. La striscia era lunga circa mezzo metro e larga come il suo polso. Non lo avrebbe notato se non fosse stato appoggiato alla carta che intendeva usare, macchiandola di

scuro. Spalancò la credenzina. Le macchie erano di sangue e, reprimendo il desiderio di gridare ciò che aveva trovato, afferrò l'oggetto e lo espose alla luce. Notò che l'estremità era rossa e ancora umida.

22.
La verità su Tarn

Il mistero delle ferite di Tupperwill non era più tale. Quella era l'arma del delitto e la mano che aveva inferto il colpo era quella del maggiore Paul Amery. Doveva essere entrato dritto nello studio, che era la prima stanza sull'anticamera, avere gettato il bastone nella credenzina ed essersene dimenticato, poi era uscito per fingere di prestare soccorso al banchiere ferito.

Probabilmente la presenza del passante aveva salvato la vita a Tupperwill. Elsa rabbrividì, afferrò la risma di carta e tornò al tavolo.

- Che succede, signorina Marlowe?

Jessie aveva notato con sorpresa che l'altra era impallidita.

- Non so, forse sono un po' scossa - rispose Elsa, incerta.

Aprì il pacco, inserì un foglio nel rullo e, mordendosi le labbra, cercò di concentrarsi su ciò che doveva trascrivere. Mentre batteva a macchina, l'orrore della situazione le diveniva più evidente. Le sue ipotesi prendevano corpo.

Aveva appena terminato quando Amery entrò nella stanza. Le prese il foglio di mano, corresse due errori di battitura e uscì di nuovo.

- Venga una di voi due, ragazze, serve un testimone - disse.

Jessie Dame lo seguì prima di rendersi conto di non essere accompagnata. Tornò tremando dopo pochi minuti con la notizia che "aveva testimoniato", e che il signor Tupperwill aveva espresso l'intenzione di tornarsene a casa.

- E sono sicura, per quanto si può essere sicuri - osservò in tono drammatico la Dame - che la vostra teoria su come è stato commesso l'assassinio è esatta. Quando dico "assassinio" intendo che avrebbe potuto esserlo. Quelli aspettavano proprio questo povero caro ometto...

- Jessie Dame, vi dovete scordare ciò che ho detto.

Elsa sorprese se stessa difendendo Amery ancora una volta.

- È molto più probabile che sia giusta la teoria del signor Tupperwill,

cioè che i due gli erano sconosciuti e che stavano attaccando una terza persona. Lo hanno picchiato pensando che volesse mettersi in mezzo.

Dalla porta aperta veniva un rumore di passi nel corridoio e poco dopo entrò un signor Tupperwill dall'aria debole e affranta.

- Un po' di brandy dovrebbe farvi bene - disse Amery. Aprì un mobile bar e versò un bicchierino dello scuro liquore.

- Brandy... sì, grazie - borbottò il banchiere. - C'è un'altra dichiarazione che avrei dovuto fare. Avrei dovuto descrivere l'uomo che trascinavano via, ma me lo sono dimenticato.

- Mi pare che abbiate detto che non avete potuto vederlo in viso.

- Infatti non l'ho visto, ma per quanto posso dire era piuttosto basso, con un vestito di tweed giallognolo. I pantaloni almeno - concluse prudentemente Tupperwill - per quelli potrei giurare.

- Accompagno il signor Tupperwill a casa - disse Amery alle ragazze. - Non credo di avere ancora bisogno di voi, questa sera. Grazie per essere venute.

Elsa avrebbe voluto dirgli che sperava che la serata sprecata sarebbe stata considerata come straordinario, ma erano talmente tante le cose che avrebbe voluto dirgli che non parlò affatto.

Appena possibile si liberò di Jessie Dame e, tornata subito all'albergo, telefonò a Ralph e gli disse ciò che era accaduto.

- Non siete ancora andata a letto, vero? Voglio dire, potrei vedervi se venissi da voi? - domandò Hallam.

- Certo - rispose lei, sorpresa. - Ma possiamo vederci domattina.

- No, è meglio questa sera. Non posso parlare per telefono. Aspettatemi nel vestibolo.

Elsa guardò l'orologio: erano le undici e mezza.

- Metterò a repentaglio la mia reputazione, ma venite.

Ralph arrivò con una strana rapidità e si fece ripetere nei particolari la storia allarmante di Tupperwill. Elsa aveva gettato la discrezione al vento. Sentiva che almeno in questo caso non doveva avere remore nel riferire gli affari del suo principale. Quando ebbe finito, Ralph la guardò in modo strano.

- È così, allora! Lui parla troppo! Il maledetto deve avere appreso ciò che Tupperwill mi ha raccontato questa mattina e come abbia fatto proprio non riesco a immaginarlo. Prima Tarn, poi il denaro e ora Tupperwill. Soyoka non si ferma davanti a nulla.

- Soyoka? L'uomo della droga, vero? Oh, Ralph!

In quel momento le si svelò il mistero che tanto l'aveva incuriosita.

- Soyoka! La banda della droga! Ce ne sono due... una è quella di Soyoka, l'altra... non il signor Tarn! - alitò.

Ralph annuì.

- L'avreste comunque saputo, prima o poi.

- E voi? - domandò in un soffio.

- E io pure - ribatté freddamente Ralph. - Non ha senso esserne scioccati, Elsa. È un rapporto commerciale. Se incontraste un distillatore o un fabbricante di birra, non rifiutereste di stringere loro la mano solo perché qualcuno non regge l'alcol e si comporta male.

- Soyoka! - ripeté ancora lei. - Il maggiore Amery?

- È Soyoka o il suo uomo.

- E Tupperwill?

- Non è nessuno - disse Ralph con impazienza. - Tupperwill è solo il mio banchiere, e anche quello di Amery. Mi aveva detto che non gli piacevano i conti sul suo libro... È una delle cose che mi ha detto. Amery è venuto a saperlo e questa sera la banda ha voluto dare a Tupperwill una lezione. Posso provarlo - osservò. - Domani Amery chiuderà il suo conto alla Banca Stebbing e si porterà via il contenuto delle sue cassette di sicurezza. Per Dio! Se solo avessi saputo!

Gli brillavano gli occhi e gli tremava la voce per l'eccitazione. La ragazza invece si sentiva quasi svenire.

- È terribile, troppo terribile - disse a bassa voce. - Non riesco a credere che gli uomini siano così abbietti! Ralph, era il denaro... quello che... - esitò - che lo zio ha guadagnato, e voi...?

L'espressione di malcelato disgusto della ragazza lo irritò.

- Non è questo il modo di vederla - commentò. - Vi dico che si tratta di un semplice commercio. Contro la legge, forse, ma diamine, quante altre cose lo sono. Non è peggio del contrabbando di rum, e conosco un sacco di gente per bene che...

- Non proprio bene! - esclamò lei, con un ritorno improvviso della sua antica impulsività.

Si alzò.

- Devo pensarci - disse, e salì nella sua stanza.

23.
Perfettamente orribile

Elsa raggiunse una chiara conclusione mentre si stava infilando le scarpe per recarsi in quell'odioso ufficio: il suo rapporto con la ditta Amery era praticamente concluso. Perché non proclamasse l'infamia di quell'uomo sulla pubblica piazza, restava per lei un mistero. Che il suo codice morale fosse così basso da condonare un crimine del quale aveva la prova e un altro che ormai sospettava?

Come poteva apparirgli quell'uomo, si chiedeva, ora che sapeva chi fosse, un uomo che viveva immiserendo l'umanità, un delinquente crudele e brutale capace di colpire un uomo inoffensivo solo perché aveva infranto alcune regole bancarie?

Sulla sua strada si trovavano gli uffici di un grande quotidiano e, obbedendo a un impulso, entrò nel reparto pubblicità e cercò negli archivi. Trovò il paragrafo che quella mattina aveva letto a suo zio e che (ormai ne comprendeva bene la ragione) lo aveva gettato in uno stato di terribile agitazione.

Un reporter capitato lì per caso, *en route* per lo sportello della cassa, notò una bella ragazza che sfogliava le pagine e, vedendo che non stava controllando gli annunci pubblicitari, le si avvicinò.

- Posso esservi d'aiuto? - domandò. - Faccio parte della redazione.

La prima reazione fu quella di rifiutare, ma Elsa si era ricordata di qualcosa che aveva detto il maggiore Amery e si stava chiedendo quanto tempo ci sarebbe voluto per trovare la notizia, quando il giornalista le rivolse la parola.

- Sto cercando di rintracciare un articolo sul sequestro di un treno cinese.

- Oh, l'attacco al Treno Azzurro? In quell'articolo non lo troverete di certo.

- Vi ricordate perché lo hanno fatto? Il giovane reporter sorrise.

- Per guadagnare facilmente un po' di soldi, immagino. Su quel treno si trovavano un paio di grossi signori dell'oppio.

Di nuovo l'oppio! Elsa sospirò.

- Grazie molte - rispose, e si affrettò verso l'uscita con gran disappunto del giovane conoscitore della grazia femminile.

Era curioso, pensò quando il campanello la chiamò alla sua presenza, che Amery non sembrasse per nulla diverso. Aveva creduto che, alla luce

di quanto aveva saputo e con un attento esame, avrebbe potuto scoprire qualche traccia della sua durezza, individuargli sul viso i segni della perversione. Ma no, era come era sempre stato e né i modi né il tono rivelavano il minimo cambiamento di atteggiamento nei suoi confronti, eccetto che per una volta tanto fu gentile.

- Vi sono molto grato per essere venuto da me ieri sera - disse. - Vi farà piacere sapere che il signor Tupperwill ha passato una notte eccellente e che il dottore ritiene che tra pochi giorni potrà tornare al lavoro.

C'era un sottofondo di ironia nel suo tono? Lei lo credette e si stupì una volta ancora della sua fredda brutalità.

- E quale conforto vi ha offerto il signor Hallam? - aggiunse immediatamente il maggiore.

- Mi sorvegliate da vicino, maggiore Amery - disse lei piano. - Non ho chiesto io al dottore di venire a consolarmi.

- Oh, però gli *avete* chiesto di venire da voi? Che effetto gli ha fatto la notizia dell'aggressione di Tupperwill? Vedo che non vi sentite di parlare di questo argomento, quindi passeremo subito alle lettere.

Ma lui doveva aver continuato a pensarci, perché dopo mezz'ora di dettatura le domandò: - C'è qualcosa che non gli avete detto degli avvenimenti di ieri sera?

La risposta arrivò rapida come un fulmine.

- Non gli ho detto del syambok macchiato di sangue che ho trovato nella credenzina.

Si sarebbe morsa la lingua. Aveva già detto mezza frase quando cercò di fermarsi, ma era troppo tardi. Lui non mutò espressione e non batté ciglio.

- Mi domandavo dove aveste trovato la carta e speravo di averne lasciata sulla scrivania. Immagino che mi crediate proprio cattivo.

- Credo che siate perfettamente orribile - disse lei. - Posso andare ora?

- Allora voi pensate che io sia perfettamente orribile? Alcuni lo pensano e altri ancora lo penseranno - replicò lui. - Il signor Tupperwill, d'altra parte, avrebbe potuto essere decisamente più discreto.

- Oh, allora lo ammettete? Lui annuì.

- È una lezione che gli insegnerà qualcosa - disse.

Elsa raggiunse la macchina per scrivere credendo di sognare e si sentì assurdamente grata alla cacofonia dei tasti che la riportò alla razionalità. Si augurava, pestando selvaggiamente sulla tastiera, che la nuova segretaria del signor Amery avesse abbastanza spirito da fargli passare un po' della

sua presunzione. Sperava che la disgraziata femmina (nessun uomo sarebbe riuscito a sopportarlo per più di una settimana) avrebbe infranto tutte le regole da lui imposte, che avrebbe aperto le lettere e scartato i pacchi, due cose che voleva assolutamente fare da solo. Si immaginò una Gorgone dalla faccia d'acciaio e dal cuore di pietra che l'avrebbe raggelato nell'umiltà. Ma poiché il maggiore Amery poteva scegliersi la segretaria, avrebbe assunto qualche fanciulla debole e sfortunata la quale avrebbe accettato le sue insolenze come condizione normale dell'impiego.

Era impegnata a inventarsi un tipo speciale di segretaria quando il campanello suonò stridulo e dovette volare dal tiranno.

- Prima ho dimenticato di dettarvi una lettera - le disse. - Scrivete.

Al direttore esecutivo della Banca Stebbing.

Signore,

chiudo oggi stesso il mio conto presso la Banca Stebbing e vi prego di trasferire il saldo a mio credito presso la Northern & Midland. Con la presente vi autorizzo a consegnare al latore della presente la cassetta di acciaio depositata a mio nome presso la vostra banca. La ricevuta rilasciata dal latore, il signor Feng Ho, dottore in scienze, sarà accettata come mia.

Distinti saluti.

Elsa tornò nel suo ufficio, definitivamente convinta che tutto ciò che Ralph aveva previsto si era avverato. Amery chiudeva il suo conto presso la Banca Stebbing.

Paul Amery era argomento di un'altra discussione in corso tra due uomini, uno dei quali aveva motivo di odiarlo e l'altro di sospettarlo. Il signor Tupperwill giaceva, figura pittoresca, nel mezzo del suo grande letto, con la bottiglietta dorata dei sali aromatici stretta nella mano pallida. Nonostante gli dolesse spaventosamente il capo, non aveva rifiutato di vedere il dottor Hallam e di raccontargli di prima mano la sua disavventura. Ralph si era mostrato comprensivo e interessato, ma al suggerimento che il suo assalitore fosse nient'altro che Paul Amery stesso, il signor Tupperwill si era indignato come se avessero messo in discussione la sua buona fede.

- Sciocchezze, mio caro, vere sciocchezze! - aveva esclamato con tutta la violenza che il suo mal di testa gli permetteva. - Amery non era nemmeno

sul posto. Ho visto chiaramente chi mi ha attaccato. Può esserci stata una terza persona, ma dubito molto. Non c'era nemmeno uno *chauffeur* alla guida della vettura. E poi, per quale ragione al mondo Amery mi avrebbe voluto attaccare?

La ragione c'era ed eccellente, pensò Ralph, ma non gli sembrò il momento adatto a rivelarla.

- Mi era sembrato possibile - disse. - Amery è un personaggio losco...

- Sciocchezze, ripeto! Perdonate la violenza del mio linguaggio, mio caro Hallam, ma è troppo fantastico immaginare che uno dei due disgraziati assassini (parola che, tra parentesi, deriva da Hassan, il Vecchio della montagna, il quale per primo utilizzò appunto degli assassini per sistemare questioni private) fosse Amery, lo giuro. Saggiamente, Ralph non insistette.

- Allo stesso tempo - continuò Tupperwill - confesso che non mi piace avere il maggiore Amery tra i miei clienti e approfitterò della prima opportunità per liberarmi del suo conto.

- Credo che vi risparmierà il disturbo - disse seccamente Ralph.

- Perché? - domandò Tupperwill, spalancando gli occhi.

- Perché... Ebbene, perché... - Ralph raccolse la lettera che il banchiere gli aveva mostrato, lesse le due parole e sorrise.

- Collegate questo ammonimento con le informazioni che mi avete dato ieri mattina? - domandò.

- Circa Amery? Buon Dio, no!

- È la stessa carta da lettera, lo stesso tipo di calligrafia, che ricevette il povero Tarn prima della sua morte. Scritta evidentemente dalla medesima persona. E a quale altra indiscrezione, se indiscrezione c'è stata, si può riferire? Non avete parlato di nessun altro che di Amery e del suo conto.

Il signor Tupperwill tacque, colpito dal suggerimento.

- Santo cielo! - disse infine. - Non può assolutamente aver saputo della nostra conversazione. Si è svolta nel mio ufficio privato dove è impossibile, assolutamente impossibile, che siamo stati uditi.

- Avete sul vostro tavolo un interfono. Era spento?

- Credo di sì - disse lentamente Tupperwill. - È una seconda natura per me spegnerlo. Non posso dire che quella disgraziata invenzione americana mi lasci del tutto tranquillo e più di una volta ho pensato di farla togliere. È molto utile, dato che mi basta allungare una mano per poter parlare con tutti gli uffici della banca, ma è anche pericolosa, molto pericolosa. È ora

mi fate dubitare!

Protese le labbra, cercando di ricordare.

- È improbabile, ma è possibile che l'interruttore fosse inserito. E anche in quel caso, quale dei miei impiegati mi avrebbe tradito? No, mio caro, dovete togliervi quell'idea dalla testa. Non è possibile. Non c'è niente contro Amery. Ora mi dispiace quasi di avervi espresso i miei dubbi, se così facendo ho seminato il dubbio nella vostra mente.

Ralph rise tra sé. - Nel mio caso sono già in fiore - disse. - Ammetto di essere prevenuto nei confronti di Amery e mi farebbe piacere giocargli qualche brutto tiro.

Poi, vedendo l'espressione scandalizzata dell'altro, proseguì: - Non ho detto che lo farei veramente.

- Grazie al cielo! - esclamò Tupperwill con fervore. - Non mi è mai piaciuta la violenza e ora la detesto più che mai - aggiunse toccandosi il capo con delicatezza.

Ralph non aveva detto che la verità, perché in fondo al suo animo non attendeva altro che l'occasione di vendicarsi dell'uomo che ora odiava con ineguagliabile intensità. Quel pomeriggio l'occasione si presentò.

24.
La prova del veleno

- Ma siete proprio decisa ad andarvene sabato, signorina Marlowe?

- Sì, maggiore Amery.

Amery era in piedi presso la finestra, con le mani in tasca, e guardava cupamente in strada.

- Sarà difficile sostituirvi - disse. - Potreste superare la vostra naturale riluttanza a rimanere con me per un'altra settimana?

Lei esitò e fu quasi per cedere. Se le avesse ordinato di restare, non avrebbe avuto il coraggio di rifiutare.

- Temo di non poter restare oltre sabato, maggiore.

Non si aspettava che la pregasse di restare e nemmeno erano state fatte allusioni alla faccenda di Tupperwill. Provava solo simpatia nei confronti di Jessie Dame e si avventurò a suggerire che la ragazza prendesse il suo posto dopo che lei se ne fosse andata, posto che era ambito e che comportava uno stipendio doppio rispetto a quello della più esperta

stenografa della ditta.

- Non conosce l'ortografia - fu la sola risposta che lui le diede, e in un certo senso Elsa ne fu lieta.

Se si aspettava che lui, dato il carattere ostinato, rinnovasse la sua richiesta nel corso della giornata, ella fu... "delusa" era la sola parola che poteva descrivere i suoi sentimenti, quando l'argomento non venne più ripreso. Alle quattro e mezza l'addetto alla ristorazione portò due vassoi con il tè e, come al solito, uno era per Amery. Elsa lo depose sulla scrivania e il maggiore ringraziò con un cenno del capo, sollevò il coperchio della teiera e aspirò l'odore della bevanda. Era un gesto che gli aveva già visto fare. Questa volta lui alzò gli occhi prima che il leggero sorriso le svanisse dalla faccia.

- Vi diverte, eh? Vi mostrerò qualcosa di ancor più divertente.

Si tolse di tasca un astuccio piatto, lo aprì, ne tolse una strisciolina di carta color azzurro cielo e la intinse nel latte. Quando la tolse la carta era rossa.

- Aspettate - disse, versò il tè nella tazza e questa volta prese una sottile strisciolina rosa.

Elsa notò che l'astuccio non conteneva altro che centinaia di quelle striscioline azzurre e rosa.

Amery intinse la carta rosa nel tè, ve la tenne qualche secondo, poi la tolse. Dove era stata toccata dal tè, la carta era diventata di un brillante giallo limone.

- Una prova piuttosto grezza, ma affidabile. L'arsenico fa diventare verde la cartina del latte e porpora quella del tè. La stricnina le fa diventare entrambe nere e così l'aconitina. Il cianuro, d'altra parte, sbianca la carta azzurra e tinge di rosso scuro quella rosa.

Elsa ascoltava a bocca aperta.

- Voi... voi facevate la prova dei veleni? - chiese, incapace di credere alle proprie orecchie.

- Qualcosa del genere - disse e, rimessosi in tasca l'astuccio, aggiunse latte e zucchero al tè. - È comunque un sintomo di follia la fissazione di venire avvelenati o che si attenti alla propria vita.

- Ma il veleno, qui! - disse lei, scettica.

- Perché no? Ho molti nemici e uno almeno nella professione medica.

In altri tempi si sarebbe offesa per quell'allusione a Ralph Hallam, ma ormai conosceva i collegamenti di quell'uomo e il terribile traffico di

Ralph, e tacque.

Delinquente contro delinquente, diamante contro diamante! Certamente non pensava davvero che Ralph potesse fare una cosa così orribile! Era una delle debolezze umane giudicare gli altri sulla propria misura. Dopo tutto, poteva essere matto davvero, non si comportava come una persona normale. Eppure, non aveva mai notato in lui i sintomi che si associavano a una mente squilibrata. Quell'uomo era un mistero, imperscrutabile. Aveva letto storie di criminali dotati di una grandezza che li distingueva da tutti gli altri uomini, menti fantastiche pervertite ad azioni spregevoli. Forse l'uomo sinistro era uno di quelli, oggetto di pietà più che di disprezzo. Doveva essere contenta che il suo lavoro presso di lui fosse giunto al termine.

Dopo il tè, arrivarono per il maggiore alcune lettere e un pacco. Poiché era uscito, Elsa mise le lettere sul sottomano e il pacco sulla scrivania. Questo era stato consegnato a mano ed era indirizzata: "Maggiore Amery, D.S.O." Non sapeva che fosse stato decorato col Distinguished Service Order e non finiva mai di scoprire cose sul suo conto, pensò. Stupita dalla rivelazione, prese un paio di forbici e tagliò lo spago che chiudeva il pacco. Era una cosa che aveva sempre fatto per il vecchio signor Amery, e in realtà non si era nemmeno accorta di avere le forbici in mano. Udì un ringhio di rabbia alle sue spalle e si voltò spaventata. Amery era sulla soglia della porta che dava sul corridoio.

- Cosa state facendo? - ruggì.

Elsa indietreggiò. Amery aveva un aspetto minaccioso, selvaggio, un tono perentorio che la raggelò.

- Quante volte vi ho detto di non aprire i miei pacchi? - ringhiò, appoggiando una mano al coperchio che lei aveva liberato.

- Io... Mi dispiace, me ne ero dimenticata.

Il viso abbronzato di lui si era illividito. Ma che ragione poteva esserci?

- Fate come vi si dice - ribatté. Sollevò la scatola con attenzione, attese un secondo, poi tolse il coperchio in fretta.

Adagiato in un nido di bambagia bianca giaceva un oggetto rotondo, coperto di carta velina bianca. Lui non lo toccò. Prese invece le forbici che Elsa aveva posato, tagliò rapidamente la carta e ne tolse un pezzo piuttosto largo.

- Vi piacciono le mele? - domandò con voce mutata.

Era una piccola mela, di un tipo che non aveva mai visto perché era

ricoperta di punte d'ago d'acciaio.

- Opera medica, ci giurerei - disse, e lei gli vide sollevare il labbro. - Cento aghi, ognuno con la morte sulla punta! Che bel giocattolino!

Nella sua voce c'era un tono di sincera ammirazione.

25.
Laudano

- Piuttosto ingegnoso - disse Amery. - Non è abbastanza pesante per essere una bomba e quando si apre il pacchetto cosa c'è di più naturale che afferrare la pallina coperta di carta?

- Sono avvelenate? - domandò Elsa esterrefatta. - Con cosa? Lui scosse il capo.

- Non lo so. Se ci prendessimo il disturbo di farle analizzare lo scopriremmo. Forse antrace, o un'altra delle decine di possibili infezioni. C'è abbastanza veleno nella sacca di un cobra da rendere fatale ognuna di quelle punte.

Rimise con cura il coperchio, legò la scatola con uno spago, aprì un armadio, ve la ripose e chiuse a chiave.

- Chi l'avrà spedita? Non Ralph... il dottor Hallam? Non penserete davvero che possa fare una cosa simile?

- Hallam? - Amery si morse un labbro, sovrappensiero. - No, probabilmente non è stato Hallam.

- Siete voi Soyoka? - gli chiese Elsa. Amery la guardò. - Ho l'aria di un signore giapponese robusto e di mezza età?

- Lo so che non siete giapponese - ribatté lei, impaziente. - Siete il suo agente?

Amery alzò le spalle e guardò in direzione dell'armadio. - Pare che qualcuno ne sia convinto. Il dottor Hallam? No, non penso che sia stato il dottor Hallam, e se lo pensassi... - Per un secondo mostrò i denti in un cupo sorriso. Involontariamente Elsa rabbrividì.

- Avete un'aria spaventosa.

Anche questa volta le parole le erano sfuggite come quando gli aveva chiesto se fosse Soyoka.

Per un attimo pensò che avrebbe reagito alle sue parole, invece le accettò senza offendersi.

- Sono detestabile, "completamente abbietto" se ben ricordo come mi avete definito. Vi sono cose terribili in questo mondo, cose che non sapete e non immaginate, e che mi auguro non sappiate mai. "Abbietto" è una parola che non dovreste mai applicare a un povero, semplice contrabbandiere di droga, e nemmeno a un assassino. I veri orrori sono cose delle quali i giornali non parlano, e quando le scoprite, capite di avere sprecato un mucchio di superlativi e non sapete più come definirle.

Era un discorso lungo per lui ed Elsa scoprì di provare una strana sensazione di piacere. Si sentiva come se lui le avesse dato accesso alle porte d'acciaio della sua riservatezza.

- Non voglio che pensiate che il traffico di droga o l'omicidio siano passatempi ammirevoli e nessun rivestimento, filosofia d'alto bordo o pensiero elegante di questo mondo li può rendere belli. Non vi sembrano sentimenti un po' strani per il luogotenente di Soyoka?

Negli occhi di Amery c'era uno strano scintillio che Elsa decise di considerare di minaccia. Forse le parlava in quel modo per tentare di convincerla a rimanere con lui. Eppure non doveva essere così, perché non approfittò dei vantaggi che la sua insolita disposizione aveva creato. La ragazza aveva rimandato il suo trasferimento agli Herbert Mansions di un altro giorno. Dal tono della signora Trene Hallam quando le telefonò, Elsa capì che la brava donna doveva essere ansiosa quanto lei di risolvere la faccenda. Quella notte Elsa dormì meglio e il mattino seguente si recò in ufficio senza prima scandagliare il suo cuore.

Si era messa al lavoro da cinque minuti quando la signorina Dame si catapultò nella sua stanza con un'espressione agitata e gli occhi tanto accesi che Elsa si chiese cosa potesse essere accaduto. - Avete saputo la notizia? - le sussurrò Jessie in tono melodrammatico.

Negli ultimi tempi Elsa ne aveva sapute tante che l'idea di un'altra novità non la eccitava gran che.

- Chi credete che sia il nuovo direttore?

L'incarico di Tarn era stato assunto da uno dei suoi vice, ma Elsa non immaginava che fosse una soluzione provvisoria. - Sta nel suo ufficio come se ci fosse nato e dà ordini a bianchi e a cristiani.

- Feng Ho?

- Proprio lui - confermò la Dame. - È l'ultima goccia! Se Amery si aspetta che delle signorine beneducate prendano ordini da un selvaggio, be', si sbaglia di grosso. Lo so che cosa sono i cinesi con le loro fumerie

d'oppio e le loro torture. A me gli ordini non li dà di certo! - La signorina Dame tremò di indignazione. - Vado a dirgli quello che si merita.

- Diteglielo adesso - intervenne gelido Amery.

Elsa sobbalzava sempre al suono improvviso della sua voce, ma la Dame fece letteralmente un salto.

Sulla soglia c'era lui, con le mani sprofondate nelle tasche. - Diteglielo ora. Immagino che non siate d'accordo sulla nomina di Feng Ho a direttore generale. Mi dispiace di non avervi invitato alla riunione del consiglio di amministrazione che ha così deciso, ma mi piace essere solo quando prendo una decisione importante. Quali sono le vostre obiezioni, signorina Dame?

- Ebbene, signore - balbettò Jessie, arrossendo e impallidendo in successione - lui è cinese e straniero.

- Vi rendete conto che voi non siete cinese e siete straniera per lui? E per essere un selvaggio ignorante, come avete suggerito poco fa, è particolarmente istruito. Lui almeno conosce l'ortografia - aggiunse con sarcasmo.

Elsa pensò che fosse pura cattiveria.

- Conoscerà anche l'ortografia cinese - disse dignitosamente la Dame - ma non vuole dire niente. Ammetto di non essere molto brava a scrivere, ma capirete, maggiore Amery, noi ragazze dobbiamo stare attente.

Elsa fu divertita dal tentativo di Jessie di trascinarla nella discussione e in apparenza divertì anche l'uomo sinistro perché gli fremettero le labbra come se trattenesse una risata.

- Feng Ho non vi infastidirà e non avrà a che fare con voi. Si occuperà di tutto il commercio con la Cina che è il settore più importante della nostra azienda.

- Avete visto? - fece la Dame quando Amery fu uscito. - Non ci ha detto praticamente niente. Deve aver capito dalla mia faccia che non ero disposta a farmi mettere i piedi sulla testa. Mettete un uomo al suo posto quando se lo merita e ci starà per sempre. E poi, signorina Marlowe, questa mattina mi sono fatta fare l'oroscopo... be', questa mattina è arrivata la lettera. Sono nata sotto i Pesci e dovrei essere molto emotiva, fantasiosa, osservatrice, con senso artistico e musicale, precisa e prudente!

- In tal caso - disse Elsa - credo che sarete perfettamente in grado di sopportare un direttore generale come Feng Ho. Sembra che possediate tutte le qualità che una ragazza deve avere in simili difficili circostanze.

La Dame si grattò la testa con la matita.

- Non ci ho mai pensato - osservò - ma forse avete ragione.

Elsa non uscì per pranzo: non aveva dimenticato lo scontro con i fotografi e i giornalisti e decise di pranzare in ufficio fino a quando tutto si fosse sistemato.

Così Bickerson la trovò e le pose, con qualche variante, lo stesso esasperante elenco di domande che le aveva fatto già decine di volte: il nome dei parenti di Tarn, particolari sui suoi conoscenti, se aveva nemici, cosa gli piaceva e cosa no, le sue abitudini, i posti che frequentava, i circoli.

- È necessario che mi chiediate tutto un'altra volta? - disse stancamente Elsa. - Mi pare di avervi già risposto. - Poi aggiunse, come se l'idea fosse del tutto ridicola: - Non vi aspetterete per caso che cambi versione? Oh, signor Bickerson!

Lo stolido Bickerson sorrise con aria innocente.

- A volte un testimone ricorda per gradi - disse - e potete ben capire, signorina Marlowe, che chiunque fosse in quella casa quando ha avuto luogo il delitto deve essere interrogato e controinterrogato. Fa parte del nostro sistema di indagine.

- Avete controinterrogato Feng Ho? L'ispettore smise di sorridere.

- L'ho interrogato e controinterrogato, ma ha un alibi incartato d'oro; non siamo riusciti a demolirlo nemmeno con un martello pneumatico. C'è il maggiore Amery?

- No, è fuori. Volevate vederlo?

- No - rispose l'altro in tono indifferente. - Non particolarmente. Se c'è lo saluto.

- Vado a vedere - disse Elsa.

Come si aspettava, Amery era uscito. Ma Bickerson non fu soddisfatto nemmeno quando dalla porta ebbe guardato nella stanza. Passò accanto alla ragazza, canticchiando tra sé, aveva una voce da baritono ed era un noto amante dell'opera.

- Bell'ufficetto - commentò - veramente carino. Vi dispiacerebbe scendere ad avvertire il mio uomo alla porta che aspetto il maggiore Amery?

Lei lo guardò bene in faccia.

- Scenderò se sarete così gentile da uscire dall'ufficio e da lasciarmi chiudere la porta a chiave - rispose.

L'ispettore rise. - Pensate che abbia intenzione di effettuare una piccola tranquilla perquisizione senza la formalità di un mandato? Be', avete ragione, solo che il mandato ce l'ho.

Tirò fuori un foglio di carta azzurra e glielo tese.

- Sarebbe stato molto meglio se avessi potuto fare senza che il maggiore Amery l'avesse saputo, ma rispetto i vostri scrupoli e se preferite che aspetti il ritorno del vostro principale, ebbene, lo aspetterò.

Chiacchierarono per una decina di minuti, poi Elsa udì chiudersi la porta dell'ufficio del maggiore e andò da lui.

- Ha un mandato di perquisizione? Davvero? Mi domandavo quando sarebbe arrivato. Ditegli di entrare. Buon giorno, Bickerson. La signorina Marlowe mi dice che volete dare un'occhiata in giro. Venite.

- Ho un mandato formale - disse Bickerson, alzando le spalle - non significa niente. - Poi soggiunse: - Brutta faccenda quella del signor Tupperwill, l'altra sera.

- Ah, lo avete saputo. Chi ha chiacchierato? Tupperwill? Bickerson si grattò il mento.

- Non ha chiacchierato nessuno - ribatté. - È stata una denuncia normale.

- Da parte di Tupperwill o dell'esimio dottor Hallam? - insistette Amery.

- Lo conoscete? - domandò Bickerson, con gli occhi fissi sulla faccia dell'altro.

- Sì, lo conosco.

- Strana faccenda quel caso di Tupperwill - continuò Bickerson. - Mi chiedo perché non l'abbiate riferito subito alla polizia.

- L'aggressione a Tupperwill, intendete? Bickerson annuì e vide che l'altro sorrideva.

- Non ci sono state conseguenze e, dopo tutto, sono fatti che accadono continuamente.

- Non a Londra. Forse a Calcutta o a Shangai dove la vista di un poliziotto cinese percosso quasi a morte non suscita lo stesso scandalo che potrebbe suscitare, diciamo, a Regent Street o a Piccadilly Circus.

- Capisco cosa volete dire - replicò Amery.

Aprì una scatola sul tavolo, ne tolse un sottile sigaro nero e lo accese.

- Sì, avrei forse dovuto denunciare il fatto alla polizia, ma toccava a Tupperwill. Dopo tutto era lui la parte lesa.

- Uhm! Curioso che la battuta gliel'abbiano data fuori da casa vostra.

- Molto curioso. Sarebbe stato ugualmente curioso se fosse accaduto

fuori dalla casa di chiunque altro - replicò Amery, gelido.

La conversazione si arenò. Era evidente che Bickerson stava rimuginando qualche sua idea.

- C'è una faida tra due bande che operano a Londra, due bande che commerciano droga: i dilettanti e la gente di Soyoka. Ho motivo di credere che Tupperwill abbia in qualche modo offeso una delle due.

- Così pare.

- Che ne sapete? - domandò rapido l'ispettore.

- Solo quello che mi ha detto lui, e cioè che aveva ricevuto una lettera nella quale gli si rimproverava di parlare troppo. Mi è parsa una ragione inadeguata all'attacco perché, se chiunque parla troppo venisse flagellato per il suo peccato, temo che non ci sarebbe in giro molta gente a Londra, né a New York.

Ci fu un altro silenzio durante il quale l'uomo sinistro soffiò nuvolette di fumo del sigaro e osservò con molto interesse le finestre dall'altra parte della strada.

- Voi che avete viaggiato in lungo e in largo in Oriente, maggiore, non avete mai incontrato Soyoka?

- Sì, e voi?

Spinse la scatola dei sigari verso l'investigatore il quale si servì e accese. Spense con calma e precisione il fiammifero e prima di rispondere lo depose nel portacenere di rame che aveva davanti.

- Ho visto alcuni membri della banda, ma Soyoka mai. Li ho incontrati in città. È piuttosto difficile mettere loro le mani addosso. Per i dilettanti potrà essere più facile, perché ho una pista. Ci sono un paio di persone nei Midlands che dovrebbero aver ricevuto minacce per aver parlato troppo...

- Avete incontrato alcuni membri della banda di Soyoka? - lo interruppe Amery, con cortesia. - Che cosa interessante! Come sono?

- Gente come voi... o me. Gente comune, facce quotidiane, che non sospettereste mai che si guadagnano pane e burro riempiendo gli ospedali psichiatrici. In questo paese si spendono in droga trentamila sterline la settimana, in droghe illegali cioè, oltre un milione e mezzo all'anno. L'utile è dell'ottanta per cento e il traffico risiede in poche mani. Avete capito, maggiore Amery?

Amery annuì.

- Il che significa - continuò l'investigatore - che svolgere questo traffico è redditizio anche per un'azienda importante, perché è in espansione e il

milione e mezzo di quest'anno diventerà tre milioni l'anno prossimo, a meno che non troviamo l'uomo che può costituirsi testimone d'accusa.

- In altre parole, se non ricevete una soffiata veramente buona non credete di poter catturare Soyoka?

- Proprio così. Non credo che lo prenderemo quest'anno. Potremmo anche avere un colpo di fortuna, arrivare alla banda scoprendo chi ha fatto fuori Maurice Tarn, bianco o giallo che sia.

- Capisco. Sospettate ancora del povero Feng Ho.

- Non sospetto di nessuno - rispose con calma l'investigatore. - L'alibi di Feng Ho regge.

Si alzò per andarsene.

- Ragazza in gamba quella signorina... Marlowe. Avevo intenzione di dare un'occhiata a questo vostro ufficio, ma non mi ha lasciato.

- Sospettate anche di lei?

L'investigatore lanciò con massima precisione la cenere nel camino.

- No, lei non è sospetta, è a posto, a meno che...

- A meno che? - domandò l'altro, secco.

- A meno che non possiamo provare che prima del delitto ha acquistato in farmacia quattro grammi di laudano.

- Che cosa?

- Mi riferisco al laudano che è stato trovato nella bottiglia di brandy quasi vuota che era accanto a Tarn e dalla quale ha bevuto per tutta la sera.

26.
Una domanda impulsiva

Elsa lo udì andarsene lungo il corridoio, canticchiando la sua aria, senza nemmeno immaginare le insinuazioni che il funzionario della legge aveva suggerito sul suo conto.

Le prime ore del pomeriggio erano di solito piuttosto intense, ma quel giorno l'uomo sinistro non la mandò a chiamare. Dovette portare uno schedario nell'ufficio che era stato di suo zio e fu con una punta di dolore che udì la voce gentile di Feng Ho invitarla a entrare. Non avrebbe dovuto rattristarsi perché nell'ufficio non era rimasto niente che potesse ricordarle Maurice Tarn. Il locale era stato completamente liberato e non c'era un mobile o un calendario appeso che ricordasse l'uomo ucciso in modo così

misterioso e terribile. Il tappeto era stato tolto, il pavimento lucidato e nel centro del locale c'era una stuoia vegetale quadrata. Feng Ho era seduto a gambe incrociate a un tavolo alto non più di trenta centimetri da terra e che sembrava inadeguato, dato che la gabbia dorata occupava più della metà dello spazio disponibile per lavorare e l'inchiostro e i pennelli gran parte del restante. Si era liberato del suo abbigliamento moderno (giacca e cappello erano appesi a un gancio dietro la porta) e indossava invece una blusa di seta nera, abbottonata fin sotto al mento e ricamata nei punti più imprevedibili.

- Buon pomeriggio, signorina. - Feng Ho l'accolse con il solito sorriso. - Pi ha sentito molto la vostra mancanza.

Come per corroborare la dichiarazione del suo padrone, il canarino scoppiò in un selvaggio tripudio sonoro che cessò di colpo come era cominciato.

Cosa la spinse a fare quella domanda non lo seppe mai. Quando era entrata non ci pensava nemmeno lontanamente, ma quella sembrava la giornata degli impulsi.

- Feng Ho, avete ucciso voi il signor Tarn? - domandò, e immediatamente le parve di aver detto una sciocchezza enorme.

L'ometto non parve né sconcertato né offeso.

- Signorina, non ho più ucciso un uomo da tanto tempo - rispose - non intenzionalmente, con premeditazione malvagia, come dice la legge. Molto tempo fa, sì. Era allora di vitale importanza decapitare un certo cinese che era stato cattivo col mio papà, cioè tagliargli la gola con uno strumento affilato.

- Veramente non so perché vi ho fatto una domanda simile - si scusò Elsa. Si sarebbe messa a piangere per la propria stupidità.

- Mi sembra, se mi volete scusare, signorina, curiosamente ingenuo. Poiché se avessi decapitato o in qualche altro modo eliminato il mio anziano predecessore, è estremamente improbabile che farei una dichiarazione ufficiale per la gioia di orecchie ufficiali. Persino un dottore in scienze non è così scientifico da dire la verità quando questa conduce a un intensivo apprendimento per il collo.

Il che era logico e sacrosanto. E poiché era sicura che Feng Ho lo avrebbe riferito al maggiore cercò di prevenirlo.

- È stata una domanda stupida e non so perché l'ho fatta - gli disse quindi, imbarazzata.

- Sono lieto che gliel'abbiate posta - rispose il maggiore. - Siete ancora convinta che Feng Ho fosse presente quando è morto?

- Ne sono sicura.

- Eppure non l'avete mai detto alla polizia. È stato solo il ritrovamento del cappello che ha stabilito un legame tra lui e il delitto... e, ovviamente, il poliziotto che lo ha visto.

- Anche voi lo avete visto - lo accusò Elsa. Amery la guardò, con gli occhi socchiusi. - Cosa ve lo fa dire?

- Eravate sul posto quando fu commesso il delitto. Se la persona che ho scorto era Feng Ho, questi sarebbe venuto direttamente da voi. Quindi è ovvio che lo avete visto.

- L'ho visto - ammise, in tono ironico. - Eppure, nessun poliziotto ha collegato la mia visita con Feng Ho. Dovreste lavorare per Scotland Yard. A proposito, non avete mai sofferto di mal di denti?

Lei lo fissò, perplessa.

- Mal di denti, maggiore Amery? No, perché?

- Non so, mi è venuto in mente. Molti giovani ne soffrono. Nel caso vi succedesse, possiedo un farmaco migliore del laudano, che oltre tutto è pericoloso da maneggiare.

- Non so cosa cerchiate di dirmi - disse la ragazza. - Non so niente del laudano, non ne ho mai visto. Cosa volete dire?

Per un secondo il candore dei denti di lui s'illuminò in un sorriso.

- Come siete sospettosa, signorina Marlowe! Quasi quasi sono contento che ve ne andiate.

27.
Elsa fa i bagagli

Il sabato mattina, quando arrivò la busta dello stipendio, Elsa l'aprì con un misto di sollievo e di rimpianto. Nonostante che l'uomo sinistro fosse tornato alla normale condizione di silenzio, si era fatto un po' più sopportabile e lei ogni giorno scopriva in lui nuove caratteristiche le quali, se non potevano essere ammirate, erano almeno interessanti e fuori dal normale. Guardò la busta senza contare il denaro e vide che alla voce "straordinari" corrispondeva una bella somma. Chissà perché avrebbe preferito che non gliela avesse pagata: avrebbe voluto che quella serata

fosse stata considerata un piacere che gli aveva reso.

All'una in punto, l'ora in cui avrebbe dovuto andarsene, riordinò la scrivania, svuotò i cassetti di tutte le sue proprietà personali e infine, con un bizzarro senso di delusione che non aveva niente a che fare col fatto che era ormai disoccupata (l'avvocato di Tarn le aveva detto che il defunto le aveva lasciato parecchio denaro con il quale avrebbe potuto vivere) bussò alla porta dell'ufficio di Amery ed entrò.

Lo trovò che percorreva la stanza a passi lenti; quando entrò, il maggiore si fermò, si voltò e la guardò, alzando interrogativamente le sopracciglia.

- Sì?

- Me ne vado - gli disse.

- Sì, naturalmente, è sabato. Grazie, signorina Marlowe. Prepareremo la corrispondenza di Nangpoo lunedì mattina. Quando arriva il corriere per la Cina, ricordatemi per favore di...

Elsa sorrise debolmente.

- Non ci sarò per ricordarvelo, maggiore Amery - gli disse. Lui la guardò, perplesso.

- Perché non ci sarete?

- Perché... be', me ne vado oggi. Lo sapevate.

- Oh, già, è vero.

Se ne era dimenticato! Poi: - A quando è stata aggiornata l'inchiesta?

- A lunedì.

L'uomo si morse le labbra ed Elsa si chiese se le sopracciglia aggrottate erano imputabili a lei o ai disagi che la morte improvvisa di Maurice Tarn stava causando.

- Sarebbe meglio che rimandaste la vostra partenza a sabato prossimo - osservò lui e, assurdamente, Elsa lo avrebbe ringraziato.

Il rispetto che doveva a se stessa richiedeva però almeno una protesta.

- Ho sistemato le cose in modo da andarmene oggi - disse, presa dal panico al pensiero che lui accettasse.

- E io ho bisogno che restiate almeno un'altra settimana. Non potete lasciarmi alla mercé di una donna che scrive India con la Y. Grazie.

Con un cenno del capo più gentile del solito, la rispedì nell'altro ufficio in preda a sentimenti contrastanti. Tanto, pensò rimettendo nel cassetto gli oggetti di sua proprietà, settimana più, settimana meno... tutto sommato sarebbe stato meglio restare alla Amery fino a che l'inchiesta fosse completata.

Sapeva che non sarebbe stata chiamata a testimoniare ma temeva che le facessero altre domande. La seduta di aggiornamento durò però solo un paio di ore al termine delle quali una giuria annoiata emise il solito verdetto di "Omicidio commesso da persona o persone sconosciute".

Non vide Ralph in aula, anche se era rimasto per mezz'ora nascosto in fondo alla galleria del pubblico. Tornò in ufficio in tempo per portare il tè al maggiore Amery il quale le permise di assistere alla piccola cerimonia dell'immersione delle cartine tornasole nel tè e nel latte.

- Cosa è successo oggi in aula? - le domandò, mentre stava per uscire.

- La giuria ha emesso il verdetto. Lui annuì.

- Maggiore Amery - gli domandò - credete che riusciranno a prendere l'assassino?

Lui sollevò lentamente il capo.

- Ogni anno a Londra vengono commessi in media cinquantacinque omicidi e ventotto degli assassini sono scoperti e processati; ventisette virgola qualcosa si autoinfliggono la morte e un'altra frazione sfugge alla legge e quindi al processo. Le probabilità che l'assassino venga catturato sono cinquantasei moltiplicato trecento. A proposito, avete per caso visto il nostro amico Hallam?

- No, non l'ho visto - rispose Elsa, prima di rendersi conto dell'impertinenza della domanda. - Mi ha telefonato ieri per chiedermi qualcosa.

Lui annuì.

- Non gli avete parlato per caso delle mie battute sul mal di denti?

- Mal di denti? Ah, il laudano! No, naturalmente, perché avrei dovuto? Amery fissò pensieroso il tè.

- Non lo farei se fossi in voi. Restate all'albergo? Lei scosse il capo.

- No, costa troppo. Vado a stare per una settimana con... un'amica, poi mi cercherò un appartamentino. La polizia mi ha restituito la villetta del signor Tarn, perciò andrò a prendere la mia roba. Dopo di che, gli avvocati metteranno all'asta i mobili. Vorrei uscire presto stasera, se non vi dispiace.

- Certamente, anche subito. Lo sa Hallam che andate a Elgin Crescent per la visita di addio?

Quanta offensiva curiosità, pensò Elsa.

- Perché mai dovrebbe venirci? Il dottor Hallam è un nostro amico, ma non è così indispensabile da non poter fare senza di lui. Perché continuate

a parlarne, maggiore Amery?

- Mi diverte - le rispose.

Lei non aveva mai trovato Ralph tanto divertente.

A Elgin Crescent trovò ad aspettarla un impiegato dell'avvocato ed Elsa fu contenta che ci fosse qualcun altro con lei in quella casa tetra. Il posto le sembrò sporco e desolato, e raccogliere la sua roba risultò deprimente. Alla ricerca di un libro che non trovava, finì nello studio di Tarn. Il locale era stato evidentemente oggetto di una perquisizione accurata, i libri erano stati tolti dai ripiani, tavoli e sedie erano stati spinti contro il muro e il tappeto arrotolato. Ne fu contenta. La stanza, nello stato di disordine in cui si trovava, non le ricordava più la casa che per tanti anni aveva abitato.

Riempì un baule e passò nel ripostiglio alla ricerca di una cassetta di legno che era stata sua e che, da ragazzina, l'aveva accompagnata nelle vacanze estive. Si trattava di una serie di contenitori rinchiusi in uno più grande, cinque vassoi di legno che si adattavano l'uno sopra l'altro. Con l'aiuto della domestica venuta a dare una mano, portò la cassettina nella sua camera, l'aprì e tolse i primi tre ripiani. Il quarto però sembrava bloccato.

- Non importa, Emily - disse Elsa. - Per quello che devo portare via c'è posto a sufficienza nei primi tre.

Finì in fretta di fare i bagagli perché stava calando la sera e non aveva voglia di restare in quella casa dopo il crepuscolo. Si guardò intorno per l'ultima volta poi, con un senso di gratitudine perché si lasciava alle spalle tante cose misere, sordide e infelici, scese di sotto, restituì la chiave all'impiegato, abbracciò la domestica in lacrime, la quale, grazie alla pubblicità, aveva assunto lo stile di una vecchia governante. Elsa tirò un respiro di sollievo quando il taxi svoltò nei Colville Gardens e perse di vista la casa squallida, come sperava, per sempre.

Lasciò il baule con le cose meno necessarie al deposito dell'albergo, pagò il conto e col resto del bagaglio si diresse verso gli Herbert Mansions. La visita promessa alla signora Trene Hallam non poteva essere rimandata oltre, ma vi si recava con lo spirito di chi ha davanti a sé un'esperienza sgradevole e inevitabile.

28.
Il visitatore

Ralph Hallam aprì la finestra per la sesta volta e guardò fuori. Non c'erano taxi in vista, quindi tornò alla poltrona davanti al camino tutto cosparso di cenere delle sigarette.

- Sono passati parecchi anni da quando aspettavi me così, Ralph - disse la signora Hallam, senza risentimento.

- Non mi ricordo proprio di averti mai aspettato. Non essere sciocca, Lou. La donna rise piano.

- Che tipo è il giovanotto? - domandò. - Devo comportarmi bene o lo tratto come uno di noi?

- Il "giovanotto" è il mio banchiere, uno degli uomini più importanti della City di Londra ed è capace di svenire se sente qualcosa di volgare.

La signora Hallam sospirò pesantemente.

- Tutte le volte che organizzi una cena per me inviti le mummie - disse, in tono disperato. - Se è questa la vita che fai, mi meraviglio che tu non sia invecchiato. Personalmente, preferisco le feste che cominciano con il cocktail e finiscono con la colazione.

Lui fece una smorfia di disgusto.

- Immagino che sia una cosa volgare - disse lei, osservandolo da presso - attribuibile alla mia educazione da bassifondi. A proposito, è una settimana che non usi l'espressione "bassifondi". Oh, ecco che è arrivata la tua bella. - Si alzò al suono lontano del campanello della porta.

Elsa non seppe della presenza di Ralph fino a che non ebbe visto l'appartamentino che le era stato assegnato, composto da una camera da letto arredata in modo delizioso e da un salottino minuscolo.

- Ho pensato di venire a vedere come vi avevano sistemata - le disse mentre si stringevano la mano.

La presenza di lui non le dispiacque poiché si sentiva un po' a disagio in compagnia della "cognata".

- Abbiamo compagnia per cena questa sera, verrà un nostro caro amico che voi ben conoscete, credo - fece compunta la signora Hallam. - Conoscete il caro Tuckerwill, vero?

- Tupperwill - la corresse Ralph a voce alta.

Elsa si era accorta dell'errore e si chiese che razza di caro amico poteva essere se non ne ricordava nemmeno il nome.

- Non è esattamente un mio amico. L'ho incontrato un paio di volte. Poveretto!

- Si è ripreso bene - commentò Ralph.

Poi, rendendosi conto che sua moglie non era al corrente dell'incidente occorso al banchiere e che avrebbe finito per tradire di non averlo mai incontrato prima, trovò una scusa per trascinarla fuori dalla stanza.

- L'altra notte Tupperwill è stato pestato da teppisti. E ricordati il suo nome, per favore - le disse, seccato. - La ragazza è sveglia e non hai motivo di chiamarlo "caro amico": non l'hai mai visto.

- Cosa viene a fare, comunque?

- Viene - disse lentamente Ralph - soprattutto per controbilanciare la pessima impressione che tu potresti fare. Voglio che la ragazza abbia fiducia in te. Per adesso è nervosa e se non si trova a suo agio, finirà col dirti che un messaggio urgente l'ha richiamata all'albergo ed è una cosa che non voglio. Nei prossimi giorni intendo iniziarla alla mia professione.

- Che sarebbe...?

- Non preoccuparti. Lei mi sarà utile. Hai capito, ora?

Elsa rimpiangeva già di essere venuta e sperava che tutto finisse presto. Non si fidava della signora Trene Hallam, sentiva che la sua dolcezza era superficiale e ipocrita e non riusciva a celare la durezza sotto un sorriso fin troppo pronto.

Tupperwill arrivò un po' più tardi ed Elsa ebbe il tempo di cambiarsi per la cena e tornare in salotto. Nonostante la sua disavventura, il banchiere non aveva un'aria grama, semmai (e se possibile) era un po' più ciarliero. Nel vederla, l'espressione solenne gli si ravvivò, e le si affrettò incontro per offrirle una mano molle e tiepida.

- Che deliziosa, deliziosa sorpresa - disse. - Ci incontriamo finalmente in circostanze assai più propizie a una conversazione cortese!

- Conoscete mia cognata - fece Ralph, e la signora Hallam che su ispirazione del momento sapeva anche rinfrescare precedenti conoscenze, era spumeggiante.

Ciò nonostante, come evento sociale la cena fu un fallimento. Lou era annoiata a morte; la ragazza aveva un'aria stanca e a disagio; e la sola persona soddisfatta di come andavano le cose era Tupperwill il quale, essendo riuscito a portare il discorso sul suo argomento preferito, le origini della lingua inglese, era disposto a tenere banco e parlare solo di filologia fino all'alba se Ralph non lo avesse riportato su un tema più terra terra.

- No, la polizia non ha fatto alcuna scoperta - osservò Tupperwill scuotendo tristemente il capo. - Mi è dispiaciuto molto sapere che la

polizia era al corrente di quanto accadutomi, dato che io non avevo detto niente. Forse è stato il maggiore Amery. Non credo che voi avreste fatto una cosa del genere, caro Hallam.

- Ma sono stato io invece - protestò precipitosamente Hallam. Il signor Tupperwill sembrò addolorato.

- Era mio dovere. Immagino che Bickerson sia venuto a trovarvi.

- È venuto due volte - rispose Tupperwill. - Un uomo molto carino ma tanto curioso. A proposito - disse, prendendo un tono confidenziale e protendendosi verso Ralph in modo che gli altri non potessero udire - è accaduto proprio ciò che vi attendevate. Una certa persona ha chiuso il suo conto!

Ralph lanciò alla ragazza un'occhiata significativa e Tupperwill sembrò momentaneamente confuso.

- Davvero? Ero proprio convinto che lo avrebbe fatto... ci avrei scommesso! Il signor Tupperwill non scommetteva e lo disse.

- Più tardi vorrei discutere della faccenda - aggiunse, con gli occhi fissi su Elsa Marlowe.

L'opportunità si presentò quando la signora Hallam la portò con sé per mostrarle le fotografie dei suoi cani da esposizione.

- Ha chiuso il conto allora, eh? Si è portato via anche la cassetta? Tupperwill annuì.

- Sarà la prima e ultima volta che mi macchierò del peccato di discutere gli affari della banca, anche col mio miglior amico - disse con severità. - Non condivido la vostra teoria, che ho subito considerato assurda, di Amery coinvolto nella mia terribile esperienza, e sono convinto che un uomo d'affari è più sicuro se tiene la lingua a posto.

Espresse questa sua opinione con l'aria di chi ha fatto una grande scoperta e si appoggiò all'indietro per osservarne l'effetto.

- Sì, ha chiuso il conto senza dare alcuna spiegazione, e posso assicurarvi che sono molto, molto felice al riguardo. Non avete idea dello stato mentale in cui mi sono trovato nell'ultima settimana al pensiero che la Stebbing ospitava il conto di un uomo il quale, nonostante sembri un membro rispettabile della società, può, e dico solo può, essere direttamente o indirettamente collegato con un'impresa che, seppure in sé innocente, viene considerata con sfavore dai miei amministratori.

Avendo espresso la sua opinione con riserve, il signor Tupperwill agitò la mano come per concludere l'argomento.

La porta si aprì e Lou entrò. Ralph Hallam le lesse in viso che doveva essere accaduto qualcosa di spiacevole.

- C'è un uomo che vorrebbe vederti, Ralph. Dice che ti vorrebbe parlare da solo.

- Chi è?

- Il signor Bickerson.

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

- Siete sicura che voglia vedere il signor Hallam e non me? - domandò Tupperwill.

- No, vuol vedere Ralph. Vi piacerebbe, signor Tupperwill, venire a vedere le mie fotografie? - Il grassone sembrò fin troppo lieto di scusarsi e di raggiungere la ragazza la quale era stata oggetto costante delle sue occhiate di ammirazione, e nel lasciare la stanza, nella fretta, precedette persino la sua ospite. Qualche secondo dopo, Bickerson fece il suo ingresso nella stessa stanza e si chiuse la porta alle spalle.

- Volevate vedere me in particolare? È emerso qualcosa?

- Qualcosa è emerso - rispose Bickerson, con la voce gelida, i modi distaccati. Senza essere invitato, si accomodò sulla sedia che Tupperwill aveva lasciato libera. - Alla fine del giardino di Elgin Crescent - disse - c'è una ringhiera che corre lungo il marciapiedi, con un cespuglio di lauro nel quale chiunque passi da Ladbroke Grove può gettare quello che vuole, sicuro che non tornerà alla luce. Disgraziatamente i giardinieri hanno lavorato per un po' sui cespugli e questo è ciò che hanno trovato.

Si tolse di tasca una piccola fiala oblunga con l'etichetta rossa e la depose sul tavolo. Ralph la guardò senza batter ciglio e senza tradire il minimo fremito.

- Quando l'abbiamo trovata conteneva circa dieci grammi di tintura di oppio che assume il nome scientifico di laudano - continuò Bickerson. - Era stata acquistata presso un farmacista di Piccadilly il giorno prima della morte di Tarn. Il nome sul registro dei veleni è il vostro, Hallam, e ora vi dirò qualcosa.

Si girò sulla sedia per vedere l'altro in faccia.

- Parte delle prove mediche all'inchiesta sono state soppresse dietro mia richiesta. Dicevano che nel corpo di Tarn era stato trovato del laudano e che la bottiglia di brandy che aveva accanto era stata fortemente drogata. Potete prendervela comoda per dare spiegazioni, ma devo avvertirvi che qualunque cosa diciate potrà essere usata contro di voi in un certo caso.

- In quale caso?
- Nel caso in cui veniate accusato dell'assassinio di Tarn.

29.
Pace

Ralph raccolse la bottiglietta e la osservò con un sorriso divertito.

- È vero - disse freddamente - ho acquistato questa tintura d'oppio da Keppel... per conto di Tarn. In effetti, il laudano gliel'ho prescritto io perché soffriva d'insonnia. Il fatto che la fiala sia stata trovata nei cespugli rende la faccenda sospetta. Nella stufa sarebbe stata incriminante, immagino. È questa la nuova teoria della polizia? Tarn sarebbe morto avvelenato dall'oppio? Mi sembra che sia stato un coltello dal manico nero a produrre il triste decesso.

- State suggerendo che Tarn abbia messo da solo il laudano nella bottiglia?

- Non suggerisco niente - rispose Ralph, scrollando le spalle. - Non tocca a me dare suggerimenti. Per il momento mi limito a confutare certe allusioni che mi collegherebbero con la morte di Tarn.

Guardò l'investigatore, pensieroso.

- Se fosse affar mio vi ricorderei che all'inchiesta non avete fatto nessun riferimento alla telefonata che avete avuto con Tarn.

Il poliziotto arrossì violentemente.

- Non era necessario. La telefonata avvenuta in vostra presenza coinvolgeva il nome di una terza persona. Molte prove non sono state presentate all'inchiesta, Hallam. Per esempio non ho ritenuto opportuno riferire che due ore prima dell'inchiesta voi eravate stato a casa di Tarn.

- Con la signorina Marlowe.

- Eravate in casa, con tutta l'opportunità di recarvi nello studio e drogare il brandy che sapevate avrebbe bevuto perché conoscevate le sue abitudini.

Ralph rise.

- Suggerite allora che la signorina Marlowe fosse al corrente delle mie azioni. Lei era in casa in quel momento e io ve l'ho lasciata. E poi, perché mai avrei voluto drogarlo?

L'investigatore non rispose subito. Disse invece: - Ho interrogato la signorina Marlowe in modo approfondito e so che vi ha lasciato solo al

piano dello studio quando è salita per preparare i bagagli. Intendeva passare la notte da una vostra parente e vi ha lasciato solo per qualche minuto. Per quanto riguarda l'altra faccenda, voglio essere sincero, Hallam. Ho tutte le ragioni di credere che foste associato a Tarn nella gestione di un traffico di droga. Se così è, e se eravate al corrente del fatto che il vecchio aveva chiesto di vedermi alle nove quella sera, probabilmente avete sospettato che intendesse fare una dichiarazione che vi incriminava. Vi dico subito che non credo che abbiate procurato il laudano per conto di Tarn.

Ralph si irrigidì. Doveva stare attento ora. Il pericolo che aveva creduto passato era ora riapparso più grave.

- Non mi piace il vostro tono, Bickerson - disse. - Se credete che io commerci in droga, o che sia in un modo o nell'altro collegato con Tarn, direttamente o indirettamente responsabile della sua morte, quello che dovete fare è molto semplice.

Bickerson era senza espressione e Ralph vide che non era preparato a raccogliere la sfida che gli aveva gettato.

- Può darsi - rispose il poliziotto - ma so già cosa troverò scavando in questa faccenda. Il laudano sarà sul vostro ricettario sotto il nome di Tarn.

All'improvviso scoppiò a ridere e tese la mano.

- Mi dispiace di avervi seccato, dottore, ma questo omicidio mi sta torturando e sono completamente in alto mare per quanto riguarda la banda della droga. Però fra qualche giorno ne saprò di più.

Prese dal tavolo la fiala di laudano, fece una smorfia e se la mise in tasca.

- Quando avrò qualche altra informazione qualche cuore piangerà nel paese dei sogni! - disse misteriosamente.

Ralph lo accompagnò alla porta e l'altro rimase sul pianerottolo per un po', sovrappensiero, prima di salutare con un brusco: "Buonasera", scendere le scale e uscire in strada. Dopo avergli chiuso la porta alle spalle, Hallam si rilassò e si abbandonò sulla panchetta dell'atrio, asciugandosi la fronte sudata.

Che sciocco era stato! Sarebbe stato così semplice portarsi la fiala a casa e metterla nella stufa, ma un attimo di panico gli aveva fatto commettere la follia che avrebbe potuto dimostrare la sua colpa. Sotto un certo aspetto Bickerson aveva ragione: il ricettario di Half Moon Street avrebbe tradito la provenienza della bottiglietta. Era stata una precauzione presa in seguito

e benediva l'idea di trascrivere la falsa ricetta nel libro che ormai veniva usato raramente.

Dopo cinque minuti si era perfettamente ripreso e rientrò in sala da pranzo. Lou alzò gli occhi e lo guardò preoccupata, ma non lesse niente sul viso di lui. Elsa suonava il pianoforte, mentre il robusto Tupperwill teneva un dito grassoccio sulla pagina dello spartito, pronto a girarla.

- Qualcosa di grave? - domandò a bassa voce la signora Hallam.

- Niente - disse Ralph. - Voleva vedermi a proposito di Tarn. Lanciò un'occhiata a Tupperwill e sorrise.

- Sembra quasi che si sia innamorato - osservò. La signora Hallam annuì.

- Sul serio anche - disse. E per una sua perversa ragione Ralph Hallam ne fu contento.

Eppure non aveva avuto l'intenzione di influenzare il banchiere quando lo aveva invitato per una cenetta senza cerimonie. Il suo solo scopo era stato quello di indurre un po' di fiducia nello spirito inquieto della ragazza. Sensibile agli umori di lei, si era reso conto del suo disagio e aveva usato Tupperwill per darsi un'aria di rispettabilità.

- Un bel pezzo, veramente bello! - commentò Tupperwill, voltando con riluttanza l'ultima pagina. - Pace, pace perfetta! È il motto della mia casa, la nota chiave della mia vita. La combinazione per aprire la mia cassaforte privata è la parola "Pace"... - Scorse gli occhi ansiosi di Hallam fissi su di lui e si agitò, a disagio. - Cantate, signorina Marlowe? - domandò, rivolto alla ragazza.

Elsa rise.

- Canto dietro le porte chiuse. Il che significa che riconosco i miei limiti. Il signor Tupperwill emise un altro sospiro.

- Un gran peccato. - Aveva un'espressione di aperta ammirazione. - Un peccato veramente. Vi immagino capace di affascinare un vasto pubblico, o, meglio, portare l'estasi nel cuore di qualcuno... di uno! Possedete grandi doti, signorina Marlowe.

Elsa rise forte.

- Fa molto piacere sentirselo dire - osservò seccamente. - Metterò il vostro apprezzamento a far da contrappeso alle molte cose poco lusinghiere che mi sento dire durante il giorno.

- Il che significa che Amery ha le maniere di un cafone - disse Ralph.

- Amery? - Il signor Tupperwill si guardò intorno un po' sorpreso. -

Certamente voi non avete a che fare con Amery.

- Lavoro nel suo ufficio, se ciò significa averci a che fare - rispose la ragazza, infastidita.

Perché mai doveva sentirsi seccata dal tono sprezzante avvertito nella voce di Tupperwill non sapeva proprio spiegarselo. Comunque era infastidita.

- È un errore credere che il maggiore Amery mi dica cose sgradevoli - disse. - Se tutto ciò che sento dire sulle ragazze che lavorano negli uffici è vero, allora è un vantaggio avere un datore di lavoro che non è né complimentoso né troppo amichevole.

Tupperwill stirò le labbra.

- Più che giusto - osservò. - Vi prego di credere che non intendo parlar male del maggiore Amery - si affrettò a protestare. - Sarebbe assolutamente assurdo da parte mia fare il detrattore (da *de*, via, *trahere*, attirare o tirare, in altre parole, tirare via) dei suoi meriti. Sarebbe davvero imperdonabile.

Elsa cambiò argomento in modo maldestro, e qualche minuto dopo si ritrovò iniziata ai misteri del bridge.

Alle dieci e mezzo il signor Tupperwill guardò l'orologio e lanciò un gridolino di allarme.

- Temo di avervi disturbato anche troppo - disse - ho trascorso una serata deliziosa! Non vi ringrazierò mai abbastanza per avermi dato questa opportunità di distrarmi, mio caro dottor Hallam.

Il suo sguardo passò dall'uno all'altro.

- Lo considerereste impertinente se vi invitassi a cena da me domani sera? Rovinerebbe i vostri impegni?

Elsa di impegni non ne aveva e nemmeno desideri particolari salvo trovarsi al più presto un appartamentino e concludere la sua visita.

Ralph la salvò dall'imbarazzo di rispondere accettando prontamente l'invito. Accompagnò Tupperwill all'auto e quando tornò la ragazza si era ritirata e la signora Hallam sedeva sul tappeto con aria meditabonda fumando una sigaretta.

- Chi è quello? - gli domandò.

- Il mio banchiere. Dov'è Elsa?

La signora Hallam con un cenno del capo indicò la camera della ragazza.

- Secondo te ci devo proprio andare alla festa di quel tale domani sera? Quell'uomo è la cosa più lenta che si sia vista da quando hanno soppresso i

tram a cavalli - disse. - E comunque sei uno sciocco a lasciarla andare, Ralph. Il vecchio le sbava dietro.

- Dietro a Elsa? - rise Ralph. - Sì, mi pareva un po' cotto.

- Naturalmente sarà sposato - disse la Hallam, soffiando un anello di fumo verso il fuoco del camino.

- Non è sposato e non credo nemmeno che si sposerà mai.

- Davvero? - ribatté lei, sardonica. - Tupperwill è il tipo che rimane scapolo e sovente fino ai sessanta, e poi consegna conto corrente e principi alla prima ballerina di fila che gli racconta la sua triste storia. Tieni d'occhio la tua Elsa, mio caro. È ricco?

- Al di là delle speranze delle attricette.

Lei fissò il fuoco, di cattivo umore, poi: - E tu, Ralph, sei ricco? Ralph reagì precipitosamente.

- Cosa vorresti dire?

- Non è una domanda alla quale è difficile rispondere, no? Sei ricco? - ripeté, impaziente.

- Non quanto lo sarò - ribatté dolcemente Hallam. - Fra una settimana spero di possedere un milione e centosettantamila dollari in più di oggi.

Quella era la cifra scritta sul piccolo promemoria che aveva trovato nella cassaforte di Tarn. E i soldi da qualche parte erano. Aveva idea che, se avesse potuto perquisire con comodo lo studio di Paul Amery, non avrebbe avuto difficoltà a rintracciare il tesoro rubato.

La signora Hallam non fece commenti e rimasero entrambi seduti in silenzio finché lei non gettò la sigaretta nel fuoco.

- Sei un ottimista, in amore e in finanza - gli disse - e ho idea che sarà più difficile avere la ragazza che i quattrini. Ralph, cos'era quella faccenda di "Pace"?

30.
Una lettera da tenere

Elsa dormì meglio di quanto non facesse da settimane e si sentì quasi riconciliata col suo soggiorno in quella casa quando venne chiamata nella graziosa saletta da pranzo per gustare la colazione in tranquilla solitudine. La signora Hallam l'aveva avvisata che di solito lei non si alzava prima di mezzogiorno e che non doveva offendersi se non l'avesse trovata al tavolo

della colazione. Gli appartamenti erano dotati di servizi centralizzati: le pulizie venivano fatte a richiesta e i pasti arrivavano dalle cucine nell'interrato, quindi la sola cameriera della signora Hallam bastava per le necessità della sua padrona.

Quando Elsa tolse il coperchio della macchina da scrivere il maggiore Amery non era ancora arrivato e non si fece vedere fin quasi alle undici. Di solito si recava dritto nel suo ufficio attraverso un ingresso privato, ma questa volta passò dall'ufficio di Elsa e, alzando gli occhi dal lavoro, le parve insolitamente stanco e tirato.

- 'giorno - la salutò, burbero, prima di sparire nella sua stanza e sbattersi la porta alle spalle.

Qualche minuto dopo entrò Feng Ho che la salutò con il solito sorriso.

- È arrivato il maggiore Amery? - Poi abbassò la voce in un sussurro. - Le peregrinazioni notturne producono un risveglio tardivo - aggiunse.

Qualcosa nella sua faccia attirò l'attenzione di lei.

- Pare che anche voi vi siate dedicato alle peregrinazioni notturne, Feng Ho - disse, notando i cerchi pesanti sotto i suoi occhi.

- Come dottore in scienze, io consumo quantità illimitate di olio notturno - rispose imperturbabile - mettendo prima Pi in condizioni di offuscamento.

- E che sarebbe mai?

- In una stanza scura - rispose Feng Ho - dove i raggi attinici non possono indurlo a crederli luce del giorno e a produrre canto quando è desiderabile il silenzio.

Guardò con ansia verso l'ufficio di Amery.

- Desiderate vedere il maggiore?

- No, signorina - rispose frettolosamente il cinese - non finché la contemplazione ha sradicato il sospetto di un'immaginazione fantasiosa.

Elsa notò nei suoi modi un disagio insolito per un uomo tanto sereno, che lei non aveva mai visto perdere la calma. Aveva già notato che Feng Ho tradiva l'agitazione con il modo di parlare. Il suo inglese era normalmente impeccabile e solo quando era turbato il suo discorso si faceva contorto ed esprimeva i suoi pensieri con lunghe frasi.

- Sì, lo vedrò - disse all'improvviso. - Afferrare con forza le ortiche distrugge la virulenza del veleno urticante.

E prima che lei potesse dire qualcosa, si era avvicinato alla porta, aveva bussato e l'aveva aperta, era entrato e se l'era richiusa alle spalle.

Le arrivò la voce irata del maggiore che parlava in cinese (così pensò) e udì il mormorio della risposta di Feng Ho. Poi le voci vennero coperte dal ticchettio dei tasti, poiché Elsa non era curiosa per natura e, anche se non sapeva cosa avesse potuto combinare il cinese per irritare il suo permaloso capo, non era nemmeno particolarmente ansiosa di scoprirlo.

Passò un'ora intera prima che Feng Ho uscisse, con il viso raggiante, e con un piccolo, rapido inchino sparì nella sua tana. Il campanello suonò ed Elsa afferrò il suo blocco e passò nell'altro ufficio dove il maggiore Amery se ne stava seduto accanto al camino, con l'aria depressa e il capo chino che rialzò all'ingresso di lei per fissarla con occhi d'acciaio.

- Credo che sia meglio che restiate dalla signora Hallam - disse. È una cleptomane, ma a voi non ruberà niente.

- Maggiore Amery! - esclamò Elsa.

- Non sto parlando male di quella donna - continuò, ignorando lo stupore e l'indignazione. - Vi lascerà in pace. Se fossi in voi, prenderei le mie cose e me ne starei tranquilla per un paio di settimane. Dopo di che non avrà più importanza.

- Veramente non vi capisco. La signora Trene Hallam è stata molto gentile...

Lui la interruppe con impazienza.

- La signora Hallam ve la potete anche scordare; è solo... niente. Ralph... credo che non dobbiate temere nulla anche da parte sua.

- Il dottor Hallam è un mio vecchio, grande amico - disse cercando, così le parve, di apparire dignitosa.

Lui la scrutava in viso con occhi stanchi.

- Un grande amico? Già... un vero grande amico. Eppure, non avete niente da temere da parte sua. Vorrei che faceste qualcosa per me.

Amery andò alla scrivania, prese un foglio e cominciò a scrivere in fretta. Contò sette, otto, nove righe di scrittura, poi lui firmò, asciugò col tampone e chiuse il foglio in una busta che sigillò con ceralacca. Lo vide scrivere un nome sulla busta, asciugare l'inchiostro, poi gliela tese. Stupefatta, vide che era indirizzata al dottor Ralph Hallam e contrassegnata come "Riservata".

- Voglio che conserviate questa lettera dove poter prenderla a qualunque ora del giorno o della notte - disse, parlando velocemente. - Hallam forse non è cattivo come io credo, ma se è migliore allora ho preso una gran cantonata.

- Cosa debbo fare di questa lettera?

- Tenerla sottomano - rispose, vagamente irritato. - Se Hallam diventa... difficile, se dovessero sorgere situazioni che non sapete controllare... dategli questa lettera.

- Maggiore Amery, non capisco di che situazioni parliate. Che cosa può succedere? - chiese lei, tenendo la lettera con mano incerta e andando con gli occhi dall'uomo al nome dell'indirizzo.

- Tenetela di giorno nella borsetta e di notte sotto il cuscino. Se Hallam dimentica qual è il suo posto... sarò più chiaro: se mai doveste avere paura di lui, dategli la lettera.

Lei scosse il capo sorridendo e cercò di restituirgli la busta.

- Non ce ne sarà bisogno. Ve l'ho detto, il dottor Hallam e io siamo vecchi amici. Era un amico del povero signor Tarn...

- Vi ho chiesto di fare qualcosa per me - la interruppe duramente. - Questo è quanto voglio. Non ho l'abitudine di chiedere favori, ma questa volta vi prego: tenete la lettera e usatela in caso di emergenza. Lo farete?

Lei esitò, poi: - Credo che siate molto misterioso e che non sarà necessario - replicò, sorridendo nonostante tutto - ma se volete che lo faccia, lo farò.

- Bene - ribatté lui, spiccio. - Ora scriveremo una lettera a un nostro amico americano del dipartimento di polizia di Cleveland. Sono ansioso di avere notizie di un gentiluomo che al momento è in prigione. Prendete nota:

A John L. Territet,
Capo della Polizia
Cleveland, *Ohio*.

Signore,
ieri vi ho telegrafato pregandovi di informarvi circa Philip Moropoulos...

Elsa alzò gli occhi, sorpresa.

- Mi pareva di conoscere il nome! Era quell'uomo arrestato per traffico di droga, L'ho letto sul giornale.

Lui annuì e continuò:

... se Philip Moropoulos, attualmente agli arresti nella vostra città, possiede pseudonimi inglesi noti. Per ragioni particolari sto cercando di identificarlo con un uomo chiamato...

Bussarono alla porta. Era l'impiegata dell'ufficio al piano terra che recava un cablogramma. Elsa lo prese e lo passò ad Amery.

- Che coincidenza - disse lui, aprendolo. - Non preoccupatevi per quella lettera.

Spinse distrattamente verso di lei il messaggio ed Elsa lesse:

Amery Co., Londra. Accusa contro Moropoulos completamente caduta. Rilasciato, ora in viaggio verso Inghilterra.

Era firmato "Il Capo della Polizia".

- Già - borbottò Amery. - Rilasciato, eh? Per qualcuno sarà una cattiva notizia.

Elsa non gli domandò chi fosse quel "qualcuno", già sorpresa che le avesse dimostrato tanta confidenza. E il maggiore si rese improvvisamente conto di averle dato il cablo da leggere perché quasi glielo strappò di mano.

- Per ora non c'è altro - disse seccamente. - Vi chiamerò quando avrò bisogno, e non sarà tanto presto.

31.
Un cliente della banca

La casa del signor Tupperwill a Grosvenor Place era il prototipo di come dovrebbe essere la residenza di un banchiere. Dal solaio alla cantina era un modello di ordine, pulizia e lusso signorile. Era una casa dove tutto funzionava secondo un programma preciso, dalle sei del mattino quando la vicecameriera accendeva il fuoco in cucina e riempiva la stufa, fino alle undici e mezzo quando il maggiordomo girava i chiavistelli della porta d'ingresso, chiudeva a chiave la dispensa e spegneva l'ultima luce nelle anticamere.

In qualunque momento il signor Tupperwill, consultando un'accurata tabella di marcia dattiloscritta che teneva nel primo cassetto a destra della

scrivania, poteva dire con esattezza ciò che ogni domestico stava facendo, le condizioni di ogni locale, la quantità di benzina contenuta nei serbatoi di ciascuna delle sue auto. Ogni giovedì pomeriggio alle cinque, il signor Tupperwill riceveva l'ora esatta dal centralino telefonico e dopo aver sistemato il suo orologio al secondo, faceva il giro per caricare e sincronizzare i suoi innumerevoli orologi, perché collezionare orologi non era la meno piacevole delle sue tante attività.

Ogni mattina faceva colazione alle otto e trenta con due rognoncini ai ferri, una croccante fetta di bacon, tre fette tostate e due tazze di caffè. Non prendeva mai niente di più, né niente di meno. Dopo aver fatto colazione, dava un'occhiata ai tre giornali finanziari pronti e ripiegati al suo fianco e leggeva le pagine finanziarie del *Times*. Alle nove e venticinque quasi al minuto, scendeva nell'atrio, dove l'aiutavano a indossare il cappotto foderato di pelliccia, e di solito suonava la mezz'ora quando scendeva i gradini dirigendosi verso l'auto che lo attendeva. Prendendo congedo sulla soglia, il maggiordomo aveva l'ordine di far notare se era un giorno freddo, un giorno piovoso, una bella giornata, secondo le condizioni meteorologiche; ed era abitudine del signor Tupperwill trovarsi interamente d'accordo con ciò che il maggiordomo gli aveva detto. Era l'unico punto su cui si incontravano da uomo a uomo, tutti gli altri argomenti che non fossero il tempo venivano infatti riferiti al signor Tupperwill dal suo cameriere personale.

Quella mattina tuttavia il banchiere ruppe le sue abitudini suonando per il maggiordomo prima di aver terminato la colazione.

- Weeks, darò un ricevimento questa sera.

- Sì, signore - rispose Weeks domandandosi quale particolare ricevimento avesse in mente il signor Tupperwill.

- Ci saranno quattro persone a cena, compreso me stesso. Accordatevi con una delle cameriere (qualcuna affidabile) perché si occupi delle signore. La mia camera da letto potrà essere usata come spogliatoio. Sì, credo che andrà bene così. E farete in modo che gli oggetti femminili necessari si trovino sulla toletta... cipria e quel genere di articoli. Vi consulterete con la governante per quanto riguarda il colore e la qualità, e acquistate qualunque contenitore riteniate necessario.

- Sì, signore - rispose meravigliato il signor Weeks.

- La cena dovrà essere un po' più elaborata del solito - proseguì il banchiere. - *Soupe*... Julienne, immagino; sogliola mornay; pollo à la reine;

bomba ghiacciata e pasticceria; ritengo che così sia eccellente. Un buon champagne e vino tedesco leggero per le signore... anche questo ammirabile.

- A che ora, signore?

- Alle otto e mezza. Preparate un tavolo da bridge in salotto.

Diede qualche ulteriore istruzione e partì per la banca con cinque minuti di ritardo.

Benché letargico per natura, passò una mattinata decisamente attiva poiché, come faceva il maggiore Amery, apriva e rispondeva a tutte le lettere indirizzate a lui personalmente, e richiedeva raramente i servizi della giovane anemica che gli faceva da segretaria.

Gli affari della Banca Stebbing erano, come già abbiamo spiegato, di un tipo particolare. Molti nomi dei clienti della Stebbing non erano identificabili. Grossi e piccoli commercianti, professionisti, e persino i luminari delle altre banche, trovavano estremamente utile avere un conto che non fosse identificabile con il loro vero nome.

Spesso i motivi per desiderare l'anonimato non erano vergognosi. Una certa riluttanza a non far sapere alla mano sinistra ciò che la destra faceva non ha né classe né età. I funzionari delle tasse troppo curiosi non trovavano appigli nei libri di Stebbing. Eventuali ficcanaso che volevano sapere chi ci fosse dietro una certa produzione teatrale potevano scoprire il nome del gentiluomo che pagava gli stipendi quando il botteghino era carente di fondi senza immaginare che quel certo "T. Smith" che aveva firmato l'assegno altri non era che un noto professionista insospettabile di certe frivolezze.

Il signor Tupperwill era depositario di molti segreti e se la sua banca pativa qualche svantaggio per avere tanti clienti anonimi, era che i conti correnti offrivano a un banchiere conservatore scarse opportunità di realizzare grossi profitti. Tuttavia, Tupperwill aveva la sua fetta di affari bancari tradizionali come prestiti a breve termine, sconti di titoli e altri "giri" che si aggiungono al reddito delle banche.

Di solito era talmente impegnato tra le dieci meno un quarto e l'una che non riceveva nessuno, salvo che per affari molto urgenti. Così, quando il capo contabile fece capolino dalla porta con un biglietto da visita in mano, il signor Tupperwill aggrottò la fronte e agitò una mano in segno di protesta.

- Non ora, mio caro, non ora - rispose in tono di rimprovero. - Non posso

proprio vedere nessuno. Di chi si tratta?

- Il conto che è stato chiuso ieri - disse il contabile. Il signor Tupperwill si raddrizzò di botto. - Amery?

- Sì, signore. Ha detto che non vi ruberà più di dieci minuti.

Il signor Tupperwill respinse la lampada sotto la quale aveva fino a quel momento lavorato (era piuttosto miope), gettò alcuni fogli in una cartella di cuoio, e solo allora prese il biglietto e lo fissò come se avesse potuto trovare nella sua convenzionale veste tipografica la risposta all'enigma che questa visita del maggiore Amery rappresentava.

- Fatelo entrare - disse a voce bassa, e mise a posto la sedia Luigi XV. Amery entrò nella stanza e venne accolto con quella deferenza e distaccata cortesia che la posizione di ex cliente della banca richiedeva.

- Sono venuto a trovarvi perché sentivo di dovervi alcune spiegazioni, signor Tupperwill. Ieri ho chiuso il mio conto presso di voi.

Il signor Tupperwill annuì, serio.

- Mi è stato riferito - disse - e devo confessare di esserne rimasto sorpreso e... sollevato.

Sulla bocca crudele dell'altro apparve l'ombra di un sorriso.

- Immagino che il vostro sollievo sia dovuto più al carattere insoddisfacente del cliente che alla natura del conto il quale era decisamente sostanzioso.

- Decisamente - confermò il signor Tupperwill - ma era, se mi permettete l'osservazione, anche misterioso.

- Non lo sono forse tutti i vostri conti? - domandò gelido Amery, e il banchiere non rispose.

- Non riuscivo a soffocare la sensazione - disse invece - che usaste la Stebbing come un... un paravento. Sono sicuro che se sbaglio mi scuserete, ma la labilità del vostro conto era una delle caratteristiche insoddisfacenti.

- L'intenzione era che fosse permanente - ribatté freddamente Amery. - Vi confesserò che ho aperto il mio conto alla Stebbing per uno scopo particolare. E, per essere ancora più franco, vi dirò che intendevo provocare un'irregolarità che mi avrebbe dato il diritto di portare i vostri libri in tribunale per farli esaminare.

Tupperwill rimase a bocca aperta davanti a un'ammissione così mostruosa.

- Ora so che sarebbe stato inutile, infatti delle banche sapevo meno di quanto pensassi.

- Volevate esaminare i miei libri? - ripeté lentamente Tupperwill, mentre il terribile sospetto del complotto gli penetrava nel cervello. - Non... non ho proprio mai sentito una cosa simile!

- Lo immagino. Ma, vedete, signor Tupperwill, voi vivete in una sfera molto protetta. Come vi ho detto, ho trovato il mio piano del tutto inattuabile e contemporaneamente ho scoperto ciò che volevo sapere. Perciò ho chiuso il mio conto. Tupperwill, chi è John Stillman?

Paul Amery era specializzato nel far sobbalzare il prossimo. In effetti il signor Tupperwill cadde quasi dalla sedia.

- Stillman? - balbettò. - N... non vi capisco.

- Non mi capisce nessuno, forse perché parlo in modo troppo chiaro. Avete il conto di un uomo che si chiama Stillman, un conto più grosso del mio e assai più pericoloso. La Banca Stebbing sopravviverebbe con me tra i suoi clienti, ma Stillman è uno che vi può far precipitare, con la vostra fortuna e la vostra banca in un fango tanto denso da soffocarvi.

Il banchiere lo fissò orripilato per un attimo.

- Mi rifiuto nel modo più assoluto di discutere gli affari della banca - disse quindi, picchiando le mani sul tavolo. - È vergognoso... scorretto... Come osate, signore!

Amery lo tacitò con un gesto. - Sarà tutto quello che dite, però vi dico che Stillman, a meno che non mi sia grossolanamente sbagliato sulla sua identità, è più mortale di un serpente.

- Rifiuto ogni discussione sull'argomento - ribatté Tupperwill, in preda all'ira, premendo il pulsante del campanello. - State parlando di una signora, una signora la quale, pur occupando un'umile posizione nel vostro ufficio nella City, è nondimeno degna del mio rispetto, della mia ammirazione e dei miei omaggi.

Amery lo fissò, stupefatto.

- Una signora? - disse incredulo. - Nella City, nel mio ufficio? Buon Dio!

32.
Lo speculatore

John Stillman, il cliente misterioso della Banca Stebbing, era Elsa Marlowe! L'uomo sinistro non riusciva a far altro che fissare, senza parole,

il rubizzo banchiere. La nipote di Maurice Tarn! Che fosse coinvolta, nonostante tutto?

- Immagino che parliate della signorina Marlowe.

- Non sto parlando di nessuno, signore. - La voce di Tupperwill era rauca dalla rabbia. - Mi avete chiesto di tradire una confidenza sacra e non vi perdonerò mai.

Il contabile era accorso in risposta al campanello.

- Accompagnate il maggiore alla porta e che non venga riammesso, in nessuna circostanza!

Amery lo stava ancora fissando.

- O siete stato ingannato, oppure state mentendo, Tupperwill - disse. - La signorina Marlowe non ha alcun conto presso la vostra banca, né a proprio nome né a nome di nessun altro, ve lo assicuro.

- Mi rifiuto, mi rifiuto nel modo più assoluto di dire un'altra parola. Quella è la porta, signore.

Il visitatore stava per aggiungere qualcosa, ma si controllò, girò sui tacchi e uscì.

Tupperwill rimase seduto per un quarto d'ora per lasciare sbollire la rabbia e quando si fu ripreso a sufficienza chiamò il contabile.

- Portatemi il conto di Stillman - ordinò.

- Stavo per parlarvene, signore...

- Non fatelo! - ringhiò il banchiere, agitato. - Portatemi il conto. Qualche minuto dopo gli venne posto davanti un libro e quando lo aprì era quasi tornato in sé.

- Scusate la mia... ehm... petulanza, ma il maggiore Amery mi ha mandato veramente fuori dai gangheri. Veramente.

Diede un'occhiata alla pagina che aveva davanti e spalancò la bocca.

- Non è in rosso - disse.

- No, signore, non è in rosso, ma è tutto quanto si può dire. Ha fatto delle speculazioni enormi. Guardate qui. - Fece scorrere il dito lungo una colonna di numeri. - Sono tutti assegni di agenti di borsa. Ha trattato le Angora Oil: ne aveva parecchie, ma sono scese da cinquantasette a tredici in una settimana. Vi stavo per chiedere di parlarne con il signor Stillman.

- Voi non gli avete mai parlato? - domandò il banchiere, senza sollevare lo sguardo.

- No, signore. Il conto è stato aperto da voi e non ricordo che il cliente sia mai venuto alla banca. Ho sempre pensato che la firma sugli assegni

assomigliasse a quella di una signora.

- Basta così, basta così, Thomas - disse Tupperwill, seccato. - Scriverò personalmente al signor Stillman. Da quanto si può vedere ha perduto più di un quarto di milione negli ultimi sei mesi.

Chiuse seccamente il libro e lo fece portare via.

Un quarto di milione, pensò con amarezza, gettato al vento.

Per il signor Tupperwill il capitale era una cosa viva e lo addolorava vederlo trattare male. Un quarto di milione seviziato, torturato, ridotto a nulla! Era spaventoso. Prese un foglio e iniziò una lettera. A metà la rilesse, insoddisfatto. La portò presso il camino, accese un fiammifero e guardò la carta bruciare torcendosi, annerita, riducendosi in cenere. Quel giorno non gli riuscì di fare altro: era troppo preso dai suoi pensieri. Verso le quattro chiamò il contabile.

- Sono preoccupato, terribilmente preoccupato per il conto di Stillman - disse. - La verità è che, a meno che non sia stato volgarmente gabbato, Stillman è lo pseudonimo (dal greco "pseudo" che significa falso) di una signorina che è stata presentata alla banca qualche anno fa, con l'assicurazione che aveva ereditato una grossa somma di denaro.

- Davvero, signore - osservò il contabile, che ormai più nulla stupiva. - Una signora di rango?

- No, non una Lady titolata - disse Tupperwill, a disagio. - In realtà, ella ricopre una posizione subordinata in una società d'affari a Londra. Avevo capito che si stava preparando a una carriera commerciale e avrebbe cominciato, come dice, dall'ultimo gradino della scala. Inutile dirvi che deploro l'interferenza del gentil sesso nella sordida lotta del commercio, ma non è questo il punto.

- Come devo comportarmi se arrivassero altri assegni per l'incasso? - domandò il contabile, con molto senso pratico. - Il signore o la signorina Stillman è appena in pareggio.

Il signor Tupperwill fissò il soffitto.

- Onoreremo gli assegni - rispose piano. - Sì, credo proprio che dovremo onorarli. A meno che, naturalmente, non siano per grosse somme, somme eccessive.

- Desidero saperlo, signore - disse il contabile - ho appena ricevuto un assegno di venticinquemila sterline emesso da Stillman ed è coperto per meno di cinquanta.

Il signor Tupperwill diventò improvvisamente pallido.

33.
La permanenza

Se, in risposta al campanello, Elsa Marlowe fosse entrata nell'ufficio dell'uomo sinistro e l'avesse visto camminare a testa in giù, non ne sarebbe stata più sorpresa. Si comportava in modo tanto bizzarro che ormai non ci si poteva più stupire nemmeno dello sfrontato interesse che dimostrava verso i suoi affari.

Era stata più volte sul punto di distruggere la lettera che le aveva consegnato, ma aveva sempre provato la sensazione di comportarsi in modo sleale verso una persona la quale, ne era certa, non aveva intenzioni malvagie nei suoi confronti. Forse la stava usando per qualche suo scopo, mettendola contro Ralph Hallam, era possibile. Ma da quando aveva parlato, i suoi sentimenti nei confronti dell'antico nemico erano mutati. Persino ora non riusciva ad afferrare la gravità della colpa di Hallam. Aveva letto di tanto in tanto sui giornali le storie dei drogati, ma con puro interesse accademico. Pensava che fosse sgradevole, ecco tutto, perché non era mai stata in contatto con le vittime di quel vizio, aveva una sana immaginazione e non si crogiolava in pensieri morbosi.

Per quanto fosse disposta a sopportare, il comportamento del maggiore Amery quel pomeriggio l'aveva particolarmente provata. Non sembrava andargli bene niente. Scattava e ringhiava come un cane arrabbiato, esplodeva violentemente e non si scusava, imperversava tra gli uffici come un uragano, lasciando i direttori anziani sconvolti e senza fiato e trascinando gli impiegati giovani sull'orlo dell'ammutinamento.

- Mi ricorda - disse la signorina Dame, tremando di rabbia - uno di quei cowboy prepotenti che stanno dietro alla figlia del padrone, e danno pugni a tutti e sparano in giro fino a che non arriva il bello che ha avuto una lite col padre milionario, che entra e butta un bicchiere di rum in faccia al cowboy, e ho letto sui giornali che c'è più rum di quanto ne serve in quei posti...

- E l'ha tirato in faccia anche a voi? - rise Elsa.

- E che cosa non ha fatto? - domandò quella specie di furia. - Non è altro che un mastino prepotente e ringhioso! Vorrei che mio padre gli dicesse due parole. Solo che mio padre lo guarda e scappa.

- Sono sicura che vostro padre non scapperebbe - ribatté Elsa, equivocando scherzosamente.

- Non parlo di mio padre, parlo di quel vampiro mangiadonne! Il che mi fa venire in mente, signorina Marlowe, quando venite da noi per una tazza di tè? Non avete ancora visto la nostra nuova casa.

Era un invito che Elsa era riuscita sempre a evadere.

- Prima o poi - rispose, vaga.

- Naturalmente non siamo del vostro stile - disse la Dame. - Ma papà è un perfetto gentiluomo e vedreste la casa meglio ammobiliata di tutto il West End di Londra.

Elsa rise.

- Non verrei certo per vedere i vostri mobili, Jessie. Sinceramente, verrò appena mi sarà possibile. Quella terribile inchiesta...

- Vi comprendo perfettamente, mia cara - osservò la Dame con un tono di tragica malinconia. - Capisco proprio come vi dovete sentire. Ho visto spesso Pearl Winsome in situazioni simili. E per quanto riguarda lui...

Un debole rumore nella stanza accanto, che avrebbe potuto essere lo scricchiolio di una sedia o il tagliacarte che urtava il calamaio, bastò a far fuggire la signorina Dame.

Che Elsa poté uscire un'ora prima del solito e fu lieta di avere tempo di recarsi all'albergo per ritirare il baule e il piccolo marchingegno che le aveva dato tanta gioia nei giorni in cui era felice di poter sfuggire a Maurice Tarn e al suo costante odore di brandy, e afferrare nell'etere la musica misteriosa che proveniva da chissà dove, miracolosamente catturata dai fili rivestiti di seta della sua piccola antenna.

A metà strada tra l'albergo e gli Herbert Mansions le venne in mente che poche ore prima non aveva avuto l'intenzione di restare ospite della signora Trene Hallam un giorno più del necessario. Eppure eccola lì, con la sua cassetta sul tetto di un taxi, sulla via di casa, contenta di estendere la visita per un periodo illimitato! La ragione del cambiamento la sapeva fin troppo bene. Il maggiore Paul Amery aveva sistemato la questione con due frasi. E lei era quasi rassegnata al suo tirannico volere.

La signora Hallam assistette all'installazione dell'apparecchio radio con più curiosità che entusiasmo e sembrò sollevata quando la ragazza le disse che intendeva tenerlo nella sua camera.

- Mi sembra pericoloso - disse, convinta. - Tutti quei fili e l'elettricità e le altre cose... non mi piacerebbe proprio averlo tra i piedi. Come

funziona?

Ma Elsa non era in grado di spiegarglielo, come la maggior parte dei fanatici della radio.

- Allora vi fermate? - domandò Lou, mentre la ragazza sistemava i cavetti. Il suo tono non era molto incoraggiante.

- Mi avevate chiesto di restare un mese - rispose Elsa, un po' a disagio.

- Fin quando vi pare, mia cara - ribatté l'altra, senza riuscire a mettere molto entusiasmo nella sua voce.

Dentro di sé, la signora Hallam era seccata. Detestava gli estranei e non era per niente impressionata da colei che chiamava "l'ultima fiamma di Ralph". Era disposta ad ammettere che fosse carina, ma non era del genere che piaceva a lei. Non trovava in Elsa alcuna affinità spirituale, anche se non avrebbe usato quelle parole.

- Immagino che passiate un mucchio di tempo ad ascoltare quella roba - disse, speranzosa, e quando Elsa annuì, la signora Hallam provò una maggiore simpatia per l'attrezzatura. Elsa le illustrò i programmi.

- L'opera! - esclamò, facendo una smorfia. - L'opera mi piace, ma è tutto quel cantare che la rovina. Immagino che non vediate l'ora di rivedere quel vecchio, come si chiama?

- Il signor Tupperwill? - sorrise Elsa. - No, non troppo.

- Non vi piace?

- Non è antipatico.

- Comunque avete fatto colpo - disse la signora piuttosto asciutta - e ha un mucchio di quattrini. Immagino che sia intelligente, ma dal mio punto di vista farebbe sembrare il Mar Morto un sifone del seltz. Detesto quel genere di uomini, parlano sempre delle cose di cui vi aspettate che parlino.

- Allora vi piacerà il maggiore Amery - osservò Elsa.

Un leggero rossore salì alle guance della signora Hallam che rabbrividì.

- Quando quello muore, mi vestirò di rosso - rispose con cattiveria. "Quanta gente odiava l'uomo sinistro" pensò Elsa mentre, sola, terminava di disfare i bagagli e si rese conto, con un tuffo al cuore, che quella "gente" non comprendeva lei.

34.
L'uomo di Cleveland

A Scotland Yard era in corso una riunione, e fuori da quel bizzarro "ingresso degli informatori", dove le figure peggio in arnese si introducevano al crepuscolo per raccontare le storie di chi aveva incautamente concesso loro la sua fiducia, due agenti attendevano per scortare un uomo che non era ancora arrivato.

Sir James Boyd Fowler, capo commissario del CID, aveva nel suo ufficio il suo sovrintendente e un investigatore. Mancava poco alle cinque e di tanto in tanto il signor Bickerson guardava con impazienza l'orologio.

- Dovrebbero essere qui da un momento all'altro - disse il sovrintendente Wille. - Credete che questo individuo ci darà molte informazioni, Bickerson?

- Sì, signore - affermò questi. - L'uomo era a Londra tre mesi prima del suo arresto e ho motivo di credere che fosse in contatto con la banda dei dilettanti, e forse anche con gli uomini di Soyoka.

- Canterà? - grugnì Sir James. - Questo è il problema: vorrà cantare? In tre giorni abbiamo ricevuto quattro lettere del segretario di stato, con la richiesta di una relazione conclusiva. Fino a oggi non abbiamo ancora niente. Siete convinto che sia Amery il nostro uomo?

- Non sono mai stato più sicuro di qualcosa - rispose prontamente Bickerson.

Sir James borbottò qualcosa tra i denti. Era per natura intollerante, e le pressioni che riceveva dall'alto aumentavano la sua irascibilità.

- Tarn è stato ucciso da Soyoka? Suggerireste che vi sia coinvolto Amery? - domandò.

- Ritengo che se Amery non c'è dentro, è senz'altro dietro. È sufficiente la sua storia a condannarlo. È stato buttato fuori dal servizio governativo per traffico d'oppio perciò o è Soyoka o, più probabilmente, il vero capo della banda dei dilettanti.

- Ma non avevate detto che era Hallam? - lo interruppe il sovrintendente.

- Sono sicuro che Hallam è dentro fino al collo e altrettanto certo che, se Paul Amery è il grande capo, lui lo ignora. Ma è così che funzionano quelle bande, c'è sempre un gran burattinaio al vertice che tira i fili, dirige le operazioni principali, finanzia le azioni e libera la strada; e poi c'è qualcun altro alla base convinto di fare tutto lui. Amery è un trafficante inafferrabile come un'anguilla e astuto come il diavolo.

- Avete avuto molte difficoltà a farvi consegnare Moropoulos, signore? - domandò il sovrintendente.

- Nessuna. L'accusa era troppo campata in aria e il procuratore distrettuale ha deciso di non perseguirlo. La polizia di Cleveland è rimasta in contatto cablo con me, poi ho parlato con Bickerson e mi sono fatto mandare quell'individuo sotto scorta di un poliziotto di Cleveland. Credo che parlerà, dalle descrizioni che abbiamo sembrerebbe il tipo. E se parla sistemeremo quella gente come si merita. Dev'essere arrivato.

Un poliziotto in uniforme arrivò di corsa e mise un foglietto di carta davanti al commissario.

- È lui. Fatelo entrare.

Il poliziotto tornò con altri tre uomini, uno dei quali era un funzionario di Scotland Yard; il secondo, alto e con il viso scavato, era evidentemente l'investigatore americano, il terzo, un individuo roseo e robusto, non aveva per niente l'aria di un criminale incallito. Sembrava quello che avrebbe sicuramente potuto essere, il proprietario benestante di un negozietto. Benché fosse greco non aveva accenti particolari. Si inchinò al capo e accettò con un cortese mormorio di protesta la sedia che Bickerson gli indicava.

- Sì, signore, Moropoulos sono io. È questo il capo? - disse accennando a Sir James. - Bene, mi pareva. Prima di proseguire vi dirò, signori, che non ci saranno soffiate da parte mia. Sono venuto in Europa perché il capo a Cleveland mi ha detto che, se avessi potuto tornarvi utile, c'erano probabilità che lasciassero cadere l'incriminazione. Non che l'abbiano ancora fatto, eh, è solo un'eventualità. Non posso parlare dei vivi e dei morti - fece mettendo una certa enfasi nell'ultima parola - sono pronto a dire tutto nel limite della decenza. E ora, capitano, sparate!

- Per morto, intendete Maurice Tarn? Moropoulos annuì.

- Sì, signore, proprio Maurice Tarn. Non so se fosse un pezzo grosso, ma era uno della banda. Ho avuto a che fare con lui, gli ho portato dalla Germania un'intera partita di cocaina dentro una cassettina costruita appositamente. Immagino che l'abbiate trovata quando avete frugato la sua casa. C'erano cinque vassoi, uno sopra l'altro. È così che li chiamate da queste parti, vero, vassoi?

Bickerson sembrava pensieroso.

- Noi non l'abbiamo vista - disse.

- Può darsi che l'abbia bruciata. Io dico soltanto che gliel'ho portata e che abbiamo fatto una bella chiacchierata prima che me ne andassi via.

- Non vi ha detto niente della banda di Soyoka? Sul viso simpatico del

greco passò un'ombra.

- No, signore - rispose enfaticamente. - È stato Soyoka che mi ha fatto pizzicare; uno dei suoi uomini ha fatto la spia. Ha detto che invadevo il territorio del suo uomo, il che era una balla perché soltanto io lavoravo su grande scala nell'Ohio.

- Non avete idea di chi fosse quell'uomo? - domandò Bickerson.

- Qualcuno di un certo livello a Londra, un ufficiale, uno con i gradi, credo.

- E non vi è mai capitato di sentirne il nome? - domandò Sir James. - Non era per caso maggiore Amery?

- Amery? - ripeté lentamente il greco. - Non potrei giurarci. Tutto quello che so è che mi voleva fuori dal giro e il suo uomo ha soffiato. Già - aggiunse con franchezza - la roba ce l'avevo, eccome! Ma quando mi hanno arrestato non l'hanno trovata. Ecco dove l'accusa è debole. Quando hanno fatto irruzione nel mio spaccio non hanno trovato niente di più intossicante della salsa di pomodoro.

- Sapete se Tarn avesse dei soci? - domandò Sir James.

- Ho fatto una precisa distinzione tra i vivi e i morti. Se è morto uno dei suoi amici, be', mostratemi il certificato e io comincio a cantare. Altrimenti... - concluse, alzando le spalle.

Il commissario e Bickerson si scambiarono qualche parola a bassa voce, poi fecero cenno al poliziotto americano che si avvicinasse. - Avete altri carichi pendenti nei confronti di quest'uomo?

L'americano scosse la testa.

- No, signore. Per quanto mi riguarda è libero come l'aria. L'ho accompagnato solo in veste di *chaperon*.

- Allora è vero quello che dice? - domandò il commissario, sottovoce. - L'accusa contro di lui è caduta?

L'investigatore di Cleveland annuì.

- Sì, signore. È stato troppo svelto per noi. Pensavamo di pizzicarlo con la roba, ma siamo arrivati con cinque minuti di ritardo.

Fu Bickerson a prendere in consegna il greco, scortandolo nel miglior ristorante raggiungibile a piedi.

- No, signore - disse il greco. - Non è mai troppo tardi per cenare quando si ha fame. Quel trasferimento da Liverpool è stato il viaggio più debilitante che abbia mai percorso. Sono duecento chilometri? Be', mi sembrava più lungo.

- Vi ho fissato una stanza in uno dei migliori alberghi - fece Bickerson quando ebbe trovato un tavolo e un cameriere. - E se siete a corto di quattrini, fatemelo sapere. Vorremmo che il vostro soggiorno in città fosse piacevole.

Moropoulos scosse il capo, con un'ombra di rimprovero negli occhi.

- Sentite, amico - disse con gentilezza. - Dalle nostre parti lo fanno molto meglio. Sono artisti, perbacco! Imbrogliano perfino me! Voi non avete la mano, immagino. È difficile fare la parte del mio solo amico nella grande città. Vi offro il pranzo, Bill, così avrò la soddisfazione di dirvi che avete sentito tutte le soffiate che mi sono uscite di bocca mentre ero lontano da casa.

Bickerson rise, anche se non ne aveva proprio voglia.

- Non vogliamo niente da voi - mentì. - Infatti, non so cos'altro potreste aggiungere a quanto ci avete già detto. Di Hallam lo sappiamo...

- E chi sarebbe Hallam? - chiese l'altro, in tono di leggera sorpresa. - Il fratellastro di Stillman, magari.

- Stillman! - Ah!

Il greco era evidentemente divertito dall'effetto che la parola aveva prodotto.

- Lo pensavo che vi avrebbe interessato. È nuovo per voi?

- Certamente è nuovo per me - disse Bickerson, riavutosi dalla sorpresa. - Chi è Stillman?

Il greco sembrò prendere tempo riflettendo sulla domanda e quando rispose parve deciso a non aggiungere altro.

- Non conosco Stillman e non l'ho mai visto. Tutto quello che so l'ho appreso dagli uomini di Soyoka con i quali giravo a New York. Stillman è uno dei loro capi, ma non credo che sia il suo vero nome. E adesso, basta domande.

Bickerson ebbe abbastanza buon senso da non risollevare la faccenda delle bande della droga fino a che il greco non si fu riempito la pancia, ma né la scelta dei vini migliori, né i liquori più raffinati gli sciolsero di più la lingua. Bickerson lo accompagnò in albergo, poi andò a trovare Ralph Hallam a casa.

Appena l'investigatore appoggiò il dito al pulsante del campanello, fu Ralph in persona che aprì la porta. Indossava lo smoking.

- Salve - disse, con l'aria un po' annoiata. - Siete venuto a controllare il registro delle ricette?

- Scordatevelo - rispose amichevolmente Bickerson. - No, Hallam, vengo da voi per l'ultima volta, dopo di che può anche darsi che non ci incontreremo più, salvo che dal punto di vista professionale.

Scoppiò a ridere, leggendo il dubbio sulla faccia dell'altro.

- Quando dico "professionalmente" intendo come medico e paziente - spiegò. - Potete dedicarmi cinque minuti?

- Entrate - disse Ralph con malagrazia, e lo condusse in sala da pranzo.

- Ecco cosa voglio sapere da voi. Voi conoscete abbastanza bene le faccende di Tarn. Vi ricordate di una cassettina a cinque ripiani?

- No - rispose Ralph frettolosamente. Forse un po' troppo e l'investigatore gli lanciò un'occhiata sospettosa.

- Sentite, dottore, non c'è niente contro di voi anche se eravate amico di Tarn e lui era un trafficante di droga... come voi ben sapete. Non potreste aiutarmi con qualche informazione?

- Se lo sapessi ve lo direi. Come mai cercate quella cassetta?

- Dovrebbe avere un doppio fondo, ecco tutto. Mi domando se il vecchio vi abbia nascosto qualcosa.

Hallam mutò espressione all'istante, gli occhi si illuminarono di eccitazione repressa.

- Vi è venuto in mente qualcosa di bello? - domandò l'acuto investigatore, e Ralph annuì.

- Molto bello - disse.

Stava pensando a un milione di dollari.

E se fosse stato vero? Se Tupperwill si fosse sbagliato? Forse i soldi che aveva visto nella cassetta di Amery erano davvero suoi; forse Tarn, alla sua maniera bizzarra, segreta, aveva riportato il denaro a casa e ve lo aveva nascosto. Elsa sapeva certamente dove si trovava la cassetta, pensò, mentre con la sua auto si dirigeva verso gli Herbert Mansions. C'erano altrettante probabilità che il denaro fosse da Amery o alla sua banca: ma c'era quella nuova possibilità, per quanto debole. Il solo pensiero lo faceva sudare.

Quando arrivò, Elsa era nella sua stanza.

- Quella ragazza è proprio di allegra compagnia - gli disse sua moglie con ironia. - Se ne resta seduta per quasi tutta la serata in camera sua con quelle cuffie da centralinista sulle orecchie. E adesso, quali sono le novità?

- Solo che ceniamo da Tupperwill. La signora Hallam gemette.

- Chissà in che razza di obitorio abita. Ralph, ragazzo mio, ho rinunciato a due balli per te, due balli davvero swing.

- Va' a chiamare la ragazza - ordinò Ralph, la cui pazienza in presenza della moglie era sempre prossima al punto di rottura.

Elsa risparmiò alla sua ospite la fatica. Quando la signora Hallam affacciò il capo dalla porta del soggiorno, la ragazza stava arrivando luogo il corridoio, graziosissima nell'abito nuovo indossato per l'occasione, anche se detestava dover uscire e lo disse.

- Per la faccenda di Tarn? - disse lentamente Ralph. - Be', non eravate parenti tanto stretti da costringervi al lutto. Sembrate stanca - aggiunse in tono di simpatia. - Quell'orco vi ha fatto passare una brutta giornata?

Lei scosse il capo. La signora Hallam li aveva lasciati soli per un momento e non poteva perdere l'occasione.

- Elsa, ricordate se vostro zio aveva un baule con un certo numero di ripiani o di vassoi che si incastravano l'uno sopra l'altro?

Lei spalancò gli occhi, sorpresa.

- Me lo ricordo benissimo, infatti quel bauletto è qui, in questa casa - rispose. Per un attimo, Ralph sentì il cuore battergli furiosamente e gli ci volle una grande forza di volontà per restare impassibile.

- L'ho usata per metterci alcune cose mie - aggiunse, e le speranze di Ralph caddero.

- Era vuota? - domandò con noncuranza.

- Sì, era vuota - rispose Elsa, ed esitò. - I ripiani superiori almeno. Ma non sono riuscita a toglierne un paio di quelli inferiori e questa sera, mentre toglievo le mie cose, ho visto che erano fissati con delle viti alle pareti laterali della cassetta. Ho pensato che sotto potesse contenere qualcosa, poiché anche da vuota era straordinariamente pesante. Perché me lo chiedete?

- Nessun motivo in particolare. Solo che mi aveva incuriosito e vostro zio mi aveva detto che se la volevo me l'avrebbe regalata.

Elsa sorrise.

- Potete prenderlo, ma mi dovrete procurare qualcos'altro in cambio. Avrebbe voluto annullare la cena e portare subito il bauletto ad Half Moon Street, ma non era prudente mostrarsi tanto ansioso. La signora Hallam ritornò in quel momento e cambiarono discorso. Un po' più tardi, appena prima di uscire di casa, egli trovò l'occasione per avvertirla.

- Non cercate di togliere le viti dai vassoi bloccati - disse a bassa voce per non farsi udire da sua moglie. - Credo che ci sia qualcosa che non dovrebbe esserci.

- Droga, volete dire? Lui annuì.

La signora Hallam li chiamò con impazienza dal corridoio.

- Allora, venite? - domandò, seccata, e la ragazza si affrettò a raggiungerla.

- È una serata completamente sprecata - si lamentò Louise, quando furono in automobile - tanto valeva che prendessi il cloroformio subito!

Per il signor Tupperwill, il quale sovrintendeva agli ultimi tocchi per la preparazione del festino, la serata aveva un significato speciale. Si dava un gran daffare dal salotto alla sala da pranzo; saliva nelle sue stanze e sorvegliava gli accessori che la governante aveva disposto e che andavano dai rossetti alle creme. E mentre si rendeva conto che molti di quegli oggetti potevano avere la stessa utilità di una cassetta del pronto soccorso, da un'altra parte si congratulava per non aver tralasciato nulla per intrattenere i suoi ospiti.

Una cameriera inappuntabile accompagnò le signore nella stanza e la signora Hallam ispezionò tutto con uno sguardo di approvazione.

- Qui ci sono mobili per un milione di sterline - disse in tono di invidia, ammirando la preziosa mobilia stile Impero.

Passando la mano sulle pareti rivestite di seta per valutarne la qualità, si soffermò sull'angolo di una pesante cornice dorata appesa, le sembrò, un po' in basso. Indovinò all'istante il perché e, spingendo il quadro da parte, scoprì un disco circolare di acciaio affondato nella parete. Era quella la cassaforte della quale il signor Tupperwill aveva così sconsideratamente parlato? I suoi istinti predatori avevano profonde radici e misero immediatamente le fronde. Qual era la parola? Parigi? Pasqua? Pace!

Colse nello specchio l'immagine di Elsa che si voltava per togliersi il soprabito, e rimise immediatamente a posto il quadro. Si diresse al tavolo da toeletta, con gli occhi lucidi, le guance accese, e il cuore che batteva più forte.

- Guardate tutta quella roba! - commentò, indicando la lunga fila di cosmetici. - Che povero sciocco!

Elsa rise piano.

- Povero signor Tupperwill! Proprio non è abituato a intrattenere delle signore.

- È un buon segno, comunque - disse Lou, poi: - Chissà se è uno di quei milionari eccentrici che alle feste offrono regali.

- Pace! - Era proprio quella la parola, ne era sicura. Non riusciva quasi a

staccarsi dal quadro, ma sulla soglia c'era la cameriera. Si sarebbe presentata qualche altra possibilità. Un uomo come Tupperwill faceva probabilmente la raccolta di oggetti preziosi, le sembrava proprio il tipo. E se ne scompariva uno, non se ne sarebbe accorto nessuno. La sua passione per "trovare" facilmente le cose era incontrollabile. Scese al piano di sotto per incontrare il preoccupatissimo signor Tupperwill, decisa a portarsi via almeno un souvenir di una serata noiosa.

E infatti si dimostrò veramente noiosa. Il banchiere non era del suo umore migliore e cominciò subito a parlare degli affari e dei relativi impegni tanto che Elsa dovette faticare parecchio per nascondere gli sbadigli.

- Ho avuto un pomeriggio molto faticoso - spiegò Tupperwill all'arrivo del caffè. - Non riesco a ricordarmene uno più sgradevole. I clienti a volte riescono a essere piuttosto fastidiosi.

- Ho sempre creduto che i vostri fossero esemplari - commentò Ralph. Era rimasto molto silenzioso durante il pasto. Aveva avuto la la mente così assorta nel pensiero di quello che il bauletto di Elsa poteva contenere che aveva aperto la bocca sì e no poche volte.

- Di solito lo sono - ammise Tupperwill. - Ma il particolare cliente a cui mi riferisco è stato molto... molto penoso.

Persino lui fu lieto quando, al termine di una partita di bridge trascinatasi troppo a lungo e durante la quale Lou aveva barato senza vergogna, le signore si alzarono per andare al piano superiore a ritirare i mantelli.

- Temo di essere stato terribilmente noioso.

Ralph mormorò qualcosa mentre usciva per prendere il suo cappotto dalle mani di un maggiordomo dall'aria triste.

- Eppure desideravo che questa serata fosse particolarmente brillante - disse Tupperwill, depresso. - Tutta la mia abituale vitalità... svanita... completamente.

- Sono sicuro che alle signore è piaciuta - cercò di consolarlo Ralph.

- Lo spero proprio - replicò dubbioso l'ospite. - Lo spero proprio.

Elsa aveva preso il mantello e stava per uscire dalla camera da letto, quando la sua compagna si fermò.

- Voi scendete, mia cara, non mi ci vorrà che un minuto. - Si era chinata sulla scarpa. - Questa maledetta fibbia si è sganciata.

- Posso aiutarvi?

- No, non aspettatemi - rispose l'altra impaziente, con le mani tremanti per l'eccitazione.

La porta non si era ancora chiusa alle spalle di Elsa Marlowe che la signora Hallam si era precipitata dall'altra parte della stanza, aveva scostato il dipinto e girato con dita tremanti il disco della combinazione, con l'orecchio teso a percepire il minimo suono che provenisse dal corridoio. Possedeva lei stessa una piccola cassaforte a combinazione e ne conosceva quindi il funzionamento. Un altro secondo, e il portello si spalancò.

Notò in un colpo d'occhio un certo numero di buste e due o tre contenitori piatti, ma l'unico oggetto che sembrava di valore era una specie di portasigarette d'oro. Non aveva il tempo di fare una ricerca accurata, quindi s'infilò la scatola nella borsetta, richiuse la cassaforte, rimise a posto il disco con la combinazione, sistemò il quadro e imboccò le scale prima che Elsa fosse arrivata in fondo.

Ralph la stava fissando, perplesso e sospettoso. Conosceva fin troppo bene sua moglie. Ma lei sostenne il suo sguardo con sicurezza e passò davanti al loro ospite prima che Ralph potesse farsi un'idea esatta del significato delle guance accese di lei. Tupperwill scortò Elsa all'auto; Ralph e sua moglie li seguirono.

- Non avrai combinato qualche sciocchezza, vero? - le mormorò, tra i denti.

- Che vuoi dire? - rispose lei, con aria sorpresa.

- Non hai trovato in giro qualche gioiello di Tupperwill, per caso? Mio Dio! Se solo tu avessi fatto una cosa del genere al mio amico...

- Sei pazzo. Credi che farei qualcosa di così...

In quel momento arrivarono troppo vicini agli altri e dovettero tacere. Poi presero congedo.

- Andate subito a casa? - domandò Ralph alle due donne, mentre avviava il motore.

- E dove altrimenti? Hai qualche suggerimento? - replicò sua moglie.

- Andiamo al Mispah. Possiamo ballare e prendere qualcosa per toglierci di bocca il sapore di questa serata funerea.

Guardò Elsa, che esitava.

- Non è obbligatorio ballare - disse, leggendole la riluttanza in viso. - Possiamo restare sulla balconata a guardare la gente.

Elsa accettò, di malavoglia.

Il Mispah, anche se poco pubblicizzato, era il club più alla moda di Londra e quando entrarono la pista era addirittura stipata di ballerini. Si fecero largo tra la folla e salirono sulla balconata, verso il tavolo che avevano riservato. La ragazza, per la quale la vita di un night club era una novità, si guardava intorno affascinata dalla folla scintillante che ondeggiava al ritmo sincopato dell'orchestra.

- Questa è ciò che Jessie Dame chiamerebbe vita - disse sorridendo. - Povera Jessie! La sua sola ambizione è di perdersi in quest'onda, composta soprattutto di uomini sinistri in smoking, e di incontrarsi da pari a pari con l'aristocrazia.

- Un'ambizione meschina - replicò Ralph, tutto allegro. - Non ce ne sono troppi di aristocratici, qui. Quella è Letty Milenko del Gaiety. L'uomo alto è Lord Sterrer. Non so come si chiami lo spaventapasseri con cui balla, anche se l'ho già vista parecchie volte.

Elsa era rimasta senza parole. Fissava la compagna di Lord Sterrer, una donna di media altezza, magra in modo penoso e addosso alla quale gli abiti pendevano come da un attaccapanni. Dei diamanti le scintillavano alle orecchie, al collo e tra i capelli e le grosse mani appoggiate alla giacca nera del ballerino mandavano sprazzi di luce abbaglianti. Aveva gli occhi semichiusi e sembrava muoversi in un'estasi di piacere supremo.

Era la romantica signorina Dame.

35.
Il maggiore Amery viene sorpreso

Jessie Dame! Era lei, non c'era dubbio, non si poteva sbagliare. Jessie Dame, carica di diamanti, vestita con abiti costosi, che ballava sulla pista del club più esclusivo di Londra!

Dapprima aveva creduto di sbagliarsi. Poi... era proprio lei! Finita la danza, Jessie guardò in alto ed Elsa si trasse in fretta fuori vista.

- È qualcuno che conoscete? - domandò Ralph, il quale aveva osservato l'effetto di quello strano spettacolo su di lei.

- Sì, la conosco. Voi no? Ralph scosse il capo.

- L'ho vista qui diverse volte. Di solito arriva con un uomo di mezza età... quello.

Indicò l'angolo verso il quale Jessie si stava dirigendo scortata dal suo

compagno. L'uomo a cui Ralph accennava era robusto e calvo, dai tratti volgari ai quali si aggiungevano un paio di baffi da cavallerizzo, gialli in modo sospetto.

Jessie! Una scoperta sconvolgente. Non avrebbe mai immaginato che quella ragazza goffa, con tutte le sue chiacchiere sugli eroi e le eroine del cinema, conducesse quella che era chiaramente una doppia vita. Elsa l'aveva sempre creduta, se non povera, una donna che viveva modestamente; e invece eccola là, con addosso una piccola fortuna in diamanti e in termini d'amicizia con gente che non avrebbe mai immaginato che potesse conoscere.

Stava pensando come una snob, si rimproverò. Non c'era nessuna ragione al mondo perché la signorina Dame non potesse ballare al Mispah Club; e ancora meno che il caro "papà", di cui sempre parlava, non la ricoprisse di gioielli. Ma nello stesso tempo si sentiva stranamente a disagio e non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

Ralph aveva notato che doveva essere accaduto qualcosa di insolito, ma non collegò subito il mutamento di espressione di Elsa all'apparizione della donna magra sulla pista. La invitò a ballare e, quando la ragazza rifiutò, venne subito impegnato dalla moglie.

- Almeno un ballo me lo devi far fare - gli disse, e se lo portò via lasciando sola Elsa che non ne fu per niente dispiaciuta perché la fatica della serata cominciava a farsi sentire.

Spostò la sua sedia in modo da poter osservare Jessie Dame senza essere vista. L'orchestra aveva ripreso a suonare e la pista si era nuovamente riempita del labirinto caleidoscopico di colori e movimento, ma la signorina Dame non si era unita all'onda e si sventagliava con vigore.

Elsa prese a osservare il pubblico della balconata e si trovò davanti a un'altra sorpresa.

Seduto a un tavolo tra due colonne, un osservatore distaccato e solitario la guardava. Quando i loro occhi si incontrarono, l'uomo si alzò, aggirò la curva della balconata e si diresse verso di lei, cosa insolitamente gentile da parte sua. Il suo interesse nei confronti di lei era ancora più inatteso della scoperta stessa della presenza del maggiore Amery in quel luogo di divertimento.

Elsa dapprima pensò che l'avrebbe superata, invece si fermò e, sedutosi nel posto in precedenza occupato da Ralph, rivolse lo sguardo verso Jessie Dame, ancora all'opera col suo lungo ventaglio di piume.

- Lo scheletro si diverte - disse, ironico.

Quell'umorismo pungente era così tipico di lui, che Elsa scoppiò a ridere.

- Non vengo spesso al Mispah - riprese - ma se avessi già visto qui quella signora, mi sarei risparmiato un pomeriggio assai sgradevole.

La ragazza si disse che forse l'avrebbe risparmiato anche a altri, ma non diede molta importanza all'osservazione pensando che scherzasse ancora.

- Tutta allegra e pimpante - disse lui. - Chissà perché non ho mai immaginato quella creatura in un ambiente come questo.

- Perché no, maggiore Amery? - replicò Elsa, pronta a difendere l'amica ma cosciente di essere un'ipocrita visto che poco prima aveva sperimentato lo stesso senso di incongruità. - Jessie lavora duro e ha diritto a divertirsi esattamente come me... Ma forse vi stupisce anche la mia presenza?

Lui scosse il capo.

- Siete stata a cena dal robusto Tupperwill - disse - e vi hanno condotta qui gli Hallam. E inoltre non stonate. Sono affascinanti le luci che quella donna porta alle orecchie.

Ogni volta che Jessie voltava la testa, si vedeva un lampo e un bagliore di pietre.

- E tutto con tre sterline la settimana! - mormorò. - La capacità di risparmio di una povera ragazza che lavora non finisce di stupirmi. Quelli sono Hallam e sua moglie, vero?

- Sono il dottor Hallam e sua cognata - ribatté lei.

- Sua moglie - corresse lui, e vedendola assumere un'espressione di stupore, le domandò: - Non sapevate che fosse sposato? Non ve lo ha detto?

Elsa scosse il capo.

- Non lo sapevo.

Si sentiva il cervello in subbuglio. Perché Ralph le aveva mentito? Cosa sperava di ottenere con la sua menzogna? L'uomo sinistro sembrò leggerle nel pensiero.

- Credo sia una questione di convenienza e per Hallam di comodità mentale. La sua gentile signora ha una o due cattive abitudini. Non avete perduto nessun gioiello, vero?

Lei scosse il capo.

- Eravate serio quando mi avete detto, l'altro giorno, che lei era... cleptomane? Amery annuì.

- Quella è la descrizione medica. Personalmente la chiamerei ladra. Quando vede la proprietà altrui, le prudono le dita. Non dovete stupirvene. C'è un sacco di bella gente che ne soffre.

Ma sposato! Quella non riusciva proprio a capirla. Eppure si era chiesta come mai non avesse incontrato prima sua "cognata". La ragione era chiara.

Per un momento si sentì sconcertata, poi il lato ridicolo della situazione ebbe il sopravvento e si mise a ridere piano. Per un momento gli occhi di Amery scintillarono, poi tornarono alla loro espressione solenne.

- Quell'uomo con la signorina Dame è suo padre. Immagino lo sappiate... Io non l'ho saputo finché non mi sono informato. Non l'avete visto da vicino? Dovreste. Ma forse non vi interessate all'antropologia. Occhi molto grandi, azzurro chiaro, grasso, collo dritto che in genere qualifica un uomo con tendenze epilettiche. Capelli e baffi molto ruvidi... il Mantegazza li ritiene cattivo segno.

- Mantegazza?

- Un antropologo italiano, uno dei pochi di cui valga considerare le conclusioni. Dovrebbero esserci 0,15 capelli per millimetro, e se sono più fitti l'uomo è un grande criminale o un grande scienziato.

Stupefatta, Elsa lo ascoltava chiacchierare, ricordando la volta in cui lui le aveva detto quanto era alta e aveva scoperto l'incidente del suo mignolo rotto. Senz'altro doveva aver fatto un piccolo studio.

- Avete studiato queste cose, maggiore Amery? Amery annuì.

- Sì, diversi anni fa, quando ero di servizio in India. Prima di intraprendere la carriera criminale che interessa tanto a Scotland Yard ho studiato antropologia.

Lei lo guardò con attenzione. Non aveva mosso un muscolo del viso, né aveva dato alcun segno di imbarazzo o vergogna quando aveva ammesso la sua colpa. E non se ne vantava nemmeno. Stabiliva semplicemente un fatto al di là di ogni discussione. La musica era finita, ci fu un breve applauso, lui aspettò, con gli occhi fissi su Ralph e sua moglie. Non riprese a parlare finché la musica non ricominciò e vide la coppia riprendere la danza interrotta.

- Conoscete i Dame?

- Conosco Jessie - rispose lei. - Suo padre non l'ho mai incontrato.

- Non siete nemmeno stata a casa loro? Elsa scosse il capo.

- Mi ha invitata a prendere il tè, ma non ci sono mai andata.

- Dovreste e se fossi in voi ci andrei al più presto. È una casa piuttosto graziosa, vicino a Notting Hill Gate, piuttosto grande, considerato chi ci abita, con un vasto giardino e in fondo un garage.

- Posseggono un'automobile? Lui scosse il capo.

- Non lo so. Per essere sincero, non me ne sono interessato molto finché non ho visto la casa. In realtà ho visto la casa di tutti quelli che lavorano alla Amery & Amery. La posizione di una ragazza che vive coi genitori, o il genitore, perché la signorina Dame è senza madre, è sempre più difficile da giudicare. Suo padre potrebbe essere chiunque. A proposito, a casa avete un bauletto nero, che apparteneva a Tarn? Uno stipo con dei vassoi o ripiani?

Aveva cambiato discorso così in fretta che Elsa si trovò a rispondere senza accorgersene.

- Come fate a saperlo? - domandò. - E che razza di mistero c'è in quel bauletto? Siete la seconda persona che me ne parla.

- La seconda soltanto? Io e chi altri?

- Il dottor Hallam. Credete che ci sia dentro qualcosa? - Lo fissò gravemente. - Droga?

- Sì, la droga che rimbecillisce il mondo - rispose lui in tono disinvolto. - Se fossi in voi non guarderei troppo da vicino, ma per nessuna ragione dovete cedere quel bauletto ad altri. Ecco che arriva il nostro amico e, dalla sua faccia, direi che mi ha riconosciuto.

- Non volete salutarlo? Amery esitò.

- Va bene - disse - salutiamolo.

Pochi istanti dopo, Hallam li raggiunse sulla balconata, l'espressione attenta e sospettosa.

- Conoscete il maggiore Amery? - domandò Elsa. Lui si inchinò leggermente.

- Naturalmente conoscete la signora Hallam - fece Ralph.

- Sì, ho già incontrato vostra moglie.

I due uomini si scambiarono sguardi carichi di sfida e Ralph abbassò gli occhi per primo.

Così Elsa sapeva! Ebbene, prima o poi doveva succedere ed era meglio che fosse andata così.

- Ho identificato la signora con gli orecchini - disse, sedendosi. - È una delle vostre ragazze.

- La signorina Dame, intendete? Sì, è uno dei nostri lustri minori.

- Dovete pagarla parecchio, maggiore Amery - osservò asciutto Ralph.

- È evidente - rispose freddamente l'altro.

Si alzò, si inchinò leggermente a Elsa ignorando del tutto Lou Hallam e tornò al suo tavolo tra le colonne.

- Che cosa aveva da dirvi? - domandò Ralph. Poi: - Così, vi ha raccontato il mio colpevole segreto.

Aveva cercato di mantenere un tono scherzoso, ma arrossì sotto lo sguardo scrutatore della ragazza.

- Il fatto è - disse a disagio - che Lou e io non siamo mai andati veramente d'accordo, probabilmente per colpa mia. Ma siamo sempre rimasti buoni amici...

- Fino a un certo punto - lo interruppe la signora Hallam. - Vi ha detto che eravamo sposati, vero? Dovrebbe scrivere la colonna dei pettegolezzi sul *Megaphone*, dovrebbe!

36.
Una casa in disordine

Amery, con la terza tazza di caffè e una sigaretta, rimase a osservare i ballerini per parecchio tempo dopo che Elsa fu uscita, passandogli accanto con un leggero cenno del capo e un sorriso, per tornare a casa. Vide partire anche la signorina Dame e spegnersi le prime luci che indicavano che la chiusura del club era prossima, quindi scese la scalinata di marmo che conduceva in Citron Street. Pioveva e il portiere, che reggeva un ombrello enorme, alzò una mano per chiamargli un taxi.

- No, grazie - disse Amery - vado a piedi.

Attraversò Leicester Square, il traffico notturno di Piccadilly Circus, e risalì lentamente lungo Regent Street. Non si era allontanato di molto quando si accorse di essere sorvegliato. Si guardò alle spalle e scorse due uomini che lo tallonavano dietro tenendo il suo passo, e sorrise tra sé.

Mentre svoltava in Hanover Square, uno degli inseguitori allungò il passo e lo superò. Amery si scostò per lasciargli strada. Hanover Square era buia e deserta; l'unico segno di vita era un taxi che procedeva lentamente.

Fischiò e l'auto pubblica gli si accostò. La portiera venne aperta e Amery stava per salire quando un uomo girò dietro il taxi ; era impossibile vederlo

in faccia; aveva il cappello calato sugli occhi e una sciarpa di seta gli copriva la parte inferiore del viso.

- Buona sera, signor Stillman - disse Amery in tono cordiale. Sembrava che se lo fosse aspettato. Non aveva quasi finito di parlare che era balzato nella vettura, sbattuto la portiera dietro di sé mentre l'uomo mascherato si trovava davanti alla canna di una pistola.

- Stillman, vero? - ripeté Amery.

L'azione era stata così veloce che l'uomo mascherato fu preso contropiede.

- Non so di cosa stiate parlando - disse con voce soffocata. - Devo solo avvisarvi di farvi i fatti vostri. Statevene fuori!

- Mi suona familiare - fece Amery. - Mi pare di avere usato gli stessi termini rivolgendomi a un signore, vostro socio o vostro nemico, Maurice Tarn. Parlate troppo!

La figura sul marciapiede mosse leggermente la mano ma, nonostante l'oscurità, Amery se ne accorse.

- Tenete quella mano al suo posto, amico mio, altrimenti tra un paio di secondi questo taxi porterà i vostri resti mortali al Middlesex Hospital e neanche il chirurgo più brillante saprà restituirvi un po' di vita. Sarebbe terribilmente spiacevole sporcare la tappezzeria di questa bella vettura.

- Sentite - disse l'altro, arrochito per la rabbia. - È bella, eh, la vita? Se vi piace, allora state fuori dal gioco. Non so chi sia Stillman, ma non scherzate con me... io so chi siete *voi*! C'è parecchia corrispondenza in fondo all'ultimo cassetto della vostra scrivania che vale proprio la pena di leggere...

Bang]

Amery, il quale si protendeva verso il finestrino, aveva colto il luccichio di un'arma e si era gettato all'indietro appena in tempo. Sentì il soffio del proiettile che gli passava sopra il naso e, prima che potesse riprendersi, l'autista spaventato aveva fatto partire il taxi con un sobbalzo e aggirava a tutta velocità intorno i giardinetti della piazza. Amery si guardò indietro e colse un'istantanea della figura che attraversava di corsa la strada. Tutto sommato non poteva che approvare la fretta dell'autista.

- Mi dirigo alla stazione di polizia più vicina - disse l'uomo, quando Amery si sporse dal finestrino per dargli le istruzioni. - Non posso permettere che queste cose succedano nel mio taxi!

Poi con la coda dell'occhio vide una mano, e la mano stringeva un

bigliettone di banca sventolante e nuovo di zecca. Alla luce della lampada che illuminava il tassametro scorse la magica parola "Dieci" e cambiò idea.

- Va bene, dove volete andare? - brontolò.

L'uomo sinistro gli diede le istruzioni e si appoggiò tranquillo allo schienale. L'aveva scampata per un pelo e non avrebbe più dovuto correre quei rischi.

Di solito, nel corridoio di casa sua restava accesa una luce, ma quando infilò la chiave nella serratura e spalancò la porta era tutto buio. Non si udiva altro suono che il ticchettio dell'orologio sul pianerottolo delle scale. A tentoni trovò l'interruttore e il corridoio si illuminò.

La prima cosa che notò fu che la porta del suo studio era aperta. Fece un passo in quella direzione quando udì alle sue spalle un leggero tramestio. Si voltò velocemente e si trovò davanti la faccia sorridente di Feng Ho. Il cinese era completamente vestito con un impermeabile.

- L'inclemenza degli elementi - disse, poi notò la faccia di Amery e parlò rapidamente, in dialetto cantonese: - Cosa succede?

- Non lo so - rispose Amery nella stessa lingua - ma sono propenso a credere di aver ricevuto una visita mentre non ero in casa.

Il cinese lo superò di corsa e si precipitò nello studio dove accese le luci. Amery lo udì emettere una serie di esclamazioni di sorpresa e, seguitolo nella stanza, ne comprese la ragione.

Nel locale regnava la più incredibile confusione. La metà dei cassetti della scrivania erano stati gettati sul pavimento; le porte degli armadi erano state forzate, i mobili rimossi e lo stipetto di pino era stato vuotato semplicemente rovesciandone il contenuto sul tappeto.

- Dov'è Chang? Cercatelo - ordinò Amery.

Il cinese uscì velocemente e poco dopo il maggiore si sentì chiamare e uscì, seguendo la direzione della voce. Feng Ho era inginocchiato sul pavimento, accanto a una figura riversa, così legata e imbavagliata da non avere più aspetto umano. Era ancora privo di conoscenza quando finirono di liberarlo.

- Sembra che qui non ci sia stata lotta - disse Amery, dando un'occhiata alla dispensa dov'era stato trovato il povero Chang.

Feng Ho era sparito in un misterioso recesso della casa ed era tornato con un catino pieno d'acqua.

- Sono entrati dalla cucina - spiegò. - La finestra è aperta.

I domestici europei di Amery non dormivano nella casa. L'ultimo se ne andava alle dieci e mezza e l'irruzione doveva essere avvenuta dopo quell'ora.

- Hanno preso il mio dossier- constatò Amery, dopo aver esaminato le carte gettate sul pavimento.

Indicò un cassetto d'acciaio in mezzo a un mucchio di schegge di legno, il quale era stato letteralmente strappato dalla sua posizione.

Era bizzarro che nessuno dei due uomini suggerisse di chiamare la polizia. Sembravano non pensarci. E quando Feng Ho tornò per assistere il connazionale che stava riprendendo conoscenza, Amery sollevò la cornetta del telefono, ma non era quella di Scotland Yard il numero che compose.

- Dev'essere successo una mezz'ora fa - disse l'uomo sinistro dopo aver concluso la conversazione. - Un lavoretto veloce.

Sollevò di nuovo il ricevitore e questa volta chiese un numero di Mayfair. Quasi immediatamente rispose la voce di Ralph Hallam.

- Il dottor Hallam?

- Sì - rispose la voce inequivocabile.

- Allora siete in casa - disse Amery, sorridendo e abbassò il ricevitore prima che l'altro potesse ribattere.

- Lavoretto veloce - borbottò di nuovo. - Aiutatemi a rimettere un po' a posto. Dove avete lasciato Chang?

- L'ho messo a letto. È un po' scosso, ma non è ferito - rispose Feng Ho con quella curiosa indifferenza che di solito scandalizza gli occidentali. - Forse sopravviverà.

- Lo credo anch'io.

Chang non solo sopravvisse, ma addirittura un'ora dopo invocava i demoni e i lari di famiglia perché collaborassero alla distruzione dei suoi nemici.

- Dormivo, *tao* - confessò francamente - e non mi sono reso conto di niente finché non mi sono trovato con la testa in un sacco e le mani legate.

- Se foste stato sveglio allora, Chang, penso che adesso stareste dormendo - disse Amery misteriosamente.

Passò il resto della notte a rimettere in ordine i documenti, ma quelli più importanti erano ormai spariti. Lo sapeva prima ancora di cominciare a riordinare, lo aveva saputo fin dal momento in cui Stillman aveva parlato.

Doveva recarsi molto presto in ufficio all'indomani. C'erano cose importanti quanto il dossier e che non dovevano essere trovate.

37.
Quattro pacchetti scuri

Elsa Marlowe si svegliò nel cuore della notte con una sensazione di profondo turbamento. Si alzò e accese la luce, poi, seduta sul letto, si analizzò per scoprirne la causa. Era la scoperta che Ralph Hallam era sposato. Scacciò il pensiero, troppo assurdo per essere preso in considerazione. Jessie Dame? Certamente l'aveva turbata vedere Jessie al Mispah Club, carica di gioielli e con indosso abiti lussuosi; ma Amery aveva visto giusto quando aveva detto che le ragazze che lavorano sono difficili da classificare. Potevano provenire da famiglie che pativano la fame, e nessuno avrebbe intuito la tragedia dietro gli abiti eleganti e l'amabile vivacità; oppure potevano essere figlie di gente benestante, socialmente superiori al loro datore di lavoro. Aveva spesso udito Jessie parlare del suo "papà", e aveva considerato il termine come una semplice affettazione. Forse l'eccessiva raffinatezza di Jessie era basata sulla coscienza della propria superiorità.

No, non Jessie che per quanto romantica sapeva badare a se stessa. Elsa decise che la visita a lungo rimandata doveva aver luogo il giorno stesso, perché era curiosa di vedere che razza di vita intima conducesse la sua collega.

Comunque non si trattava di Jessie. E nemmeno di Ralph. Allora cosa l'aveva depressa? Sentiva in modo vago che si trattava di Amery, della sua stranezza, la sua solitudine, l'ombra sinistra in cui i suoi sospetti lo avevano avvolto. Era coinvolto, lo sapeva, in una vicenda pericolosa e losca. Aveva colpito un banchiere di mezza età solo perché aveva parlato troppo. Gelido, cinico, senza scrupoli, senza pietà... e terribilmente solo.

Provò verso se stessa un senso di orrore che le tolse il fiato. Una volta aveva sentito parlare di un uomo il cui sistema per conquistare l'amore delle donne era quello di trattarle con brutalità e tenerle sotto pressione. Che fosse stata sottoposta alla stessa tecnica e quello fosse il risultato?

Ormai era del tutto sveglia. L'infelicità era stata completamente cancellata dalla preoccupazione per la scoperta. Guardò l'orologio e vide che erano le quattro, poi lo sguardo le cadde sulla vecchia cassetta che aveva suscitato l'interesse sia di Ralph che dell'uomo sinistro. Aprì il

coperchio, tolse i tre vassoi superiori e tentò ancora di rimuovere il quarto, ma la vite era stata ben stretta e resisteva agli sforzi. Sollevò la cassetta di lato per saggiarne il peso.

Sotto il vassoio bloccato c'era qualcosa. Ma cosa?

Alle cinque tornò a letto, ma non riprese sonno. Prima ancora che arrivasse la cameriera della signora Hallam, Elsa si era vestita e aveva fatto colazione. Persino ora non aveva sonno. Alla notte di pioggia e di vento era seguita una radiosa mattina di primavera che suscitò qualcosa nel suo cuore, qualcosa di molto simile alla felicità.

- Come siete mattiniera, signorina - le disse la cameriera, con quel tono di risentimento che hanno sempre i domestici verso chi si alza presto.

- Vado presto in ufficio - rispose Elsa, sentendosi quasi in obbligo di scusarsi perché la sua insonnia non venisse riferita alla signora Hallam.

Era tipico di Elsa l'aver inventato al momento l'intenzione di andare presto in ufficio e trovarsi poi alle otto a camminare per Wood Street chiedendosi se gli uffici fossero già aperti.

Non solo erano già aperti, ma pareva che anche qualcun altro fosse mattiniero. Scorse due uomini parlare all'ingresso e in uno riconobbe Bickerson. Non c'era da sbagliarsi. Mentre Elsa arrivava in vista dell'ufficio, Bickerson risalì la via, con la testa girata intento a parlare col suo compagno. Prima che lui potesse vederla, la ragazza era entrata nell'atrio e saliva le scale.

Il personale delle pulizie era già passato dal suo ufficio e lei era, in apparenza, il solo membro del personale presente. Per fortuna c'era parecchio lavoro ad aspettarla e passò nell'ufficio di Amery per prendere una lista di indirizzi che si era ripromessa di mettere a posto.

Posò lo schedario sulla scrivania di lui, cominciò a far passare rapidamente le schede, togliendone qualcuna, sostituendone un'altra, poiché, seppure ordinato sotto molti aspetti, Amery era il meno preciso degli uomini ed era spesso necessario cercare sul pavimento gli indirizzi che aveva tolto e dimenticato di rimettere al loro posto.

La porta era accostata e poté udire distintamente il rumore dei passi sulle scale, domandandosi chi mai fosse altrettanto mattiniero. Poi udì la voce di Bickerson e due uomini entrarono nel suo ufficio. Alzò la testa e si mise in ascolto.

- Sarà qui alle nove e preferirei che la perquisizione avvenisse in sua presenza - disse una voce sconosciuta e, dal tono rispettoso della risposta

di Bickerson, doveva trattarsi di un suo superiore di grado.

- Come preferite, signore. Non ho ancora reso esclusivo il mandato, ma le informazioni che ho ricevuto questa mattina presto non lasciano dubbi sul fatto che la roba si trovi in questi uffici. L'ultima volta che sono stato qui ho notato un armadio accanto al camino.

Elsa ascoltava trattenendo il fiato. Si guardò intorno e vide l'armadio stretto e lungo che non aveva mai visto aprire dal maggiore. Che cos'era la "roba"? Doveva cercare di andargli incontro per avvertirlo? Poteva servire, ma non avrebbe certo impedito la scoperta del materiale incriminante, qualunque cosa fosse, che si trovava nell'armadio.

Qualcuno si mosse verso l'ufficio.

- Vi faccio vedere dove - disse Bickerson.

Elsa si guardò intorno e in un secondo si infilò nel locale che serviva ad Amery da spogliatoio e toeletta. Appena in tempo.

- Eccolo là - udì Bickerson dire. - A destra del camino. Quasi tutti questi vecchi uffici hanno un armadio a muro in quella posizione. Non vedo perché non dovremmo aprirlo adesso, signore.

- Aspettiamo finché arriva - fece l'altro brusco. Poi il suono delle loro voci si allontanò.

La ragazza tornò nell'ufficio di Amery. Uscendo, i poliziotti si erano chiusi la porta alle spalle, la chiave era nella serratura e, senza valutarne le conseguenze, Elsa la girò e si precipitò all'armadio presso il camino. Era chiuso e la serratura sfidava ogni suo sforzo. Disperata, afferrò l'attizzatoio e, con una forza che la sorprese, sfondò il pannello. Il rumore doveva essere stato udito dai due uomini all'esterno perché tornarono indietro e uno cercò di aprire.

- Chi c'è lì dentro? - domandò.

Elsa non rispose. Abbatté di nuovo l'attizzatoio contro lo sportello e il pannello si incrinò a sufficienza da permetterle di guardare all'interno.

Su di un ripiano giacevano quattro pacchettini, quattro cubetti di circa sette centimetri di lato, avvolti in carta marrone e legati con un cordone dal nodo stretto. Inserì la mano tremante e tolse il primo. L'etichetta era scritta parte in tedesco e parte in inglese, ma non era necessario conoscere il tedesco per capire che il pacchetto conteneva cocaina. Cosa doveva fare? Il focolare del camino era pulito. All'improvviso si ricordò del lavabo.

Qualcuno martellava con i pugni contro la porta.

- Chi c'è lì dentro?

A denti stretti si concentrò sull'unico pensiero del pericolo che Amery stava correndo. Strappò la carta dell'involto e lasciò cadere nella bacinella un mucchietto di polvere bianca e scintillante. Aprì tutti e due i rubinetti e vuotò il secondo pacchetto, poi anche gli altri che restavano e, senza fermarsi a guardare la droga mortale fluire nel condotto di scarico, tornò nell'ufficio di Amery, prese i fiammiferi, li accese, bruciò la carta e rimase a fissarla finché si trasformò in neri frammenti di cenere. Quando tornò al lavabo ogni traccia di cocaina era scomparsa. Allora, e solo allora, andò alla porta, girò la chiave e aprì. Si trovò davanti un ispettore Bickerson rosso e furibondo con alle spalle un uomo più anziano, dai capelli bianchi.

- Cosa stavate facendo? - domandò brutalmente l'ispettore. - Perché non avete aperto quando ho chiamato?

- Perché non avete alcuna autorità di darmi ordini - rispose lei. Bickerson lanciò un'occhiata all'armadio dalla porta sfondata.

- Capisco! Così siete d'accordo con Amery, vero, signorina? Fa piacere saperlo. Lo sapete che siete passibile di una pena severa?

- Per quale crimine? - domandò, con una calma che non possedeva. - Per aver curato gli interessi del mio principale?

- Cosa c'era là dentro?

- Niente.

Bickerson vide la carta bruciata nel caminetto.

- Niente, eh? - disse, a denti stretti.

Udì il rumore dell'acqua che scorreva, corse nello spogliatoio e comprese.

- Cosa avete trovato? - domandò ancora. - Suvvia, signorina Marlowe, sono sicuro che non volete rendervi complice di un reato. Cosa c'era nell'armadio?

- Niente - insistette ostinata Elsa.

Era pallidissima, sentiva che le ginocchia stavano per cederle, ma tenne testa al poliziotto, con i begli occhi accesi da una luce di sfida e il mento caparbiamente sollevato.

L'uomo anziano ridacchiò.

- Quando avete parlato non sapevate che la signorina fosse nell'altra stanza. Mia cara ragazza, avete dato a un bravo investigatore una lezione che spero non vorrà dimenticare.

Bickerson aveva cominciato una perquisizione accurata dell'ufficio. L'armadio a sinistra del camino non era chiuso a chiave, ma non conteneva

nulla. Tirò i cassetti della scrivania di Amery: si aprirono tutti salvo uno, allora si tolse di tasca un grosso mazzo di chiavi e si inginocchiò per scassinarlo. In quell'istante, l'uomo più interessato alla perquisizione entrò nella stanza.

- State cercando qualcosa? Posso esservi d'aiuto? - domandò in tono cortese.

- Ho un mandato per perquisire il vostro ufficio - rispose Bickerson, tremando di rabbia.

- Ne dubito - ribatté Amery freddamente. - Da quando Scotland Yard ha il diritto di perquisire un ufficio della City? Mi pare di ricordare che in questo chilometro quadrato di territorio ci sia un distretto di polizia; e se non mi sbaglio questi gentiluomini non amano interferenze nella loro giurisdizione. Posso vedere il mandato?

Prese il foglio che gli veniva teso e lo lesse.

- Questa è un'autorizzazione a perquisire la mia casa di Brook Street, non questo ufficio - disse - e mi sorprende che il sovrintendente Wille sia coinvolto in una simile irregolarità.

L'uomo più anziano si irrigidì.

- Bickerson, non mi avevate detto che la necessaria autorizzazione da parte del commissariato della City era stata ottenuta?

- L'investigatore della City è di sotto - borbottò l'ispettore. - Se il maggiore Amery ci tiene tanto alla forma, sarà meglio farlo salire.

Quando arrivò il terzo investigatore, Elsa riconobbe in lui l'uomo con il quale Bickerson si stava consultando. Esibì un documento e parve alquanto seccato quando seppe che la perquisizione era cominciata senza di lui. In apparenza, la polizia della City e Scotland Yard andavano d'amore e d'accordo fintanto che lo Scotland Yard non metteva il naso a est di Tempie Bar e a ovest di Aldgate Pump.

- Non c'è più niente da trovare - disse Bickerson, dopo che Amery ebbe aperto il cassetto e il poliziotto della City ebbe eseguito un controllo - ma prima era là - aggiunse, indicando l'armadio sfondato. Era stato il primo posto dove Amery aveva guardato entrando nella stanza. - C'era qualcosa là dentro, e la ragazza l'ha tolto e l'ha distrutto. Vi rammaricherete di averlo fatto, signorina Marlowe.

- Quando succederà, ve lo farò sapere - ribatté freddamente Amery.

Non aggiunse altro finché i tre uomini non ebbero lasciato l'edificio, poi tornò e rimase a guardare la ragazza con un nuovo interesse. E da lei, il

suo sguardo si spostò verso l'armadio.

- Siete stata voi, naturalmente. Lei annuì.

- Cosa avete trovato?

- Oh, maggiore Amery, perché fingere? Sapete cosa ho trovato! Quattro pacchetti di quella roba orrenda!

- Oppio?

- Non so cosa fosse, cocaina, credo. Era bianca e luccicante. Lui fece di sì col capo.

- Era cocaina. Quattro pacchetti? - Fischiò piano. - E li avete fatti correre via con l'acqua?

- Sì - rispose asciutta lei, e stava per tornare al suo lavoro.

- Siete stata molto brava. - La gentilezza di Amery era quasi automatica. - Davvero molto brava. Quattro pacchetti di cocaina. Avete visto se era tedesca?

- Ma certo che era tedesca! - rispose lei con impazienza. - Lo sapete... Lui scosse il capo.

- No, non lo so. Non sono mai rimasto tanto sorpreso come quando ho saputo che in questo ufficio c'era della droga.

Andò alla scrivania, diede un colpetto a un angolo e con grande stupore della ragazza l'intero piano scivolò indietro, rivelando uno spazio poco profondo nel quale si trovavano sottili fascicoli di documenti. Amery li tolse, se li mise in tasca, rimise a posto il piano della scrivania e sorrise. - Bickerson si è forse lasciato sfuggire come aveva fatto a sapere che nel mio ufficio c'era la cocaina?

- No. Ha detto di averlo saputo questa mattina presto.

- Capisco - disse Amery, piano. - Mi domando come abbia fatto a mettercela. - Chi?

- Un brav'uomo di nome Stillman - rispose in tono disinvolto - il quale è venuto qui prima dell'orario d'ufficio e ha sistemato la droga nell'armadio.

- Ma... ma... - balbettò lei - voi non siete un trafficante di droga? Lui sorrise.

- In vita mia non ho mai acquistato niente di più mortale di una gomma da masticare.

38.
La lettera corretta

Elsa lo fissava, senza capire.

- Ma voi siete Soyoka! Lo so... lo avete ammesso voi stesso!

Il viso di Amery era privo di espressione. - Sia come sia, non ho mai acquistato o venduto droghe di nessun genere, a eccezione del gradevole prodotto di cui vi ho accennato - disse.

La ragazza trasse un profondo respiro.

- Non riesco a capire.

- Non sforzatevi - fece lui.

Si avvicinò all'armadio sfondato.

- L'attizzatoio? Certamente. Ora raccontatemi come vi siete decisa a farlo.

In poche parole, Elsa gli spiegò perché era arrivata presto in ufficio, gli raccontò di aver visto gli investigatori in attesa sulla strada, di aver involontariamente sentito parlare Bickerson e il sovrintendente, e tutto ciò che ne era seguito.

- Fantastico! - disse lui, guardandola in modo strano. - Siete veramente una ragazza notevole.

Elsa arrossì e provò una stupida voglia di mettersi a piangere perché la reazione cominciava a farsi sentire, e lei voleva andarsene, sedersi e riprendere fiato. Amery dovette accorgersene, perché ritornò ai vecchi modi.

- Dite a Feng Ho di venire da me, per piacere.

La ragazza trovò Feng Ho che stava facendo il solletico al canarino con l'estremità del lungo manico di un pennello, e sembrava deciso a indugiare finché non gli disse: - Feng Ho, è accaduto qualcosa nell'ufficio del maggiore Amery. Vi vuole subito.

Il cinese si mosse con la massima celerità.

Erano solo le nove meno un quarto ed Elsa fu lieta di avere ancora qualche momento per riprendersi prima che iniziasse la vera giornata di lavoro. Si sentiva debole, scossa, e avrebbe dato chissà cosa per potersi allontanare dall'ufficio almeno per un'ora.

L'interesse in lei si riaccese quando arrivò la signorina Dame e osservando i suoi capelli disordinati e la patata rossa che aveva per naso, si domandò se quella donna priva di ogni attrattiva veramente fosse la creatura risplendente che aveva visto la sera prima. Inoltre dal suo viso non traspariva alcun segno della fatica che quel tipo di vita doveva pur

comportare. La signorina Dame era chiacchierona come sempre.

- Carissima - disse - chi credete che abbia incontrato al piano terra? Quel signor Dickerson, il famoso segugio!

- Bickerson?

- Bicker o Dicker fa proprio lo stesso. Una persona tanto carina! Il modo con cui si toglie il cappello per salutare indica che era destinato a essere qualcosa di più di un semplice investigatore. Eppure ne ho conosciuti parecchi di bravi investigatori, perfetti gentiluomini ma agenti del servizio segreto, mi capite? Quando vengono rubati i piani, sapete cosa intendo, piani di guerra del governo, dove devono costruire i forti e altre notizie simili, loro li ritrovano. Però sono più giovani del signor Bickerson - aggiunse, quasi rimpiangendo l'occasione romantica che lo stolido Bickerson avrebbe altrimenti potuto offrirle.

- Jessie, è molto che siete socia del Mispah Club?

La signorina Dame lasciò cadere le carte che stava trasportando e nascose la confusione chinandosi a raccoglierle.

- Oh, cara, mi avete spaventato! Come fate a sapere che sono socia del Mispah? - domandò, un po' vergognosa. - Naturalmente non c'è ragione perché non lo sia. Una ragazza giovane come me dovrà pur vedere un po' di vita. Comunque non sono io, è papà che è socio. Perché, mi avete vista?

Elsa annuì.

- Sì, vi ho vista - ammise in tono tranquillo e la signorina Dame alzò il capo.

- Ebbene, non c'è niente di cui vergognarsi, no? - fece, con aria di sfida. - Cioè, una ragazza giovane deve pur vivere, non può fare la mummia o l'imbranata. Ha tutto il tempo che vuole per sistemarsi quando sarà più vecchia. E se papà mi porta fuori, sono solo affari miei. Non sto dicendo che siete una ficcanaso, perché non è vero. Vi è piaciuto il mio vestito? - domandò, senza molta logica. - Ovviamente i gioielli... li ho presi a prestito non sono veri. Sì, cioè, sono veri, ma io...

Diceva cose incoerenti, dibattuta tra l'orgoglio del possesso e il timore dell'effetto che poteva fare.

- Non voglio che pensiate che non sia una brava ragazza, signorina Marlowe - fece, in un tentativo quasi comico di apparire virtuosa. - Ma papà è ricco. Non l'ho mai detto a nessuno perché avrebbero potuto pensare che era strano che lavorassi qui per uno stipendio miserabile, per così dire. Non ho affatto necessità di lavorare.

- Mi stupisce che lo facciate, Jessie.

La signorina Dame sembrò meravigliata della comprensione, perché tacque e, benché aprisse due volte la bocca per parlare, fu solo al terzo tentativo che offrì una spiegazione nell'insieme poco convincente.

- Papà preferisce che abbia un'attività in cui impegnarmi. "L'ozio è il padre dei vizi", come dice il proverbio. Papà è ricco.

- Era quello che pensava anche il maggiore Amery - fece Elsa, e la signorina Dame spalancò la bocca.

- Amery? - squittì, impallidendo. - C'era anche lui? Elsa annuì.

- Al Mispah? Quel taccagno al Mispah! Che cosa ha detto, signorina Marlowe? Suppongo che l'abbia trovato bizzarro?

- Piuttosto - rispose Elsa, la quale non diceva altro che la verità.

Ma era il concetto che l'altra aveva della bizzarria a lasciarla perplessa.

- Ci scommetto proprio! - fece Jessie, abbassando la voce, con gli occhi brillanti dietro le lenti. - Immagino che si sia fatto un mucchio di cattive idee sul mio conto. Ha visto papà?

- Sì, ha visto vostro padre.

- Oh! - disse la Dame, vacua. Poi, dopo una lunga meditazione: - Non si poteva evitare. Non ha chiesto di me, questa mattina?

- No. Questa mattina non sembra molto interessato a voi - rispose Elsa con un sorriso - ma ciò non significa...

- Lo so che non vuole dire niente - interruppe l'altra. - È uno di quegli esseri meschini sempre alla ricerca di guai, ma li troverà, sapete, prima che se ne accorga!

Ci pensò ancora , e disse di nuovo che non si poteva evitare.

- L'ho comprato a Shaftesbury Avenue, il vestito, intendo. Quattordici ghinee. Un mucchio di soldi, ma a un prezzo inferiore le cose di classe non si trovano. Papà colleziona diamanti; lui è nel... nel commercio... nel commercio dei diamanti, intendo. Come hobby.

Sembrava ansiosa di scoprire l'effetto che aveva fatto all'altra ragazza ma, soprattutto, al maggiore Amery.

- Se mi ha visto con papà, si deve essere reso conto che ero a posto, no? Voglio dire che non poteva pensare che fossi una di quelle ragazze che vanno in giro a rovinare gli uomini...

Elsa non rise, sebbene fosse molto tentata.

- Non credo che dovreste preoccuparvi di ciò che pensa il maggiore Amery - disse, cercando di tranquillizzarla - e se non è lui a parlarne, non è

il caso che lo facciate voi.

La signorina Dame sembrava alquanto dubbiosa.

Non la si vide più per il resto della mattina, ed Elsa ne fu contenta perché Amery era di umore piuttosto indeciso. Di solito le sue lettere ai corrispondenti stranieri non richiedevano molte revisioni. Come le dettava, così le firmava, salvo in occasioni molto rare quando stracciava la lettera per ricominciare daccapo. Quel mattino le dettò una lunga epistola e lei era a metà della trascrizione quando lui entrò nel suo ufficio.

- Lasciate perdere quella lettera - disse. - Prendete il blocco, ve ne detto un'altra.

E la stessa cosa accadde un'altra volta. Elsa era quasi alle ultime parole del secondo sforzo letterario quando lui riapparve.

- Non sono soddisfatto di come mi sono espresso in quella lettera. Volete venire da me che facciamo un altro tentativo?

La missiva era indirizzata a un commerciante cinese di Shangai e non trattava di merci da spedire, bensì di un misterioso individuo al quale ci si riferiva come F.O.I. F.O.I. non era soddisfatto di come andavano le cose, e riteneva che si sarebbe dovuto usare maggiore energia nei confronti della parte cinese. Contemporaneamente, F.O.I. si rendeva conto di ogni difficoltà e apprezzava tutto ciò che il signor T'Chang Fui Zen faceva. F.O.I. era anche preoccupato per un uomo di nome Stillman, "benché", diceva la lettera, "io sia stato in grado di localizzare questo signore e speri di poter presto contrappormi alle sue azioni a nostro vantaggio". Questo passaggio appariva in tutte e tre le lettere e sembrava essere l'argomento principale, anche se c'erano innumerevoli particolari che variavano nella descrizione in ogni nuovo tentativo di produrre la missiva perfetta.

- Immagino che sia noioso battere e ribattere sempre la stessa lettera - disse, firmando l'ultima epistola.

Elsa sorrise.

- No, non succede spesso, e inoltre comincio ad abituarmi ai vostri modi, maggiore Amery. Penso che presto sarò in grado di capirvi.

- E purtroppo sabato ve ne andrete - fece lui, pensieroso. Poi, cogliendo lo sguardo di lei, rise come per uno scherzo noto solo a lui.

La seguì nell'altro ufficio e si guardò attorno.

- Perbacco! - fece. - Anche se ciò non spiega tutto.

- Spiega che cosa? - ripeté lei.

- Stavo pensando... a qualcos'altro - disse lui, in fretta.

Poco prima dell'ora di pranzo Amery le pose una domanda del tutto inattesa.

- Dove andate questa sera?

- Questa sera? Da nessuna parte.

Non avrebbe mai finito di sorprendersi degli strani, rapidi processi mentali dell'uomo sinistro.

- Ne siete sicura?

- Ma certamente, maggiore. Oltretutto trasmettono il *Faust* dal Teatro dell'Opera e io adoro la musica.

Per la prima volta lo vide stupirsi.

- Faust? Che strano, molto strano!

- Non ci vedo niente di strano - rise lei. - Io sono una di quei fanatici della radio che amano l'opera. Non ne perderei una nota o una parola per niente al mondo.

- Veramente strano! - fece lui ancora. - *Faust*!

Elsa non riusciva a trovarci alcuna stranezza particolare, ma lo conosceva ormai troppo bene per insistere sull'argomento. Poi, come si aspettava, quando Amery riprese a parlare, l'argomento non aveva niente a che fare con l'opera o la radio.

- Non dimenticate ciò che vi ho detto di quella cassetta - disse, e prima che lei potesse rispondere era tornato nel suo ufficio e aveva chiuso la porta. Elsa udì il rumore della chiave che veniva girata nella serratura.

Elsa aggrottò la fronte. Non era per caso...? Gli uomini che hanno vissuto a lungo nei climi caldi, in India in particolare, finivano col diventare strani. Lei aveva conosciuto un vecchio generale dell'esercito indiano che iniziava invariabilmente il pranzo con il dolce e finiva con la minestra. Non riusciva a immaginarsi l'uomo sinistro fare delle cose così eccentriche, però... be', era... svitato.

Nell'intervallo di mezzogiorno tornò all'appartamento della signora Hallam per una ragione banale: sostituire un paio di calze smagliate.

La signora Hallam le aveva dato una chiave ed Elsa entrò, convinta di non trovare nessuno, dato che Lou le aveva detto che avrebbe pranzato fuori. Percorse lo stretto corridoio, abbassò la maniglia della porta, entrò, e si fermò di botto, stupefatta e seccata.

Il baule nero era nel mezzo della stanza, aperto, e Ralph Hallam, in maniche di camicia, col cacciavite in mano, era indaffarato a togliere la vite dal quarto vassoio.

39.
Le spiegazioni di Ralph

Ralph sussultò, alzò lo sguardo e arrossì.

- Salve, vecchia mia! - fece, fingendo noncuranza. - Ho pensato di venire a risolvere il mistero della vostra cassetta.

- Non credo che ci sia alcun mistero, Ralph - disse Elsa, gelida - e comunque non capisco perché volete godervi la sorpresa tutto da solo.

Ralph si alzò, si spazzolò le ginocchia con la mano, si mise la giacca.

- Per essere sincero, Elsa, volevo risparmiarvi una scoperta imbarazzante. Non voglio accusare Maurice Tarn, ma temo che qui dentro ci sia qualcosa che potrebbe scandalizzarvi.

Elsa sorrise calma e Ralph decise che quel sorriso non gli piaceva.

- Sono a prova di scandalo - ribatté lei.

Hallam aveva sollevato il primo dei vassoi per rimetterlo a posto, ma la ragazza lo fermò.

- Continuate. Non vorrete privarmi del divertimento... una vite è già estratta, ne mancano solo altre tre.

- Non vorrete per caso che lo apra? Io aspetterei se fossi in voi, Elsa. Datemi cinque minuti di lavoro in solitudine per assicurarmi che non ci sia niente che non dovete vedere.

Elsa cercò di prendergli il cacciavite di mano, ma Hallam non glielo permise.

- Lasciate - disse. - Sono molto dispiaciuto di avervi seccato, credetemi, ma io non ho a cuore che i vostri interessi.

- Allora perché non volete finire il lavoro e permettermi di vedere ciò che c'è da vedere? E vi prego di non preoccuparvi tanto dell'impressione che mi può fare, perché se non sono ancora a prova di traumi, sono sulla strada di diventarlo. Allora, non volete togliere le altre viti?

Lui scosse il capo.

- No. In realtà, già prima che entraste avevo deciso che non ne valeva la pena.

La ragazza lo guardò rimettere a posto i vassoi, abbassare il coperchio e spingere la cassetta contro il muro, proprio dov'era quando lei era uscita. Notò però che Ralph non abbandonava il cacciavite.

- Siete tornata presto - fece. - Mi hanno detto che siete uscita di buon'ora stamattina. Immagino che ad Amery sia rimasta un po' di umanità e vi abbia lasciata libera per il resto della giornata? Questa mattina ho visto il vecchio Tupperwill, mi ha chiesto di voi. Un buon diavolaccio quel Tupperwill. Gli avete fatto proprio impressione e non mi meraviglierebbe che il nostro amico inventasse una nuova scusa per una riunione...

Chiacchierava, chiaramente a disagio e ansioso di andarsene ma anche temendo che lei finisse l'opera che lui aveva cominciato. Elsa decise la questione per lui.

- Ho bisogno della mia stanza ora - fece, e quasi lo spinse fuori. Quando ebbe cambiato le calze e uscì di nuovo, Ralph era sul punto di andarsene.

- Posso darvi un passaggio? Avete già pranzato?

- Sì, ho già pranzato - rispose Elsa ma non era vero.

La sua irritazione per la sua presenza era così evidente che Ralph cominciò a infilarsi i guanti.

- Non dovete pensare che avessi qualche pretesa su una vostra proprietà - le disse in tono scherzoso. - Tuttavia, Elsa, sono serio quando vi prego di non aprire quella cassa se non in mia presenza.

- Allora apritela adesso! Hallam scosse il capo.

- No, non è il momento e il perché lo capirete... fra non molto.

Quando fu uscito, Elsa andò nella minuscola cucina in cerca di un cacciavite, decisa a scoprire da sola ciò che lui le impediva, ma sembrava che quell'arnese non facesse parte dell'attrezzatura domestica. Allora chiuse la porta della sua stanza, si mise la chiave in tasca e uscì. Ralph, agitato al punto da rosicchiarsi le unghie, era ancora sul marciapiede davanti alla casa. Sembrò sollevato nel vederla uscire subito.

- Voi possedete una chiave dell'appartamento - gli disse. - Volete darmela? Per un attimo sembrò che Hallam stesse per rifiutargliela poi, con un sorriso, la tolse dalla tasca del panciotto.

- Veramente, Elsa, state un po' esagerando nel portarmi via la chiave del mio...

- Non del vostro appartamento? Non mi piace l'idea che siete libero di entrare a qualunque momento del giorno o della notte - disse, e per la seconda volta Ralph arrossì profondamente.

Rifiutò la sua compagnia e chiamò un taxi per farsi portare in un ristorante della City dove pranzò in fretta prima di rientrare in ufficio.

La porta dell'ufficio di Amery era ancora chiusa e quando lei bussò, lui

domandò bruscamente cosa volesse. Qualche minuto dopo trovò la porta aperta e quando entrò, l'ufficio era vuoto.

Alle tre squillò il telefono. Prendeva le telefonate nel suo ufficio per passare ad Amery quelle a lui destinate, dopo avergli chiesto se intendeva parlare. Questa volta: - Posso parlare con la signorina Marlowe? - disse una voce familiare.

- Sono io - fece Elsa.

- Parla Tupperwill. C'è il maggiore Amery?

Riconobbe la voce prima ancora che lui dicesse il suo nome.

- No, signor Tupperwill, è fuori.

- Vorrei vedervi, signorina Marlowe. Si tratta di una questione molto importante e desidero che il maggiore non sappia che vi ho telefonato.

- Posso incontrarvi dopo l'orario d'ufficio. Altrimenti devo chiedere il permesso di uscire.

Seguì un lungo silenzio.

- È assolutamente necessario? - insistette la voce del banchiere. - Vi assicuro che non vi chiederei di uscire senza che lo sappia il vostro datore di lavoro se le circostanze non fossero tanto urgenti, signorina. Ho bisogno di vedervi entro la prossima mezz'ora.

Elsa valutò la possibilità.

- Verrò - disse e tagliò corto con i ringraziamenti abbassando il ricevitore.

Amery le concedeva molta libertà e avrebbe potuto uscire senza chiederglielo, ma chissà perché questa volta era riluttante ad approfittare di quella libertà. Ci pensò un momento, poi bussò alla porta.

- Avanti!

Il maggiore era rientrato tanto silenziosamente che non se ne era accorta.

- Vorrei uscire per una mezz'ora.

- Dove andate? - le domandò seccamente.

- Il signor Tupperwill mi vorrebbe vedere... - Oh!

- Credo che non desideri che voi lo sappiate, ma è naturale, no? Vi importa?

- No, non mi importa, ma sono lieto che me l'abbiate detto. Se Tupperwill vi domanda se me lo avete riferito, glielo direte?

- Ma certo! - rispose, sorpresa.

- Vi prego, diteglielo.

Mentre sull'autobus si dirigeva verso Old Broad Street, pensava che

Amery era un uomo davvero strano. Si interessava a dettagli minimi e bizzarri e le cose grandi, importanti della vita non lo scuotevano affatto.

40.
Il nuovo autista

L'ufficio di Tupperwill alla banca era situato in uno dei numerosi cortili ai quali si accede da Old Broad Street e si risolvono in un labirinto di corridoi che terminano Dio sa dove. Elsa aveva appena messo piede su uno dei gradini che conducevano alla banca quando apparve Tupperwill. Ebbe l'impressione che fosse rimasto ad aspettarla perché le si precipitò incontro e, prendendole paternamente il braccio, la guidò in un intrico di corridoi che si intersecavano l'un l'altro.

- È una scorciatoia che ci condurrà a Lothbury - disse, senza accennare ancora alla questione che l'aveva spinto a chiamarla d'urgenza nel cuore della City.

A Lothbury li aspettava una vettura con un autista barbuto al volante.

- Non ho molto tempo... - cominciò.

- Non vi tratterrò un attimo più del necessario - disse il banchiere, ansioso. Era evidente che l'autista doveva avere già ricevuto delle istruzioni perché poco dopo correvano lungo Moorgate Road diretti alla City Road.

- La ragione per cui volevo vedervi è importantissima, tremendamente importante per me, tanto che non oso parlarvene alla banca. Nel vostro ufficio c'è una signorina che si chiama Dame, mi pare?

Elsa annuì.

- L'ho incontrata una volta - riprese Tupperwill, evidentemente in preda a una forte emozione. - È stata presentata alla banca... vi dispiace se tiro le tendine?

C'erano delle tende ai finestrini laterali e, senza attendere il permesso di lei, l'uomo si chinò e le tirò in modo che fosse impossibile vederli da fuori. Accostò anche quelle dell'altra parte e poi: - Per il vostro e il mio bene, non voglio che mi vedano parlare con voi, signorina Marlowe.

- Ma perché mai?

- Esiste una ragione molto particolare che prima o poi capirete. Conoscete la signorina Dame?

- La conosco molto bene.

- E sapete che è una signora di considerevoli mezzi?

- No, davvero - sorrise Elsa. - Ho l'impressione che suo padre sia una persona abbiente, ma credo che lei sia ricca quanto decide suo padre.

- Lo credete? - Tupperwill si morse il labbro inferiore e rimase zitto fino a che si trovarono a percorrere una squallida strada di Islington.

- Dove stiamo andando, signor Tupperwill? Devo tornare in ufficio entro mezz'ora.

Lui annuì.

- Me ne rendo conto e non vi tratterrò un minuto più del necessario e il maggiore Amery non si accorgerà nemmeno se dovesse tornare.

- È tornato proprio mentre stavo per uscire e naturalmente gli ho detto che venivo da voi.

L'uomo non rispose ed Elsa pensò che non l'avesse udita.

- È tornato mentre stavate uscendo? - disse infine. - E naturalmente gli avete detto che venivate da me? Una buona impiegata deve fare così. È un piccolo particolare che quasi sempre sfugge al dipendente medio. È una mia massima: mai si deve ingannare il proprio datore di lavoro.

Si trovavano ora in una strada fiancheggiata dal muro di uno stabilimento da una parte, e dall'altra da qualche casa popolare, eccetto verso il fondo dove c'era uno slargo, circondato da alti muri e da un cancello aperto.

L'auto sterzò come se dovesse entrare dal cancello e in quel momento Tupperwill balzò in piedi, abbassò il finestrino di colpo e disse qualcosa all'autista. Immediatamente la macchina riprese la strada e superò lentamente il cancello. Guardando dal finestrino aperto, Elsa scorse un piccolo quadrangolo rosso, circondato per tre lati da una costruzione bassa che sembrava una scuderia.

- Ma perché mai il mio uomo ha fatto una cosa simile? - esclamò Tupperwill, senza fiato. - Non mi piace, signorina Marlowe! Non mi piace per nulla. È nuovo e l'ho assunto solo la scorsa settimana e... phew! - Si asciugò la faccia larga. - Sono arrivato al punto da vedere un complotto nell'azione più innocente. Mi sembra di muovermi in un'atmosfera di mistero e di pericolo. In realtà, signorina Marlowe, da quando sono stato vittima di quell'aggressione, non ho più i nervi saldi.

Avevano ormai lasciato le strade squallide e stavano attraversando la via principale di Islington quando la ragazza notò, con sollievo, che erano

nuovamente diretti alla City.

- Volevate parlarmi della signorina Dame - gli ricordò.

- Sì, sì, ma questo incidente mi ha fatto dimenticare tutto... la signorina Dame... già. Una curiosa ragazza. E voi credete che non sia ricca? E che magari finga di esserlo per ingannarmi?

- Ingannarvi? Non avrà per caso un conto alla Stebbing?

Il discreto Tupperwill eluse la domanda. Era in apparenza sempre preoccupato dai suoi sospetti sul nuovo autista.

- Non mi piace, non mi piace proprio - esclamò infatti. - Eppure aveva le migliori referenze.

Elsa rise.

- Ma, signor Tupperwill, siete sicuro di non stare sopravvalutando l'importanza di un incidente insignificante?

- Non so. - Il banchiere scosse il capo. - Avrebbero potuto condurmi nel cortile per assassinarmi! Voi ridete, signorina. Il riso è una prerogativa dei giovani, ma temo che l'istinto dell'età... Devo scrivermelo, è quasi un epigramma.

Sembrava che nella sua agitazione avesse deciso di lasciar perdere Jessie Dame e i suoi difetti ed Elsa si trovò a cercare di legare insieme tutti quei riferimenti sconnessi.

La vettura si fermò a Wood Street e la ragazza tornò in ufficio senza sapere cosa pensare. Trovò l'uomo sinistro seduto alla sua macchina per scrivere che cercava faticosamente di battere una lettera con un solo dito.

- Dov'è la "h"? - domandò, senza alzare gli occhi. Elsa toccò il tasto.

- È andata bene la passeggiata? Tupperwill si dovrebbe comprare un'auto nuova.

- Come fate a sapere che sono andata in automobile?

- Feng Ho vi ha vista. Avete notato il nuovo autista di Tupperwill?

- Gli ho visto il retro del collo. Amery rise piano, tra sé.

- Avreste dovuto guardarlo bene, quel collo.

- Perché?

Il maggiore non soddisfece la sua curiosità, ma, con un brivido, la ragazza si rese conto che dietro alla risata piacevole c'era una cupa minaccia.

- Che idea orribile!

- Sì, piuttosto. Mi dispiace. Eppure, il collo di un assassino mi affascina sempre.

- Un assassino?

- Direi proprio di sì - rispose, e riprese la sua faticosa avventura sulla tastiera. - Quell'autista ha ucciso Maurice Tarn.

41.
Jessie Dame nella sua casa

- Questa almeno è la mia opinione - disse, senza alzare gli occhi dalla tastiera per guardare la ragazza pallidissima. - Dov'è la "j"? Non trovo mai la "j" con queste macchine. Oh, eccola! Sì, un uomo robusto, con barba e occhiali da automobilista? Barba e occhiali sono un pezzo unico. La barba è veramente un capolavoro. È fissata a una fodera di seta che si adatta al mento come un guanto alle dita.

Continuava a non guardarla.

- Sì, quello era il nostro amico. Dove vi hanno portata?

Elsa descrisse il viaggio e raccontò del piccolo incidente occorso presso il cancello aperto.

- Ho pensato che il signor Tupperwill si fosse allarmato per niente.

- Non per niente - rispose Amery con gentilezza. - No, non per niente! Se l'auto avesse superato il cancello, quell'uomo non sarebbe vivo ora, o, se fosse vivo, si troverebbe in una situazione tale da augurarsi di essere morto.

- Dite sul serio, maggiore Amery?

- Temo di avervi allarmata ma, sì, sono proprio serio.

- Ma il signor Tupperwill sa con chi ha a che fare? - domandò, annichilita.

- Ne sarà avvertito prima che la giornata finisca. Avete visto la faccia dell'autista?

Elsa scosse il capo.

- No. Ho potuto dargli solo una rapida occhiata. Il sedile dell'autista è all'interno della vettura ed è difficile vederlo. Ho notato solamente che si trattava di un uomo dall'aspetto possente e mi è sembrato strano che avesse la barba. Lo conoscete davvero?

- L'autista? Sì, si chiama Stillman. Un uomo dall'aspetto possente, eh? Lo è. Perché voleva vedervi... Tupperwill, voglio dire?

Elsa esitò.

- Non c'è ragione perché non dobbiate saperlo - disse alla fine. - Era a proposito della signorina Dame.

Amery chinò il capo da una parte.

- Lo sospettavo - commentò, sorprendendola.

- E di me, che sarebbe accaduto? - domandò lei.

- Voi? - Si alzò lentamente dalla sedia, sfilò il foglio dal rullo, lo strappò in quattro e lo gettò nel cestino della carta straccia, poi rispose: - Non credo che vi sarebbe accaduto nulla di particolarmente brutto, ma vi avrebbero spaventata.

- Allora, in pericolo c'era solo il signor Tupperwill?

- In un vero pericolo, sì. Pericolo di vita o di essere ferito, ed è il solo genere di pericolo che conta. Quando pensate di andare a prendere il tè dalla signorina Dame?

- Non so. Non ne sono particolarmente ansiosa.

- Andateci questa sera. Il suo "papà" è molto interessante. L'ansia non le impedì di sorridere.

- Allora sapete come lo chiama?

Amery si diresse al suo ufficio e lei lo seguì. C'era qualcosa che voleva stabilire al di là di ogni dubbio.

- Maggiore Amery - cominciò - vi ricordate della notte in cui Tupperwill venne aggredito?

- Ricordo perfettamente.

- Sapete che ho trovato l'arma nella vostra credenzina? - Lo so.

- Siete stato voi a colpirlo? Amery annuì.

- Sì, sono stato io, ma tranquillizzatevi, è stato un incidente, il colpo non era diretto a lui. Quando ho colpito non avevo la minima idea di chi si trovasse sulla traiettoria del mio bastone. E ora scordiamoci quello spiacevole incidente.

Quando Elsa ne parlò alla Dame, ebbe l'impressione che questa non fosse troppo contenta all'idea di intrattenere l'amica.

- Non so se questa sera andrà bene - disse, ed Elsa, la quale era pronta ad afferrare tutte le scuse per abbandonare il progetto, fu contenta di mormorare qualcosa circa qualche altra sera e sfuggire.

Ma la visita non doveva più essere rimandata. Mentre stava per tornarsene a casa, comparve sulla porta Jessie Dame già pronta per uscire.

- Sono andata a telefonare a papà - disse, senza fiato - e ha detto che sarà contento di conoscervi. Prenderemo un taxi, se non vi dispiace.

In qualunque altro momento questa stravaganza da parte della romantica signorina l'avrebbe stupita, ma le informazioni che aveva ricevuto circa la ricchezza dei Dame non le permisero di rifiutare.

La casa dei Dame era una di una decina di abitazioni decorate da stucchi che si trovavano in una breve strada senza uscita che partiva da Ladbroke Grove. Davanti alla casa c'era un praticello minuscolo con gli inevitabili cespugli di lauro vicino alla cancellata e i sei gradini che conducevano alla porta di ingresso, tipici di queste case costruite in quel periodo dell'era vittoriana in cui gli architetti inglesi e americani sembravano ossessionati dall'idea che Londra e New York dovessero allagarsi da un momento all'altro e che fosse quindi essenziale costruire il piano terra a un paio di metri dal livello della strada.

Non appena fu entrata, Elsa si rese conto che Jessie Dame viveva in maniera migliore di quanto avesse mai immaginato. La stanza nella quale era stata introdotta era completamente arredata in uno stile che sfiorava il lusso, con eccesso di soprammobili.

- Avverto papà che siete qui - disse la Dame, affrettandosi fuori dalla stanza per tornare dopo parecchio tempo con l'uomo florido e calvo che aveva visto al club.

La prima cosa che la colpì fu l'esattezza della descrizione che Amery le aveva fatto. Aveva gli occhi pallidi, la mascella piena e carnosa, i baffi evidentemente tinti. Ma a parte questo e la calvizie totale, il signor Dame non sembrava abbastanza vecchio da essere il padre di Jessie; infatti non aveva una ruga.

- Lieto di conoscervi, signorina Marlowe - disse.

Aveva una voce impastata, come quella di una persona raffreddata.

- Mi aspettavo che sareste venuta molto prima con Jessie. Andiamo a visitare la casa.

Era evidentemente orgoglioso dell'insieme, e non fu soddisfatto finché non le ebbe mostrato ogni stanza, cucina compresa. Fingere un cortese interesse per tutti i tre piani oggetto dell'ispezione sarebbe stata cosa normale, ma in quella casa e nel suo proprietario c'era qualcosa che suscitava l'interesse della ragazza. Riuscì a sopportare l'interminabile *tour* da una stanza all'altra senza fatica, e fu perfino costretta ad ammirare la perfetta organizzazione della cucina.

- Non si è badato a spese - disse il signor Dame compiaciuto. - Ho sempre detto a Jessie che è una casa di cui deve essere orgogliosa e non

fare domande... cioè, voglio dire che dovrebbe essere soddisfatta di quello che ha. Non siete d'accordo, signorina?

- Certamente - rispose Elsa.

Jessie sembrava di tanto in tanto soffrire di curiosità e disagio, pensò la ragazza mentre seguiva l'orgoglioso proprietario in giardino.

Questo era una lunga striscia di terra e tradiva la mano pratica di un abile giardiniere. Anche qui non si era badato a spese per produrre, nei limiti della modesta proprietà del signor Dame, i migliori effetti che il danaro poteva acquistare.

- Quello è il garage - indicò brevemente l'uomo.

In fondo al giardino, e per tutta la sua larghezza, si trovava un capanno a un piano, di costruzione robusta, illuminato da due finestrelle poste appena sotto lo spiovente del tetto. Mentre guardavano, ne uscì un uomo con una vanga. Era senza camicia e si asciugava la fronte col dorso della mano e, per un momento, non si accorse del signor Dame e della sua ospite. Poi, quasi all'istante, Elsa lo riconobbe. L'uomo tornò indietro e tornò nel capanno sbattendo la porta. Nonostante fosse sparito in tutta fretta, Elsa aveva riconosciuto l'operaio.

Era l'autista barbuto, l'assassino di Maurice Tarn!

42.
Il firmatario degli assegni

Il signor Dame non aveva notato l'incidente, impegnato com'era ad attirare l'attenzione su di un piccolo giardino di roccia e non si era accorto dove puntava lo sguardo fisso della ragazza.

- Quello è il garage? - Elsa era infine riuscita a trovare la voce.

- Sì, è il garage - rispose il signor Dame asciutto. - Si entra dall'altra parte, da una viuzza sul retro. Dovete venire qui in estate, signorina, per vedere le mie rose...

Si era accorto che era impallidita? si domandò Elsa, perché lo shock le aveva tolto il colore dalle guance.

Ma il signor Dame era apparentemente così tronfio di orgoglio per i suoi averi da non avere occhi per altro e quando il suono di un campanello li richiamò verso la casa, ella aveva ripreso il dominio di se stessa.

- Ebbene, cosa ne pensate del vostro capo, signorina? - domandò il padre

di Jessie, versando con disinvoltura il contenuto della tazza nel piattino. - Un vero mistero?

Elsa non se la sentiva di discutere dell'uomo sinistro con nessuno, e meno che mai con una conoscenza di pochi minuti.

- Mi si dice che fa fare, a voi ragazze, una vita d'inferno - proseguì Dame. - Continuo a dirglielo a Jessie di piantarla con quel lavoro, ma lei è una di quelle ostinate che fanno quello che le pare. Donne, donne!

Forse fu la sua banalità, o la sfilza di luoghi comuni, ma per un attimo le ricordò il signor Tupperwill, con la differenza che il grasso banchiere le era simpatico e detestava invece quest'uomo dai gelidi occhi azzurri e furtivi.

- Possedete un'automobile, signor Dame? - domandò, ansiosa di tenere fuori argomento Amery.

- Non ce l'ho, ma me la procurerò presto. Mi sono fatto costruire il garage due o tre anni fa, ma non l'ho mai usato. Sono anni infatti che non vi entro.

- Al papà non piace che qualcuno vada nel garage - interloquì Jessie. - Dice che non ci deve entrare nessuno finché non ci sarà un'automobile da metterci. Chissà perché non l'ha comprata prima.

- Ogni cosa a suo tempo, tutto sarà dato a chi sa attendere - recitò il signor Dame compiaciuto.

Quando venne infine il momento di andarsene, Jessie la accompagnò fino al marciapiedi.

- Cosa ne pensate di papà? - le domandò.

- È un uomo molto interessante - rispose Elsa, restando su terreno sicuro.

- Sì, è molto interessante - disse Jessie, senza nessuna traccia di entusiasmo. - Immagino che ora andiate a casa. Deve essere bello vivere da soli.

Elsa le lanciò una rapida occhiata. Gli occhi e la voce di Jessie tradivano un intenso desiderio, qualità umana che per un momento la trasfigurò. Un attimo dopo era di nuovo se stessa.

- Venite a trovarci ogni volta che lo desiderate. Papà sarà lieto di mostrarvi ancora il giardino - fece. Poi risalì i gradini di corsa e richiuse la porta ancora prima che Elsa fosse uscita dal cancello.

Il signor Dame aspettava in soggiorno e quando la figlia tornò stava tagliando con cura la punta di un sigaro.

- È lei, no?

- Perché eri così ansioso di vederla, papà?

- Perché eri così ansioso di vederla, papà? - le rifece il verso lui. - Non perderai mai l'abitudine di fare domande, vero? Cos'hai oggi per me?

Jessie andò a prendere la sua borsa per i documenti che aveva appoggiato a un tavolino, la aprì e ne tolse qualche foglio di carta spiegazzata. Li tese all'uomo.

- E questo cos'è?

- Tutto quello che sono riuscita a trovare. Li ho tolti dal cestino della carta straccia.

- Non ha scritto altre lettere?

- Potrebbe anche averlo fatto - rispose la ragazza. - Papà, credo che abbia dei sospetti. Fino a oggi le lettere arrivavano a me per essere registrate nel libro della posta in partenza. Questo pomeriggio invece si è tenuto tutta la posta, e quando ho mandato il fattorino per chiedergliela mi ha risposto che in futuro avrebbe provveduto lui stesso a spedirla. L'uomo guardò torvo prima la figlia poi la carta dattiloscritta che aveva in mano.

- È sempre la stessa lettera - disse. - A cosa mi serve?

- Non lo so, papà. Ho fatto quello che ho potuto - replicò piano la signorina Dame. - Ti assicuro che ci sono volte in cui mi vergogno di guardarlo in faccia, con tutto quello spiare e curiosare che faccio; se solo la signorina Marlowe sapesse...

- E piantala con la signorina Marlowe se solo sapesse - disse ruvido. - Quello che voglio sapere è perché non hai preso le sue lettere.

- Te l'ho detto - rispose la ragazza con una sorta di disperazione. - Non posso strappargliele di mano e copiarle, no? Quando mi arrivavano per la registrazione era facile copiarle, ma lui ha smesso e sono costretta a fare come prima, prendere tutti i pezzetti di carta che trovo nel cestino.

L'uomo stava leggendo la lettera, seguendo le parole col dito tozzo.

- F.O.I.? E chi sarebbe costui? - borbottò tra sé. - Va bene, Jessie, puoi salire in camera tua. Sii pronta per le sette e mezzo e ti porto fuori a cena.

Lei scosse il capo.

- Stasera non voglio uscire.

- Quello che vuoi tu e quello che io voglio tu faccia sono due cose diverse - urlò Dame. - Va' a vestirti!

Jessie Dame fuggì come un coniglio terrorizzato e quando, dopo tre quarti d'ora, discese in sala da pranzo, vide che lui indossava ancora l'abito da giorno.

- Ho cambiato idea a proposito di portarti fuori - disse. - Devi andare da sola ma prima di uscire firma questi.

Sul tavolo c'erano tre assegni in bianco con l'intestazione della Banca Stebbing. Jessie prese la penna e con la sua scrittura spigolosa firmò "H. Stiliman", asciugò l'inchiostro e li restituì all'uomo.

- Non c'è altro, papà? - domandò timidamente.

- Sì, c'è qualcos'altro. Mangerai al Cardinal e ti troverai da Mispah intorno alle nove e mezza. Se qualcuno ti chiede dove sono, rispondi che sono da qualche parte lì intorno. Ci rimarrai fino alle due in punto. Hai sempre detto che ti piace stare con la gente di classe, vero? Be', questa sera ci starai un po' di più. Hai capito?

- Sì, papà - disse Jessie.

- E non ti voglio in casa un minuto prima delle due.

- Sì, papà - ripeté, raccolse il mantello dalla sedia e uscì. E nessuno avrebbe potuto immaginare, vedendo l'infelicità dipinta sul suo viso, che Jessie Dame andava a incontrare gente di classe.

43.
Il signor Tupperwill cerca consiglio

Parecchio tempo dopo che Elsa aveva lasciato l'ufficio, il maggiore Amery se ne stava seduto al suo tavolo riempiendo un foglio dopo l'altro con la sua elegante scrittura a una rapidità veramente notevole.

Era arrivato in fondo al sesto foglio quando qualcuno bussò piano alla porta. Amery si alzò e l'aprì. Era il guardiano di notte che entrava in servizio al termine dell'orario d'ufficio.

- Chiedo scusa, signore. Non vorrei disturbarvi, ma c'è un signore che vorrebbe vedervi... il signor Tupperwill.

Amery guardò l'orologio. Erano le sei e mezza.

- Fatelo entrare, prego - disse e tornò alla scrivania, ripose i fogli in un cassetto e girò la sedia per trovarsi di fronte alla porta dalla quale il signor Tupperwill stava per entrare.

Il banchiere era evidentemente a disagio. Chiuse la porta e rimase in piedi dietro la sedia che Amery gli indicava, con le mani appoggiate allo schienale, e un'aria che ricordava vagamente quella di un politico novizio in procinto di fare il suo primo discorso.

- Penserete che questa visita è un po' strana, maggiore Amery - cominciò confusamente - soprattutto poiché non posso pretendere di essere un... ehm... intimo amico vostro.

- Vi aspettavo - disse Amery. - Non volete sedervi?

Il signor Tupperwill annuì, rialzò le code della giacca e si sedette.

- La verità è che sono talmente confuso che non so cosa fare, né quale consiglio cercare. Riflettendo su tutto nella riservatezza del mio ufficio, ho deciso che voi, uomo di mondo e di molta più vasta esperienza di me, sareste forse stato in grado di assistermi per arrivare a qualche conclusione. Maggiore Amery, sono circondato da nemici, e anche se ciò vi sembra alquanto melodrammatico, vi prego lo stesso di darmi retta per un po'. La questione che sottoporrò alla vostra paziente attenzione riguarda non solo l'onore del mio nome, ma anche le stesse fondamenta della mia impresa.

Si fermò, si passò la lingua sulle labbra secche. Amery non rispose. Era seduto, ma in guardia, in attesa di ciò che sarebbe seguito.

- Siete stato abbastanza buono, in un momento di suprema ira, da fare una previsione che, ahimè, sembra sul punto di verificarsi. Tale predizione, in effetti era che un certo cliente della banca avrebbe trascinato me e l'azienda nel fango. Io temo moltissimo che la vostra previsione sia prossima ad avverarsi. Maggiore Amery, ho dato fiducia a una persona oltre i limiti che un banchiere, o un uomo d'affari, può tranquillamente rispettare. Sono stato ingannato. La banca è stata vittima di un volgare raggiro, e ora non solo è minacciata la mia fortuna, ma anche la mia vita. Questo è il risultato della mia follia.

Due anni fa ero alla guida di una fiorente azienda commerciale, rispettata e onorata da tutta la City di Londra...

- Due anni fa - interruppe Amery - eravate a capo di un'azienda sull'orlo della bancarotta, che si è mantenuta a galla falsificando i conti!

Le parole caddero come un martello su di una lamiera di acciaio.

- La Stebbing è stata insolvente per anni - continuò, spietatamente. - Vi piace dire che avete sfidato gli sforzi che hanno fatto i trust bancari per assorbirvi, ma in realtà non potevate permettere che sindaci onesti effettuassero un controllo imparziale che vi avrebbe inevitabilmente condotto in tribunale.

Il signor Tupperwill non cambiò colore, ma il labbro gli si afflosciò in modo quasi patetico, gli occhi gli si riempirono di lacrime ed egli fissò

ottusamente il suo accusatore. Nel suo volto si vedeva la disperazione.

- Spero che quanto diciate non sia vero - mormorò - perché altrimenti sarei stato ancora maggiormente imbrogliato, anzi ci sarebbe stata una congiura per ingannarmi. È vero che sono in cattive acque. Certe indiscrezioni arrivate alle orecchie di uomini senza scrupoli mi hanno messo nelle loro mani. Ma tali circostanze le ho messe nere su bianco - disse cercando di fare impressione sull'altro - e sono venuto a chiedervi se tale documento, messo nelle vostre mani, può essere di qualche utilità a voi oppure a me.

- Di nessuna utilità - rispose prontamente Amery, e Tupperwill sembrò affranto.

- Durante il nostro ultimo incontro, avete fatto riferimento a un tale di nome... ehm... Stillman. Ora, maggiore Amery, desidero evitare un'incresciosa situazione, desidero evitare la... rovina. Voi, con la vostra esperienza, potreste consigliarmi. Questa è l'ultima volta che discuteremo la questione insieme, l'ultima occasione per sistemare le cose.

Amery lo guardò con fermezza.

- Ce ne saranno altre di occasioni - disse.

Prima che il colloquio terminasse, Tupperwill aveva qualcos'altro da dire.

- Sono un uomo pacifico. Mi ripugnano le espressioni violente dei sentimenti umani, mi terrorizzano. Ho avuto un'esperienza terribile e non voglio ripeterla.

A conferma di ciò, si toccò la ferita sulla testa.

- Eppure ho la sensazione di precipitare verso un vortice di violenza, di essere circondato da uomini senza scrupoli, malvagi, crudeli, che non esiterebbero a vendicarsi su di me, e mi appello a voi, che siete uomo d'azione, per avere un aiuto e una guida. Maggiore Amery, una settimana fa ho assunto un nuovo autista. Era venuto da me con le migliori referenze; un benservito dell'esercito, raccomandazioni entusiaste dei precedenti datori di lavoro e come autista era tutto ciò che si poteva desiderare, eccetto... - Esitò. - Non posso nascondere il sospetto che egli non sia ciò che sembra. È entrato e uscito dalla mia casa senza alcun riguardo e il maggiordomo mi ha informato di averlo sorpreso una volta nella mia camera da letto.

Si chinò in avanti e abbassò la voce.

- Nella mia camera da letto c'è una cassaforte a muro nella quale tengo

alcuni documenti importanti, un certo numero di ninnoli di valore non cospicuo. Questa mattina mi sono accorto che mancava un libricino che conteneva i dettagli del mio conto privato. Non era uno dei soliti libretti: sembra più che altro una scatoletta d'oro e mi era stato regalato molti anni fa dal mio caro padre.

- Cosa conteneva il libretto oltre ai particolari del vostro conto?

- Niente. Un certo numero di indirizzi, qualche promemoria sul capitale di famiglia, particolari della combinazione della cassaforte che ho in ufficio, il mio deposito privato alla Banca d'Inghilterra, eccetera.

- Se pensate che ve l'abbia rubato quell'uomo - disse Amery con un sospiro - perché non avvertite la polizia?

Il signor Tupperwill alzò lentamente lo sguardo sull'altro.

- Siete stato voi a dire che la mia azienda sta per fare bancarotta, avete suggerito che non mi posso permettere controlli che non siano di parte, avete detto che la Stebbing è depositaria di segreti che non si possono rivelare. Il libricino ne contiene un paio, maggiore Amery.

Si alzò, con un lunghissimo sospiro.

- Temo di avervi annoiato - fece - ma ricordate che sono un uomo divorato dall'ansia e dal dubbio, un uomo davanti al dilemma più atroce. Il vostro consiglio, il vostro aiuto, la vostra collaborazione avrebbero significato molto per me, e forse anche per voi.

Si spazzolò distrattamente il cappello di seta con la manica, osservò pensieroso lo sportello sfondato dell'armadio accanto al camino, poi, con un altro sospiro e un altro inchino uscì, immagine dell'infelicità personificata.

Amery rimase ad ascoltare i passi che si allontanavano finché non ci fu silenzio. Poi accese un sottile sigaro nero e soffiò una nuvola di fumo verso il soffitto. Una ruga profonda gli attraversava la fronte, e aveva un'espressione irritata. Sicuramente nessuno avrebbe immaginato che stava pensando intensamente a Elsa Marlowe.

44.
Il maggiore Amery esce

Suonavano le sette al campanile della chiesa quando uscì in Wood Street, raggiunse Cheapside, dove lasciò passare tre taxi prima di fermare

il quarto.

Prima che potesse appoggiare il dito sul campanello della porta di casa sua, gli aprì Feng Ho il quale lo seguì nello studio.

- Conoscete un uomo di nome Jarvie? Amery annuì.

- È stato arrestato questo pomeriggio, lui e un certo Sainson di Hull. Amery annuì ancora.

- Bickerson si dà da fare - disse. - Si può pensare che la rovina del dottor Ralph Hallam sia quanto mai prossima.

- Se potessimo fare a modo mio, lo manderei a spasso sulle Terrazze della Notte - sibilò in tono omicida. Parlavano in dialetto cinese mentre Amery leggeva le sue lettere.

- C'è una pesante punizione per quella follia, Feng Ho.

- Per l'omicidio, padrone. Perché è stato questo Hallam a uccidere il vecchio. Non ero forse nella stanza a svolgere una piccola ricerca? Non ho forse udito come le mie notevoli orecchie il fruscio del coltello quando è uscito dalle sue tasche? Sono stato uno sciocco a spegnere le luci quando sono entrato nella casa, ma era una tale tentazione! Il quadro di controllo è proprio dietro la porta sotto le scale e l'ho fatto per assicurarmi che il vecchio fosse sveglio. Se si fosse accorto che le luci erano spente, sarebbe uscito sul pianerottolo.

- Comunque vi sbagliate. L'uomo che ha ucciso Tarn era Stillman.

Il cinese fece schioccare le labbra con impazienza, ma non fece altri commenti. Seguì il padrone al piano superiore e, mentre questi era immerso nel bagno, preparò l'abito che avrebbe indossato. L'uomo sinistro era quasi pronto quando impartì le sue istruzioni.

- Sarò nel Palco Uno, quello più vicino al palcoscenico. Prendetemi l'auricolare.

Feng Ho prese una piccola scatola piatta e nera da un cassetto e, voluminosa com'era, Amery se la infilò nella tasca del soprabito.

- È una pistola - disse Amery.

Feng Ho ne trasse una dallo stesso posto, una Browning corta e pesante, inserì il caricatore e la assicurò alla fondina. - Così va meglio - disse.

Come per magia, nella sua mano apparve un coltello dalla lama corta e larga, dal manico di lacca. Se lo passò teneramente sul palmo, poi prese un pezzo di carta velina dalla scatola dei colletti di Amery, ne fece una pallina e la gettò in aria. Mentre cadeva, il coltello lampeggiò, e la pallina ricadde divisa in due.

- Tutti gli uomini temono l'acciaio - disse, citando un proverbio cantonese. - E veloce, silenzioso e dà molte soddisfazioni.

Il maggiore Amery sorrise.

- Ci credo, ma prenderò lo stesso la pistola - fece, infilandosela nella tasca posteriore dei pantaloni. - Portatemi ora dei panini e un bicchiere di Tokay. Conducete la vettura nella stradina di fianco al mercato del Covent Garden. Mescolatevi alla folla davanti all'ingresso. Ce n'è sempre un mucchio che cerca di vedere chi va all'opera.

Terminò lo spuntino, poi prese il ricevitore e chiamò un numero della Treasury. - Scotland Yard? Vorrei parlare con il sovrintendente Wille. - Dopo una lunga attesa gli rispose una voce che sapeva non appartenere a Wille.

- Maggiore Amery - disse, in riposta alla domanda dell'altro.

Dopo un'altra piccola attesa si udì un *click*, poi la voce ruvida di Wille che lo salutava.

- Parla il maggiore Amery. Devo fare una dichiarazione importante alla polizia e desidero vedere alle undici in punto, a casa mia, l'ispettore Bickerson.

- A proposito di che? - domandò Wille.

- Preferisco dirlo a Bickerson. È lui che si occupa del caso.

- Storie di droga, eh? Va bene, lo faccio rintracciare e ve lo spedisco.

- Alle undici - ripeté Amery e riappese, sorridendo.

La notizia dell'arresto di Jarvie raggiunse Ralph Hallam come un fulmine, e quando seguì un'interurbana da Hull che gli comunicava che era stato arrestato un secondo membro della banda, fu preso dal panico. Passò un'ora in uno stato d'animo assai infelice, chiuso nella sua camera, impegnato a bruciare documenti e libretti di conti. Alle nove si ricordò di avere promesso a Lou di farle visita e lei, certamente, lo stava aspettando.

Trovò la moglie furibonda.

- Non dovevamo andare a pranzo? - lo assalì, con voce acuta. - Non hai un orologio a casa tua?

- Andremo a cena, invece. Dov'è la ragazza?

- Nella sua stanza - scattò la signora Hallam - dove passa tutte le serate. Ha intenzione di restare qui per sempre?

- Se ne andrà fra un paio di giorni. Vieni qui.

Aprì la porta del soggiorno e quasi la trascinò dentro.

- Stammi a sentire, Lou, sono in un guaio. Problemi con la polizia. E

avrò bisogno di tutta la mia abilità per venirne fuori quando tutto sarà crollato, come succederà tra poco. Non ho molto contante, ma ne ho bisogno di parecchio e devi aiutarmi se non vuoi che la tua fonte di reddito si asciughi.

- Cosa vorresti dire? - domandò la donna, sospettosa.

- Ascolta. Voglio che tu stia qui fino alle undici, poi puoi andare a cena. Tu stavi per andare al Mispah, no? Va bene, vanno avanti a ballare fino a tardi. Restaci fino alla fine, fino alle due del mattino.

Lei gli lanciò un'occhiata sospettosa.

- Capisco - disse, con un tono che sarebbe apparso monocorde senza il disprezzo che vi si sentiva in fondo.

- Non succederà niente alla ragazza. Non devi aver paura per quello - la rassicurò.

- Sta' tranquillo che non mi farebbe patire d'insonnia. Ma ti avverto, Ralph, non spingerti troppo in là. Quella ha una lettera per te.

Lui spalancò la bocca per lo stupore.

- L'ha trovata la cameriera sotto il cuscino questa mattina, indirizzata al dottor Ralph Hallam, ed è scritta di pugno di Amery. In alto sulla busta ci sono queste parole: "Da usarsi in caso di necessità." Mi sembri un po' pallido, Ralph. Cosa sta succedendo?

- Niente - ribatté l'uomo. - Come fai a sapere che è la sua?

- Se non lo sapessi lo indovinerei - ribatté lei, freddamente. - Ha messo le sue iniziali all'ultima riga: P.A. Quindi ti avverto, vacci piano.

- Ti dico che alla ragazza non succederà niente. Non è lei che voglio. L'ho studiata bene, Lou. Immagina che io appaia nel mezzo della notte, lei penserà ogni genere di cosa, e quando le dirò che voglio soltanto dare un'occhiata alla cassetta, lei sarà contenta di lasciarmi fare.

- Cosa c'è nella scatola? Vi ho guardato dentro l'altro giorno, ma la parte in fondo è tutta avvitata. Allora, vuoi che resti fino alle undici? È proprio necessario?

Lui annuì.

- È meglio che lei creda che tu sia qui. Poi posso spiegarle che sei uscita. Cosa sta facendo?

- Ascolta quella maledetta scatola del rumore - rispose con impazienza, poi: - Molto bene, farò come chiedi. Vuoi qualcosa?

- Solo la chiave. La mia l'ha presa lei.

Lou gli tese una chiave che Hallam mise in tasca.

- Aspetta. Prima di andare voglio sentire qualcos'altro sul pasticcio di cui parlavi quando sei entrato? Qual è il tuo gioco? Non la droga, per caso?

Lui annuì.

- Come hai fatto a indovinare?

- È il solo genere di reato senza rischio che tu potresti avviare - disse, piano. - C'era dentro anche Tarn, vero? Lo pensavo. E Tupperwill?

- Tupperwill! - ribatté Hallam con disprezzo. - Non credo che abbia troppi soldi, ma è onesto.

Lei rise di nuovo.

- È un'idea che ho avuto anch'io, voglio dire che non avesse molti quattrini. Anche se i suoi libri sono rilegati in oro...

Tacque di colpo, scorgendo l'occhiata acuta di lui.

- Mentre ero là ho curiosato nella biblioteca - disse, incerta. - Di sicuro non è un intellettuale.

Lo accompagnò fuori e chiuse la porta, poi tornò nella sua camera da letto, aprì un cassettino e ne tolse uno scintillante oggetto d'oro che avrebbe potuto essere scambiato per un portasigarette, ma in realtà era un libricino inserito tra le due copertine. Girò i fogli sottili con un sogghigno sprezzante e lo rigettò in fondo al mobile. Aveva corso un mucchio di rischi per niente. Era stato molto più soddisfacente con la spilla di diamanti di cui si era impadronita in India.

Alle dieci in punto bussò alla porta di Elsa ed entrò senza essere invitata perché sapeva per esperienza che gli ascoltatori entusiasti non riescono a sentire nient'altro che il suono che viene dall'etere.

Elsa si tolse le cuffie, sorridendo.

- È molto bello. Perché non lo ascoltate anche voi, signora Hallam? Uscite?

- Non so - disse ipocritamente Lou. - Non ho ancora deciso. Tutto a posto qui?

- Perfettamente. Vi prego di non preoccuparvi per me. Non voglio esservi più di peso del necessario.

- Mi fa piacere che siate qui - rispose l'altra meccanicamente. - Restate quanto volete.

Lanciò un'occhiata alla cassetta contro il muro.

- Perché non fate portare quell'affare nel ripostiglio? - domandò. - Vi occupa un sacco di posto.

- Penso che sia meglio che resti qui finché me ne sarò andata - rispose

Elsa. A questo punto per un po' non seppero cosa dirsi; la ragazza aveva fretta di tornare all'opera, la signora Hallam era altrettanto ansiosa di andare a vestirsi. Alla fine, arrivò la scusa: squillò il telefono e la signora Hallam andò a rispondere dalla sala da pranzo. Era Ralph.

- Tieni d'occhio la strada di sotto - le disse. - Se vedi qualcuno che sembra sorvegliare la casa, fammelo sapere.

- Hai paura? - domandò, e Ralph le rispose con una bestemmia.

Elsa riprese l'ascolto e scoprì che la stazione trasmittente aveva interrotto il programma. Ascoltò il bollettino meteorologico, le ultime notizie, i dati barometrici, eccetera.

- Fra un quarto d'ora - disse una voce incorporea - torneremo al Teatro dell'Opera per l'ultima parte del Faust.

Depose la cuffia, prese un libro e cercò di leggere, ma la mente era lontana, come lo era stata ascoltando il capolavoro di Gounod. C'era qualcosa di estremamente affascinante a proposito dell'uomo sinistro, ma non si trattava del fascino che esercita la perversità. Sentiva di essere riuscita a incrinare la corazza che nascondeva la sua vera natura e di avere imparato qualcosa del vero uomo che stava sotto. La incuriosiva, la spaventava, ma non le ripugnava. Il suo innato istinto femminile aveva percepito la finezza del carattere e, qualunque fossero le sue colpe, sapeva che era un uomo buono. E la conclusione le parve così assurda che si mise a ridere.

Eppure era buono e, nonostante la sua ruvidezza, gentile e, dietro l'atteggiamento sospettoso, fiducioso. Non riusciva a capirlo, era un uomo che doveva essere preso com'era, accettato con i suoi difetti, scusato per i suoi errori. Si domandò quante donne si fossero innamorate di lui, o fossero riuscite a penetrare la superficie sgradevole per trovare qualcosa da venerare. Lei non lo venerava, si disse in fretta, o tanto meno lo amava. Adesso che ci pensava, non era nemmeno sicura che gli piacesse. Era un terreno pericoloso, decise, e si rimise la cuffia in tempo per udire gli applausi che salutavano l'ouverture.

Si sentiva perfettamente. Era come essere a due passi dal palcoscenico. Si percepiva ogni nota, ogni delicata inflessione. Stava cantando Margherita quando all'improvviso la musica scemò e le arrivò un suono borbottato che non riusciva a capire.

Una voce gridò: - Andate via, fuori dal palco! - Poi un'altra voce rimbombò nelle sue orecchie come un tuono.

- Elsa!

Trattenne il fiato. Era la voce del maggiore Amery!

- Elsa, chiudete la porta e barricatevi dentro. Non lasciate entrare nessuno! Avete sentito? Chiudete immediatamente. Siete in pericolo mortale!

45.
La chiamata di allarme

Il maggiore Amery se ne stava seduto in fondo al suo palco, ascoltando distrattamente le armonie celestiali dell'opera. Il palco accanto al suo era vuoto. Per due volte aveva aperto la scatoletta nera, togliendone qualcosa in apparenza simile a uno stetoscopio e ne aveva appoggiato al muro l'estremità. Dal palco non venne alcun rumore finché non fu sollevato il sipario sull'ultimo atto del Faust. Allora, senza l'aiuto della sua apparecchiatura, udì il rumore di sedie smosse. Nel palco accanto erano entrati due uomini e, a giudicare dalle voci, sedevano anche loro sul fondo, fuori vista. Amery appoggiò il ricevitore al muro e ascoltò, riconoscendo le due voci immediatamente.

-... È lei la carta più grossa da giocare. Se la prendiamo, avremo il cento per cento delle possibilità...

La seconda voce borbottò qualcosa, poi: - ... Sì, l'avevo pensato. Possiamo prendere due piccioni con una fava. La roba è nella cassetta, naturalmente?

Il vecchio l'aveva portata via dalla Stanford la notte prima della sua morte e se l'era messa in casa a Elgin Crescent... È tutta merce americana, facile da cambiare, ma devo avere lo stesso anche la ragazza... ho fatto in modo che... alle undici... cinque minuti alle undici... Credo che si lavori bene con le tabelle di marcia.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Amery toccò inavvertitamente il filo sottile che collegava il microfono con la piccola batteria in fondo alla scatola nera. Il filo si ruppe. Immediatamente le sue abili dita scoprirono i fili e li ricollegarono, ma quando riappoggiò il ricevitore alla parete, c'era silenzio. Pensò per un attimo che la batteria si fosse guastata e, lasciata cadere la cuffia, uscì nel corridoio e socchiuse cautamente la porta dell'altro palco. Era vuoto!

- Cinque minuti alle undici!

E operavano concordemente su una tabella di marcia! Guardò l'orologio e rimase senza fiato. Era esattamente quell'ora.

Esitò per un solo secondo. Margherita era al centro del palcoscenico e affascinava il pubblico silenzioso con la sua splendida voce, ma lui non la udiva, non la vedeva. Sapeva solo che, in qualche punto di Londra, una ragazza indifesa era in ascolto, e in un secondo era saltato dal suo palchetto sul palcoscenico.

Immediatamente scoppiò un putiferio. Margherita ricadde affranta, sull'orlo delle lacrime; da tutte le parti lo chiamavano voci agitate, ma lui camminò imperterrito lungo la ribalta, cercando il microfono e, trovatolo, si chinò a urlare il suo avvertimento. In un attimo venne afferrato da mani robuste, tirato indietro, fuori vista, fronteggiato da un direttore furibondo.

- Chiamate un poliziotto! - strillò una voce acuta. - È ubriaco!

Due robusti inservienti lo tenevano per le braccia; il direttore era quasi isterico per la rabbia e gli agitava un pugno davanti al viso. Amery disse: - Conducetemi nel vostro ufficio, ho qualcosa da dirvi.

- La potete dire qui! - strillò l'altro. - Come avete osato, voi, mentecatto! Amery gli sussurrò qualcosa e l'uomo cambiò espressione.

- Probabilmente bleffate, ma venite - ordinate burbero, e l'uomo sinistro lo seguì nel piccolo ufficio dietro il palcoscenico.

Sul tavolo c'era un telefono e, senza chiedere il permesso, Amery sollevò il ricevitore.

Raggiunse il suo obiettivo e per tre minuti restò a parlare fitto fitto, mentre il direttore sconcertato ascoltava, stordito. Infine, chiuse la comunicazione.

- Da dove si esce? Presto! - Il direttore lo condusse su e giù per le scale, lungo corridoi stretti e infine in strada.

- Vi cerco un taxi... avete bisogno di aiuto? Amery scosse il capo.

- Herbert Mansions - disse, balzando sul predellino e prendendo posto accanto all'autista. - Alla curva rallentate, voglio far salire Feng Ho. Dopo di ciò questa notte a Londra per me non esiste il codice della strada!

Elsa udì le parole e per un attimo rimase talmente stupefatta da non riuscire a connettere. Era la voce dell'uomo sinistro che l'avvertiva che lei era in pericolo!

Si strappò la cuffia dalla testa, corse alla porta, girò la chiave e, così facendo, udì una specie di sfregamento e vide la maniglia che si abbassava.

- Chi c'è lì fuori? - domandò, spaventata.

Poi udì un urlo che si strozzò in un singhiozzo soffocato, da gelarle il sangue.

- Aiuto! - Lou Hallam aveva gridato qualcosa che si era spento in un gorgoglio.

Pensò che stava per svenire, ma chiamando a raccolta tutta la volontà, trascinò la cassetta contro la porta. Dopo un altro minuto, contro la porta c'era anche il letto con relativa testiera.

- Aprite, voglio entrare - disse una voce soffocata.

- Chi siete?

- Aprite la porta e ve lo dirò. Non voglio farvi del male. Voglio la cassetta. Datemela e vi giuro che non vi farò alcun male.

- Chi siete? - domandò ancora Elsa. - Dov'è la signora Hallam? Cosa le avete fatto?

Udì una maledizione repressa e vide la porta scuotersi sotto la spinta di un corpo.

Ora c'erano due uomini, li sentiva parlare. Cosa doveva fare? Corse alla finestra e l'aprì. La strada sotto di lei era deserta. Da quella parte non c'era via di uscita. Se solo avesse visto qualcuno... qualcuno a cui fare appello!

L'appartamento della signora Hallam era al terzo piano per cui dalle finestre non c'era molto da sperare. Poi vide una figura che attraversava la strada e urlò.

- Smettetela! - gridò una voce dal corridoio, inasprita dalla rabbia e dalla paura. - Smettetela di strillare o sparo!

In quell'attimo un pannello della porta venne sfondato ed ella scorse un paio d'occhi che la fissavano malvagi.

Solo allora si accorse dello stridore di un motore imballato. Guardò di nuovo fuori; vide tre uomini saltare fuori da una vettura e correre lungo il sentiero fino al vestibolo. Anche gli assalitori dovevano averli visti.

- Grazie a Dio! - gridò, in preda a una speranza selvaggia.

L'uomo all'esterno udì la sua voce. Nel corridoio si udì un tramestio di passi, poi all'improvviso il cunicolo, che era stato immerso nell'oscurità, venne inondato di luce ed ella udì una voce familiare.

- Non muovetevi, amici, se non avete un appuntamento urgente con San Pietro.

Era Amery!

Una porta sbatté. Era quella della cucina che si trovava in posizione

quasi opposta alla sua e udì un'esclamazione di disappunto del maggiore. Dopo un altro istante, dal buco lo scorse che andava in cucina ad accendere le luci. Vide la porta esterna della cucina spalancata e il maggiore che si dirigeva al balconcino e guardava giù. Poi tornò indietro.

- State bene? - le domandò lui seccamente.

- S...sì - balbettò lei. - Sto bene. Se ne sono andati?

- Sì, sono andati - rispose lui, cupamente. - E poiché non c'è l'ascensore di servizio sul balcone della cucina, devono aver calato una fune.

Elsa fece qualche sforzo per rimuovere la barricata, ma la sua energia era scomparsa all'improvviso, e dovette fermarsi due volte e sedersi prima di togliere l'ultimo ostacolo e aprirgli la porta.

Nel corridoio, in direzione della porta principale scorse Feng Ho e un uomo in uniforme che riconobbe come l'autista di Amery.

- Feng Ho, portate dell'acqua alla signora - disse Amery. - Dov'è la signora Hallam?

Elsa non fu in grado di parlare finché non ebbe bevuto.

- Non so, pensavo che fosse uscita, ma poi ho udito qualcuno urlare. È stato terribile!

Lui la lasciò ed entrò nella sala da pranzo dove accese le luci. Il locale era vuoto. Da lì passò in salotto, sempre senza trovare nessuno.

- Dove dorme?

La ragazza indicò. La porta della camera della signora Hallam era chiusa a chiave e lui picchiò sulla maniglia.

- Qui dentro c'è qualcuno - disse, e si gettò con tutto il peso contro la porta che si spalancò con un colpo.

Accese la luce e rimase a guardare lo spettacolo che gli si presentava. La signora Hallam giaceva riversa sul letto; aveva la faccia bluastra, il bel vestito strappato e del sangue sulle spalle bianche, ma l'elemento più terrificante era la sciarpa di seta stretta intorno alla gola.

In un attimo, Amery le fu accanto e sciolse il laccio.

La voce dell'uomo attirò la ragazza, la quale dimenticò i suoi problemi alla vista delle condizioni della poveretta. La sollevarono insieme deponendola sul letto. E mentre la ragazza cercava il brandy che Amery aveva chiesto, questi ispezionava rapidamente l'appartamento.

Sotto molti aspetti assomigliava al suo studio dopo la visita di ladri sconosciuti. I cassetti erano stati aperti e il contenuto rovesciato sul pavimento; la toeletta era stata svuotata. Che cosa avevano cercato? si

chiese. Fino a quel momento non aveva considerato la signora Hallam un serio elemento del gioco. Eppure, l'attacco non era stato casuale; c'era una ragione che doveva essere chiarita e lui era deciso a farlo.

Dopo pochi istanti, la donna riprese conoscenza e lo fissò con lo sguardo vacuo.

- Siete stato voi? Oh, diavolo che siete! Lui scosse il capo.

- Se intendete che sono stato io ad aggredirvi, posso rassicurarvi su questo punto - disse. - Vi manca qualcosa?

La donna si alzò con difficoltà e barcollò fino alla toeletta.

- Il libricino non c'è più... solo quello, il libricino!

- Il libricino? Che roba è?

- Un libretto d'oro.

Improvvisamente Amery vide chiaro. - Era di Tupperwill? Lei annuì.

- Come facevate ad averlo? Immagino la risposta. Allora l'avevate preso voi?

Lei fece ancora di sì con la testa.

- Capisco.

Ed ecco la risposta, la più logica!

- E ora, signorina - fece, rivolgendosi alla ragazza - credo che possiamo lasciare la signora Hallam per un po'. Desidero vedervi sistemata in un posto sicuro. Restate qui per cinque minuti e promettete di non muovervi.

Lei annuì e un attimo dopo lui era scomparso. Lei indovinò, dalla direzione che aveva preso, che fosse nella sua camera, e si chiese cosa lo avesse condotto là. Fedele alla parola, ritornò dopo cinque minuti con una valigia che ella riconobbe come la propria. Il pensiero di lui che raccoglieva i suoi vestiti era così buffa da farla ridere.

- Credo che il Palace Hotel sia abbastanza sicuro per questa notte - disse. Elsa lanciò un'occhiata alla signora Hallam che era tornata all'usuale pallore.

- Fareste meglio a telefonare a vostro marito per dirglielo - cominciò il maggiore, poi si udì il rumore di una chiave nella serratura della porta di ingresso e Hallam apparve nel corridoio, pietrificato dallo stupore alla vista del sinistro Amery.

46.
L'arresto

- Che cosa fate qui? - domandò, aspro.

- Potrei farvi la stessa domanda - fu la gelida risposta. - Davvero, Hallam, siete l'uomo più veloce che conosca!

- Dove state andando, Elsa? - chiese Hallam.

- Risparmio alla signora la fatica di rispondervi. L'accompagno al Palace Hotel, dove sarà più al sicuro.

Ralph vide una luce nella camera della moglie e vi si diresse. Un'occhiata alla stanza, con il contenuto sparso dappertutto e al viso pallido della donna, e si voltò inferocito.

- Che spiegazioni mi date? - esclamò. - Questa volta non la passerete liscia, Amery.

- Qualcuno ha aggredito vostra moglie e se l'è data a gambe quando io sono arrivato.

- Come avete fatto a entrare? Amery sorrise.

- Per questa sera non rispondo ad altre domande, non ne ho il tempo - disse, e si diresse alla porta. Ralph gli si piazzò davanti.

- Cosa c'è in quella valigia?

Amery ci pensò un momento, poi: - Poco più di un milione di dollari - rispose, freddamente. - Di proprietà della signorina Marlowe. L'ho trovato nel fondo della sua cassetta e vado a riporlo in un luogo sicuro.

La faccia di Ralph arrossì e sbiancò a fasi alterne.

- Non lascerete questo posto se non avrete prima spiegato...

- Domani vi darò tutte le spiegazioni che vorrete - commentò Amery in tono infastidito. - Per il momento vi basti indovinare. Vi ho già avvertito, Hallam, nel vostro lavoro non c'è posto per due bande e ora scoprirete che parlavo sul serio! Tornate a casa e chiudetevi dentro, o, ancora meglio, bastonate un poliziotto e fatevi arrestare. L'angelo della morte è all'estero questa sera.

Ralph Hallam barcollò e si appoggiò al muro, mentre gli altri uscivano, con l'impressione di vivere in un sogno. Fuori dalla porta attendeva Feng Ho, e Amery gli diede le istruzioni.

- Restate qui, seguite Hallam. Voglio sapere tutto ciò che riuscite a scoprire. Erano scesi nella strada deserta. Mentre l'autista girava la vettura scorsero un taxi che era evidentemente appena arrivato perché c'erano due uomini che parlavano con l'autista. L'equivoco di Amery fu quindi perfettamente scusabile.

- Siete gli uomini del sovrintendente Wille? - domandò.

- Wille? Non ne so niente, ma siamo comunque di Scotland Yard - disse uno dei due in tono sgradevole. - Voi siete Amery?

- Così mi chiamo.

- Ho un mandato d'arresto per voi, maggiore. Amery lo guardò, stupefatto.

- Un mandato per me? E con quale accusa?

- Non crederete che ve lo diciamo, vero? Lo scoprirete alla stazione di polizia. Io ho solo istruzioni di portarvi dentro.

Silenzio.

- Ci deve essere un errore - osservò Amery. - Comunque, vengo con voi, ma prima lasciatemi accompagnare questa signora all'Hotel Palace.

L'uomo non rispose, ma lo seguì nel taxi e tese la valigia all'autista. Alla luce dei fanali nella strada, il prigioniero scorse lo scintillio di un revolver a canna lunga. L'uomo si accorse che l'arma era stata vista perché disse: - Vi avverto, maggiore Amery, se fate solo il tentativo di avvicinare la mano alla tasca posteriore, sparo. Non voglio correre rischi con voi. E visto che siamo in argomento... - premette la canna della pistola contro il panciotto bianco dell'altro e gli tolse la Browning di tasca. Un istante dopo, un cerchio d'acciaio scattò intorno al polso di Amery.

- State fermo o vi farò male - intimò l'altro uomo, parlando per la prima volta.

La voce sembrò familiare alla ragazza, ma fu il maggiore Amery a identificarlo.

- Guarda, guarda, il nostro "papà" - disse, ironico. - Vi ho davvero malgiudicato, signor Dame. Credevo proprio che non lavoraste per vivere!

Il padre di Jessie Dame! Nel riconoscerlo, Elsa lanciò un guido. Cosa significava? Era un poliziotto? Le successive parole di Amery le tolsero ogni dubbio.

- È una trappola e ci sono cascato in pieno - disse. - Uno del mestiere come me! Dove andiamo?

- Lo scoprirete.

Elsa udì tintinnare le manette al polso di Amery, poi una luce vivida attraversò l'oscurità quando uno dei catturatori accese una torcia indirizzando il fascio luminoso sui polsi ammanettati.

- Perfettamente fantastico, come direbbe vostra figlia - lo derise Amery. - Non avete omesso alcuna precauzione, non correte rischi, eh? Vedo che

stiamo prendendo la strada di servizio e immagino che non sia diretta a nessuna stazione di polizia. Dove andiamo? - domandò un'altra volta.

- Aspettate e lo scoprirete - grugnì Dame.

- Volete almeno permettere alla signora di lasciarci?

Dame sbuffò. - Per andare dal primo poliziotto a spifferare tutto? - domandò, sprezzante. - Abbiate un po' di buon senso, maggiore. Inoltre la vogliamo. - Certo che la volevano, ricordò. Era la probabilità cento su cento sulla quale puntavano.

Con la luce puntata sui polsi, non aveva nessuna possibilità di liberarsi dalle manette, e conosceva quella gente troppo bene per attirare l'attenzione dei pochi pedoni che li superavano.

Non dovettero percorrere molta strada. L'automobile passò per una via fiancheggiata da edifici del tipo suburbano, girò in una stretta apertura e si fermò davanti a ciò che sembrava un edificio a un piano. L'autista del taxi scese, aprì la porta, e prima Amery, poi la ragazza, scesero nel buio.

Il taxi si era appena allontanato con a bordo Amery e i suoi catturatori, quando Feng Ho si precipitò lungo il marciapiedi per chiamare l'autista che era accanto alla vettura.

- Dov'è il maggiore? - domandò.

- Non so, lo sto aspettando.

- È uscito in questo momento. Non l'avete dunque visto, sciocco che non siete altro?

- Ho visto un uomo con una signora, ma non sapevo che fosse il maggiore. Perché se ne è andato con il taxi?

Feng Ho esclamò qualcosa in cinese e in quel momento venne raggiunto da uno scarmigliato Ralph Hallam.

- Lo avete visto partire, dottore in medicina?

- Partire chi? - domandò l'altro, acido. - Se intendete Amery, non l'ho visto. Stava per allontanarsi, ma Feng Ho lo afferrò per un braccio inondandolo con un fiume di pedantissimo inglese che Ralph non riuscì a capire affatto.

- Chi è lui? - domandò, incredulo.

- Lo hanno incarcerato, vi dico, signor medico - insistette il cinese, angosciato.

- Ripetetemi ancora cosa avete detto. Chi è il maggiore Amery?

E quando Feng Ho ebbe terminato, Ralph si rivolse subito all'autista.

- Da che parte è andato il taxi?

- Non ci ho fatto caso, signore, ma è facile scoprirlo. Andate in fondo alla strada.

Ma finché Feng Ho non diede l'ordine, l'autista non obbedì.

In fondo alla strada trovarono un poliziotto che aveva notato l'auto pubblica, che avrebbe anche potuto essere quella sulla quale Amery viaggiava. Quando, dopo cinque minuti, trovarono il taxi, scoprirono che era vuoto.

D'altra parte Feng Ho, il quale aveva spedito l'auto in una terza direzione e aveva scelto di recarsi a piedi alla stazione di polizia più vicina, venne superato da un taxi e alla luce riflessa di un lampione scorse all'interno un viso che riconobbe immediatamente.

Aveva visto l'uomo per una sola frazione di secondo.

L'auto pubblica viaggiava veloce, e non c'era tempo di richiamare la macchina. Feng Ho si lanciò all'inseguimento. L'auto attraversò Bayswater Road, penetrò in una stretta viuzza e sbucò in una piazza da dove cominciò ad arrampicarsi per una leggera salita.

Stava guadagnando terreno sull'auto quando quattro uomini, apparsi dal nulla, due da ciascun lato della strada e senza alcun avviso, lo strinsero da presso. Senza fiato, Feng Ho si mise sulla difensiva, coltello alla mano. Respinse il primo uomo, ma il secondo lo colse sbilanciato. Non vide il lampo dell'acciaio che lo atterrò. Cadde con un sospiro sulle ginocchia e l'uomo col coltello lo colpì ancora.

- Nel giardino, presto! - sibilò l'aggressore.

Sollevarono la figura senza vita e la gettarono al di sopra della cancellata. Si udì il tonfo del corpo che cadeva a terra.

- Attento a dove metti i piedi - lo ammonì Dame. - Hai una catena?

Il tassista li superò e Amery udì il frastuono di una catena fatta scorrere attraverso ciò che immaginò essere un bullone o un anello di qualche tipo, poi gli afferrarono le mani, udì scattare qualcosa all'estremità opposta delle manette e si sentì tirare verso il muro finché toccò con i polsi quello che doveva essere il bullone d'acciaio attraverso cui era stata trascinata la catena.

- Rimanete dove siete, signorina, o vi romperete il collo!

La porta era stata chiusa, ma nemmeno l'isolamento del posto poteva giustificare il suono curiosamente ottuso delle loro voci. Si vide una fiammella quando il compagno di Dame accese una lanterna e Amery si

rese conto che il guidatore era sparito.

Si trovavano in una specie di baracca di mattoni che misurava circa sei metri per tre. Si poteva solo supporre che fosse di mattoni perché alle pareti erano appese delle coperte militari marrone e questa era la ragione della strana mancanza di risonanza delle voci. Nel mezzo del pavimento di cemento c'era una buca profonda quasi due metri e lunga altrettanto, larga circa sessanta centimetri. Era evidente che l'avevano scavata mani esperte.

- Cos'è quella? - sussurrò la ragazza. Era rannicchiata a fianco di Amery.

- Sembrerebbe il garage di "papà" - rispose freddamente il maggiore. - Lo sapete cosa mi ricorda questo posto, Dame?

- Non voglio sentire niente da voi - grugnì l'uomo.

- Mi ricorda un locale per le esecuzioni. Quel buco potrebbe essere allargato un tantino e approfondito, una botola di legno, una leva per muoverla, un ramo robusto di quercia, un arganello d'acciaio... È una sensazione orribile essere svegliato alle sei del mattino e sentirsi dire di vestirsi con gli abiti indossati al processo. Ho visto uomini impazzire, ed erano uomini migliori di voi, Dame. Non avete mai letto quelle righe di Wilde... "Il boia coi guanti da giardiniere passa la porta imbottita, e tre lacci di cuoio ti avvolge per non farti aver più sete?"

- Maledetto! - strillò Dame, con la faccia livida e gli occhi pieni di terrore. - Ti strappo la lingua se non stai zitto!

Amery rise piano. Poteva guardare l'uomo soltanto di sbieco, perché era bloccato contro la parete dal bullone nel muro.

- Voi, sbrigatevi! - diceva intanto Dame alla ragazza. Gli occhi del maggiore brillarono.

- Guai a voi se le fate del male, Dame, perché finché rimane una possibilità che finiate sotto processo per omicidio, ogni aggravante, qualunque cosa che susciti il ribrezzo della giuria, e non dimenticate che nei processi per omicidio ci sono donne giurati, peggiorerà la situazione per voi e per il vostro caro amico Stillman.

- Portatela fuori, fuori da quella porta! - strillò selvaggiamente Dame, e tremava come se fosse in preda a un attacco di malaria.

- Non lasciatemi portar via, non lasciatemi portar via! - implorò Elsa, folle di terrore.

- Zitta! - le disse Amery con voce gentile e infinitamente dolce. - Vi amo troppo per sopportare che vi facciano del male. Lo ricorderete, vero? L'uomo sinistro vi ama più di ogni altra cosa in vita sua.

Abbassò il suo viso su quello pallido che gli si rivolgeva, le loro labbra si sfiorarono e, in un momento di felicità suprema, Elsa dimenticò il luogo spaventoso, dimenticò il pericolo in cui si trovavano, cosciente solo della gioia che l'avvolgeva come in un lenzuolo di vivida fiamma. Un secondo dopo il primo uomo la sollevava e la trasportava dall'altro lato del capanno.

- State zitta - sibilò. - Se soltanto accennate a strillare vi spacco la testa! Si sentì addosso gli occhi di Amery, pericolosi come quelli di un serpente, e nonostante la sua posizione di vantaggio si sentì correre un brivido per la schiena.

Elsa lottava per sfuggire alle braccia che la stringevano. Spalancò la bocca per gridare, ma un grossa mano gliela tappò.

- Dammi una mano a tenerla! - urlò il suo carceriere, e Dame saltò oltre la buca, ma ormai la natura aveva preteso il pagamento ed Elsa giacque inerte nelle braccia dell'aguzzino.

"È svenuta, grazie a Dio!" pensò Amery, fissando la fanciulla con occhi avidi finché la porta si chiuse dietro di lei, lasciandolo solo con coloro che giudicò essere i suoi carnefici.

47.
Nella casa della morte

- E adesso, giovanotto - disse Dame, quasi allegramente - vi rimane poco tempo da vivere, ma sarà estremamente infelice!

Non cercava di avvicinarsi alla vittima. Nell'angolo della stanza c'era un barile che rotolò fino alla buca, lo aprì con un colpo e lo mise dritto.

Ne uscì un torrente di polvere grigia. L'uomo sollevò il barile e lo vuotò in un gran mucchio. All'altro lato del locale c'erano un rubinetto e due secchi, e Amery lo osservò far scorrere l'acqua. Poco dopo Dame tornò con due secchi pieni, fece un buco nel centro del mucchio, vi versò piano piano l'acqua, mescolando con il badile.

- Allora siete voi Sua Altezza il Boia? - domandò Amery. calmo. Nonostante la esibita prepotenza, l'uomo tremava dalla testa ai piedi.

- No, non sono io - disse. - Io non ho niente a che fare. Io vi metterò solo dove nessuno vi potrà trovare.

- Un muratore? Già, mi pareva dalla vostra faccia - osservò Amery.

L'altro sussultò.

- Chi ve lo ha detto? Io ero carpentiere, ma non voglio parlare con voi.

Si diede vigorosamente da fare col badile, prendendo palate di sabbia fine, e mescolando finché il mucchio non divenne una malta consistente. Si fermò a riposare, appoggiandosi al manico dell'attrezzo, mentre la coperta-tenda che copriva la porta venne scostata e Amery girò la testa e fissò negli occhi, senza paura, l'uomo che lo odiava a tal punto che solo la morte avrebbe potuto spegnerne il livore.

Barbuto, alto, con la faccia coperta ancora dagli occhiali da automobilista, l'uomo chiamato Stillman sorrise e salutò gentilmente. La barba era talmente perfetta che nemmeno il sorriso tradiva il posticcio con una grinza.

- Ebbene, Amery, vi interesserà sapere che in questo momento il vostro cinese starà rimpiangendo di aver avuto a che fare con voi.

- Mi sorprendete - disse Amery, con finta cortesia.

- Ha seguito il vostro taxi, e voi non lo sapevate, vero? Gli devo dar credito di essere un buon corridore, ma l'abbiamo preso alla fine di Ladbroke Grove dove ha scoperto di non essere il solo a saper usare un coltello.

- Così credo - ribatté Amery. - Anche voi ci sapete fare, come ha scoperto il povero vecchio Maurice Tarn, se mai se ne è reso conto. Strano... credevo che foste voi a guidare il taxi. Quale altra sorpresa ci riservate?

Prima di rispondere, l'uomo con la barba si accese una sigaretta.

- Io? Oh, nulla. Sono lo spettatore interessato. È il grassone che fa il lavoro. - Guardò la fossa e, accanto, il cemento fresco. - Io e Dame siamo solo il primo e secondo becchino, ecco tutto.

- Cosa intendete fare della ragazza?

L'altro scosse il capo ed emise una nuvoletta di fumo.

- Non lo so. Il grassone ha delle idee a suo riguardo. Immagino che ve ne rendiate conto, Amery?

- Non sa niente. Non sa nemmeno chi sono.

Le sopracciglia del "signor Stillman" si arcuarono.

- Volete dire che non le avete confidato un particolare tanto interessante? Santo cielo! Credevo che per sicurezza le avreste detto che siete il capo dell'Intelligence Bureau del Ministero degli Esteri per la lotta contro il traffico della droga, e che vi hanno sguinzagliato in azione quando il

povero Bickerson ha fallito, e questo, soprattutto, dopo che i capoccia che stanno al vertice si erano presi il disturbo di spedirvi a Shangai e inventarsi tutta la storia della vostra espulsione per non suscitare sospetti al vostro ritorno a casa. Ammetto che siete riuscito a ingannarmi, ma non per molto. Questa è la fine, Amery! Se potessi fare a modo mio, sarebbe anche la fine della ragazza. È una follia lasciarla viva, ma il grassone ritiene che sia necessario e l'ho talmente seccato recentemente che non oso protestare.

Amery si stava dando da fare con le manette. Una volta un prigioniero indiano lo aveva stupito con un trucco per liberarsi da quei braccialetti. Con una manciata di rupie gli aveva comprato il segreto e ora si domandava se si ricordasse ancora il sistema.

Improvvisamente, Stillman gli si avvicinò, si tolse un laccio di tasca e gli legò i piedi insieme.

- Sarebbe un peccato se il nostro amico si facesse male per via di una vostra pedata - fece.

Amery stava tentando disperatamente di comprimere le ossa della mano destra come gli aveva insegnato l'indiano, ma si rendeva conto della verità delle sue parole. "Padrone, occorre esercitare questo trucco ogni giorno, altrimenti non riuscirete a farlo".

- Come avverrà? Mi impiccherete o mi sparerete?

- Dovreste immaginarlo, nessuno dei due - rispose Stillman e lanciò un'occhiata a Dame che si ritrasse con un brivido.

- È meglio che andiate a dare un'occhiata alla ragazza - disse all'altro figuro. - Io aspetto il capo... eccolo, è arrivato! Tornate fra un quarto d'ora. Non credo che sarà necessario aspettare di più.

Contento di svignarsela, il calvo uscì barcollando dal capanno.

- Non sento niente - disse Amery, tendendo l'orecchio.

- Feng Ho l'avrebbe udito - osservò Stillman, con un sorriso. - Eccolo qui.

La coperta ondeggiò di nuovo, ci fu un debole *click* della porta che si chiudeva, poi una mano bianca e grassoccia apparve da dietro la coperta, ed ecco apparire la faccia sorridente del signor Tupperwill, banchiere e filologo.

48.
Il carnefice

La faccia larga e grassa del signor Tupperwill era increspata in un'espressione di dolore e disgusto. Il suo mite sguardo cercò quello del prigioniero, vi si fermò per un secondo, poi si spostò sulla fossa e sul mucchio di malta pronta.

- È stato fatto tutto a puntino - commentò. - È un tale sollievo poter contare sui propri amici! Immagino che anche voi avrete subito le conseguenze dell'inefficienza dei subordinati nelle piccole cose?

Amery sorrise sprezzante, ma non rispose. Il silenzio nel locale dalle pareti insonorizzate e dal soffitto ricoperto di tessuto era così profondo che poteva udire il ticchettare del suo orologio.

- Si preferisce avere a che fare con persone affidabili, anche nelle triviali cose quotidiane. (Triviale viene comunque, come suggerisce il Trench, da tri-via, cioè il triplice crocevia dove i pettegolezzi si incontrano) - commentò Tupperwill, molto serio.

Di nuovo i suoi occhi cercarono quelli di Amery.

- Teologi, grandi pensatori, metafisici, le più brillanti menti scientifiche, hanno speculato su ciò che presto voi conoscerete con certezza, maggiore Amery! - disse, e sospirò pesantemente. - C'è qualcosa dopo la vita? Chi lo sa! È possibile che la teoria di un aldilà sia sorta dalla vanità dell'uomo e dalla ridicola presunzione che creature perfette come noi devono, come ricompensa per tale perfezione, necessariamente godere di un'altra esistenza che noi neghiamo ai comuni animali?

Mentre parlava, si frugava nella tasca del lungo cappotto e dopo un po' ne trasse un bastone spesso dalla sagoma irregolare. Amery riconobbe immediatamente il sjambok con il quale il banchiere era stato colpito la notte in cui i suoi soci gli avevano teso il primo attentato, quando Tupperwill, nella sua agitazione si era avvicinato troppo agli uomini che lottavano.

- Immagino che conosciate questo oggetto. È stato preso nel vostro studio qualche notte fa, quando i miei amici hanno visitato la vostra casa a scopo di... ehm... ispezione. Questa è una macchia di sangue. Il mio sangue. Osservate!

Chinò il capo in modo che Amery vedesse la brutta cicatrice che il suo colpo aveva lasciato.

- Il mio sangue è molto prezioso per me - disse - e ha un'importanza maggiore di qualunque altro, come imparerete. Con un'arma come questa -

proseguì Tupperwill nel suo tono monocorde - è possibile percuotere un uomo fino a renderlo irriconoscibile, batterlo finché muore. Oso dire che non avreste mai pensato al tipo di morte che ho scelto per voi. Anche i miei amici si sarebbero limitati a spararvi, a impiccarvi forse, o a ricorrere ad altri metodi altrettanto meno dolorosi.

Guardò Stillman, attendendosi quasi una conferma. Costui si comportava in modo strano. Sembrava completamente sotto il potere dell'eloquenza del "grassone", e né vedeva né pensava al prigioniero. Aveva gli occhi fissi sul banchiere, pendeva dalle sue labbra e muoveva le sue come se ripetesse le parole dell'altro, sillaba per sillaba.

Tupperwill esaminò le catene e i fermi, li provò esercitando tutta la sua forza, controllò le manette, i legacci intorno alle caviglie del prigioniero e, soddisfatto dell'esame, passò sopra la fossa e, deposto il bastone, stese a terra un fazzoletto, si tolse il cappotto, lo piegò con cura e lo appoggiò al fazzoletto. Sopra il cappotto appoggiò il lucido cappello di seta, si slacciò i pesanti gemelli d'oro dei polsini, e si rimboccò le maniche sui robusti avambracci.

- Mi date il grembiule? - chiese Tupperwill, con voce cordiale.

Da dove si trovava, Amery non poteva scorgere la sopravveste nera che pendeva sulla parete in fondo.

- Come quello dei macellai - riprese il banchiere, mentre Stillman lo aiutava ad abbottonarsi dal mento ai piedi. Sollevò la lanterna e la depose vicino al prigioniero.

- Mi piace vedere cosa faccio - osservò con un sorriso, e si inumidì il palmo della mano. - Uscite?

- Sì, vado - rispose, rauco, Stillman.

La magia era spezzata: Stillmann non sopportava di assistere a ciò che sarebbe seguito.

- Forse è meglio - accondiscese Tupperwill. - Fortunatamente io sono completamente privo di sistema nervoso. Fra dieci minuti tornate, me ne sarò andato, e a voi e al signor Dame resterà poco da fare. Ora, maggiore Amery, siete pronto?

Il tonfo del primo colpo raggiunse le orecchie di Stillman mentre questi si affrettava a chiudere la porta... Trovò Dame seduto in cucina davanti a una bottiglia di whisky mezza vuota. Aveva un aspetto spaventoso, quasi piangeva.

- Be'- riuscì a dire - è finito? Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! Avete sentito

ciò che ha detto... quando il boia ti sveglia la mattina...? Avete mai assistito a un'esecuzione, Stillman? È brutta?

- Tacete, pazzo! - grugnì il barbuto, guardandosi alle spalle.

- Mi viene voglia di fermarlo! - disse a denti stretti, e Dame rise, istericamente.

- Non osereste, vi sparerebbe come a un cane. Lo conoscete meglio di me e poi, ci siamo dentro anche noi. Che importa? Uno più, uno meno...

- Avrebbe potuto usare un coltello - grugnì l'altro. - È un massacro. Dov'è la ragazza?

- Lì dentro - rispose Dame indicando una porta nel muro della cucina. - Nella dispensa. C'è dentro un letto. Cosa ce ne facciamo di lei?

- La teniamo.

- Qui? - strillò Dame. - Non può stare qui, mia figlia la troverebbe.

- Allora manda via tua figlia. Hai parecchie altre stanze. Addormentala con questa roba. - Sbatté una bottiglietta sul tavolo e l'altro la esaminò ottusamente.

- Te l'ha data *lui*? Stillman annuì.

- Pensa a tutto.

- Dagliene un paio di gocce nel tè - fece Stillman - e non ci darà problemi. Sono arredate le stanze all'ultimo piano?

Dame fece di sì col capo.

- Mettila là. A che ora torna tua figlia?

- Non prima delle due.

Il calvo fissò il rumoroso orologio americano che ticchettava sulla mensola del caminetto.

- Sono solo le dodici. Dio mio! Solo le dodici, e sembrano passati anni. Che se ne fa della ragazza?

- Non lo so - ribatté l'altro con impazienza. - La sistemerà domani. Non ti darà fastidio, vedrai, adesso è abbastanza tranquilla.

Aprì la porta e guardò dentro. Nella dispensa non c'erano lampade accese, ma alla luce che penetrava dalla cucina, scorse un lettino d'emergenza sul quale giaceva una figura raggomitolata e immobile. Richiuse senza far rumore e tornò da Dame il quale rimuginava pensieri probabilmente lugubri. Entrambi gli uomini guardarono l'orologio.

- Dieci minuti - disse Dame. - Venite a darmi una mano?

- Non sono affari miei, Dame... non siate sciocco. Non è un lavoro da dieci minuti.

L'altro si passò la lingua sulle labbra secche.

- Immaginate che lo cerchino. Questo sarebbe il primo posto dove verrebbero a guardare e vedrebbero il pavimento cementato di fresco.

- E chi lo cercherebbe? Il cinese? Sta' tranquillo. Il cinese è morto, l'ho sistemato io stesso. Guarda!

Il polsino bianco sotto la manica era macchiato di rosso. Dame singhiozzò.

- Oh, mio Dio! Come vorrei esserne già fuori!

- Non farti sentire da lui - l'ammonì l'altro - altrimenti ne sarai fuori in un modo che non ti piace.

L'orologio ticchettava, le lancette parevano immobili. I due aspettarono, storditi, che i minuti passassero. Dopo un'eternità, i dieci minuti erano trascorsi.

- Sbrigati adesso, fa' il tuo lavoro - disse Stillman.

L'altro non si mosse. Quindici minuti. Stillman batté la mano sulla spalla dell'altro che sobbalzò e gridò. Attraversò il giardino barcollando come un cieco. Rimase immobile per cinque minuti davanti alla porta del garage, con il cuore che martellava fino a quasi soffocarlo. Infine, battendo i denti, aprì la porta. La candela era ormai arrivata in fondo. La fiamma si abbassò, brillò per un momento più vivace, si abbassò di nuovo e di nuovo guizzò. Poi si spense. Ma alla luce dell'ultimo barbaglio, l'uomo scorse le manette vuote e una figura in fondo alla fossa.

Sudava abbondantemente, in preda a una crisi isterica di singhiozzi. Prese a lavorare come un pazzo, buttando la malta viscida nella buca, e poi la terra fino a livellare il pavimento.

Il resto doveva attendere. Non poteva restare più a lungo al buio. Spalancò la porta e si precipitò fuori, come se lo spirito infernale di Paul Amery gli stesse alle calcagna.

Dame si precipitò nella stanza e Stillman balzò in piedi e lo afferrò in tempo prima che cadesse. Lo fece sedere e gli versò un bicchiere colmo di whisky.

- Bevi, pazzo - disse. Era pallidissimo anche lui.

- Ho messo un lucchetto alla porta della dispensa, ecco la chiave. Tienila d'occhio, hai capito?

L'altro annuì, ottusamente.

- Hai capito? La porterai di sopra e la terrai là: non deve, per nessuna ragione, attirare l'attenzione di qualcuno.

- Dove vai? Non lasciarmi solo - si lamentò Dame, battendo i denti. Stillman si mosse per uscire.

- Devo andare a cercare Tup per dirgli che hai sistemato tutto. Voglio anche sapere cosa avverrà della ragazza. Lei è importante, te lo dico io.

Un attimo dopo, Dame si trovò da solo. Solo con i suoi fantasmi, le sue paure, gli strani suoni della notte che lo facevano impazzire, il sospiro del vento nel camino, il picchiettare della pioggia contro i vetri e, soprattutto, quell'orribile segreto per nascondere definitivamente il quale avrebbe dovuto attendere le prime ore dell'alba.

Si portò il bicchiere alle labbra e non lo depose finché non ebbe vuotato. Poi, con un sussulto, ricordò le parole di Amery. Lasciò cadere il capo sulle braccia e pianse come un bambino terrorizzato.

49.
La fuga

Elsa Marlowe sapeva di essere svenuta, lo sapeva mentre era priva di conoscenza, sapeva che era avvenuto qualcosa di terribile, di spaventoso, e gemette voltandosi sul lettino rigido. Urtò il muro con il gomito e il dolore la riportò alla coscienza totale. Le faceva male la testa, provava uno strano tremolio nella gola e quando cercò di mettersi in piedi, le gambe le cedettero e lei ricadde nuovamente sul letto. Poi, in un'ondata di terrore, ricordò. Paul Amery era prigioniero e stavano per ucciderlo... e lui l'amava!

Si trascinò verso quattro puntini che brillavano nell'oscurità. Erano quattro fori aperti nella porta della dispensa e attraverso i quali guardò in una cucina che dapprima non riconobbe. C'era un uomo riverso sul tavolo, con la testa appoggiata alle braccia, un bicchiere vuoto e una bottiglia quasi vuota. Il signor Dame! Il padre di Jessie...

Provò la maniglia: era bloccata. Eppure una speranza doveva esserci perché l'uomo era addormentato profondamente e se fosse riuscita ad aprire la porta si sarebbe assicurata la fuga. Udì l'uomo russare profondamente, allora spinse con tutta la sua forza la porta che non si mosse di un millimetro. Era debole, ma anche se fosse stata più forte non sarebbe riuscita a spezzare il robusto chiavistello. Non c'era nient'altro da fare che attendere e, nell'attesa, torturarsi il cervello col pensiero di ciò che

stava accadendo all'uomo nei cui occhi aveva letto così tanto amore e tanta tenerezza.

Il pensiero la rese frenetica. Si gettò ancora contro la porta solo per esserne respinta, ammaccata e dolorante. Poi udì dei passi e il cuore perse un colpo. Udì ancora dei passi sulle scale... poi silenzio. Dopo un po' udì lo sconosciuto scendere di nuovo nell'atrio e una voce chiamare: - Papà!

Era Jessie Dame!

Era possibile che fosse in combutta con quegli uomini terribili?

- Papà, sei giù?

La ragazza aveva forse visto la luce, perché ora Elsa la sentiva percorrere il corridoio verso la cucina.

- Papà, cosa è successo?

- Jessie, per l'amor del cielo!

Al suono, Jessie Dame si voltò di colpo, spaventata.

- Chi è? - sussurrò.

- Sono io... Elsa Marlowe.

- Dove siete? Mi avete spaventata! - piagnucolò l'altra.

- Non fate rumore. Sono qui dentro.

- Nella dispensa? - disse Jessie, stupefatta.

- Fatemi uscire, vi prego.

Jessie Dame si avvicinò lentamente, tenendo d'occhio l'uomo addormentato. - Il lucchetto è chiuso e la chiave è nella sua tasca. È stato lui a chiudervi qui? Oh mio Dio, finirà nei guai! Lo sapevo che sarebbe finito nei guai!

Cercò di tirare il lucchetto per aprirlo.

- Vado a prendere le mie chiavi - sussurrò, e uscì.

Sembrava fosse stata assente per un'ora, anche se non potevano essere passati che pochi minuti da quando era uscita.

Si avvicinò alla porta in punta dei piedi, provò una chiave dopo l'altra e, alla fine, il vecchio lucchetto arrugginito si aprì ed Elsa uscì nella cucina, libera.

Dame grugnì e si agitò.

- Presto, presto - sussurrò, spaventata, precedendo la compagna nel passaggio. - Mi ucciderà se scopre che ho fatto una cosa simile.

Mentre salivano le scale, l'uomo si svegliò. Vide la porta aperta e lanciò un urlo che gelò il sangue nelle vene di sua figlia. Poi, barcollando, si diresse nel corridoio e lungo le scale. Jessie si sentiva le dita molli e non

riusciva ad aprire la serratura. Elsa la spinse da una parte. Proprio mentre la testa di Dame si affacciava sul pianerottolo, la porta si aprì e le due ragazze si precipitarono fuori sbattendosela alle spalle.

La strada era immersa nell'oscurità. Non si vedeva un'anima mentre le due si dirigevano verso la strada principale, con Dame che barcollava all'inseguimento urlando sia per la sbronza che per il terrore di ciò che sarebbe seguito alla fuga della ragazza.

Correndo, Elsa si guardò dietro e si accorse di essere sola. Jessie Dame che conosceva la zona, si era buttata in una viuzza laterale, prima che suo padre la vedesse. L'uomo intanto si era schiarito un po' la testa e guadagnava terreno.

Poi, quando ormai pensava che non sarebbe più riuscita a muovere un passo, vide una cosa meravigliosa. Bene in vista sotto la luce del lampione, una fila di elmetti da poliziotto attraversavano la strada, accompagnata dal tonfo ritmato dei passi. Era la pattuglia notturna che tornava dal giro.

Corse loro incontro e cadde tra le braccia di un robusto poliziotto. La notte e i suoi terrori svanirono e non ne tornò più il ricordo fino al mattino dopo, nel letto dell'ospedale dove era stata ricoverata.

50.
Il mattino dopo

Alle undici in punto del mattino dopo, l'ispettore Bickerson entrò nell'ufficio del sovrintendente e si lasciò cadere stancamente sulla sedia. Wille lo fissò da sotto le sopracciglia cespugliose e disse: - Ebbene?

- Che inferno! - rispose amaro l'ispettore. - Quella ragazza deve essere matta, con tutte le sue storie di Soyoka. È dalle cinque di stamattina che non riesco a sedermi. Secondo il messaggio telefonico che mi avete mandato, la ragazza ha dichiarato che Amery era prigioniero, se non morto, nella casa di Dame. Allora, o è matta o sogna. Sono stato da Dame prima delle otto. Lui si era preso evidentemente una bella sbronza perché era ben lontano dall'essere sobrio. Sono andato nel garage e ho avuto i miei sospetti quando ho visto che nel centro del locale c'era stata una buca riempita di recente. Sembrava quasi che la storia della Marlowe fosse vera. Ma l'ho fatta aprire, ho fatto togliere ogni briciola di terra e di cemento, per fortuna il cemento non aveva fatto in tempo a indurirsi, e non abbiamo

trovato nessun corpo.

- Tracce di sangue?

- Nessuna. Il pavimento era stato lavato di recente, ma Dame mi ha detto che la sera prima aveva fatto le pulizie generali. Mi ha giustificato la fossa dicendo che avrebbe avuto la possibilità di lavorare sotto l'automobile, ma si è trovato davanti i tubi del gas e della fogna e ha rinunciato. Anche da me gli operai avevano trovato le stesse tubazioni a poco più di un metro di profondità.

Il sovrintendente consultò un promemoria.

- Non c'erano coperte appese alle pareti per attutire i suoni?

- No, ma ho trovato una pila di coperte in un angolo del garage. Il sovrintendente si appoggiò allo schienale.

- Non è strano che Amery non si sia fatto vivo? Bickerson si strinse nelle grosse spalle.

- Ho smesso di cercare di capire Amery.

- E quest'altra storia... - Wille sfogliò un mucchio di carte e trovò il documento. - Questo suggerimento che il capo della banda di Soyoka sia Tupperwill? Avete visto l'uomo?

- Sono appena stato a casa sua - rispose Bickerson - e secondo me il suo più grosso reato è quello di essere un chiacchierone tremendo, tutto preso dal grave problema degli orari dei bar e di un eventuale proibizionismo da introdurre nei quartieri operai. Gli ho chiesto all'improvviso che rapporti avesse con gli uomini di Soyoka, o se conoscesse qualcuno, un cliente o altro, che fosse agente del giapponese e mi ha dato l'impressione di essere solo un innocuo mentecatto che ha bisogno di un po' di allegria. Ha detto di non aver mai sentito parlare di Soyoka e di non capire come potessero accusarlo che fosse lui stesso. Ho avuto la fortuna di trovarlo mentre entrava in banca e mi ha detto di avere passato la notte a Brighton. Quando gli ho detto di essere un poliziotto, ha pensato che ci fosse stato un furto a casa sua.

Il sovrintendente Wille aggrottò ancora maggiormente la fronte.

- Non capisco. Eppure ci deve essere qualcosa di vero nella sua storia. C'è il direttore cinese di Amery, trovato mezzo morto e accoltellato a un centinaio di metri dalla casa di Dame... a proposito, come sta?

- Il dottore dice che è fuori pericolo e starà bene fra un paio di settimane. Chi lo ha pugnalato ha mancato di poco i punti vitali. Ammetto che è strano e vorrei interrogare Feng Ho, ma i dottori non lo permetteranno

ancora per un giorno. Andrò a parlare con la ragazza Dame. Sembra che sia andata in ufficio molto presto... magari trovo anche Amery.

- Che voi sospettate ancora di essere Soyoka - disse Wille. Bickerson scosse il capo.

- No - ammise di malavoglia - è stato un errore in cui avrebbe potuto cadere anche l'uomo più in gamba, e io non pretendo di esserlo.

Bickerson se ne uscì, preoccupato e, come sperava il sovrintendente Wille, con la cresta un po' abbassata. Trovò Jessie Dame nel suo ufficietto e non fu necessario guardarla da vicino per notare che aveva subito un profondo cambiamento. La ragazza non aveva mai avuto un gran bel colorito, ma ora aveva la pelle di un verde pallido, e gli occhi scavati erano indici di una notte insonne.

- Buon giorno, signorina Dame - disse Bickerson. - A che ora siete tornata a casa ieri sera? - Poi, a mo' di spiegazione: - Mi conoscete, sono Bickerson.

- Sì, signore, vi conosco - rispose l'altra tranquillamente, evitando i suoi occhi. - Vi ho già visto prima. Sono tornata a casa alle dodici in punto. Avrei dovuto fermarmi fuori fino alle due, ma ero molto preoccupata... voglio dire - aggiunse, confusa - che intendevo fermarmi fuori di più, ma a causa di problemi di lavoro sono tornata presto.

- Sembra quasi una scusa - sorrise Bickerson. - Quali erano i problemi di lavoro?

- Oh, l'ufficio, e le maniere del maggiore Amery, tutta una serie di cose - rispose Jessie, disperata. - Non so come spiegarvelo.

- Questa mattina siete uscita presto? Sono stato a casa vostra prima delle otto, ma non vi ho trovata.

- Sì, sono uscita molto presto.

In realtà, Jessie aveva camminato per tutta la notte e se ora mentiva era per obbedire al biglietto che aveva trovato quando era giunta in ufficio e che le dava istruzioni esatte su cosa dire e che chiudeva con quell'orrenda minaccia che le gelava il sangue.

- Avete per caso trovato la signorina Marlowe a casa vostra, rinchiusa nella dispensa?

Per una frazione di secondo dovette lottare per trovare la voce.

- No, signore - riuscì a mormorare - e se la signorina Marlowe sostiene questo non dice la verità. Non so cosa sia successo la notte scorsa - disse la ragazza - veramente non lo so! Avevo bevuto un bicchiere di vino e mi

deve essere andato alla testa.

- Non avete sentito una storia circa il maggiore Amery rinchiuso nel vostro garage?

Il verde della faccia di Jessie si trasformò in un bianco malsano. La ragazza barcollò e si appoggiò al tavolo.

- Il maggiore Amery? Rinchiuso nel nostro garage? Cosa state dicendo?

- Vedo... che non ne sapete niente. Non ve l'ha detto la signorina Marlowe? Jessie era quasi ansiosa di rispondere. Finalmente poteva dare una risposta sincera.

- Il maggiore Amery non c'è questa mattina?

Lei scosse il capo, non fidandosi della propria voce. L'ispettore passò nel piccolo ufficio solitamente occupato da Elsa e provò la maniglia dell'ufficio di Amery. Era bloccata, quindi tornò da Jessie Dame.

- Dov'è la signorina... la signorina Marlowe? - domandò Jessie, tremando.

- L'ultima volta che l'ho vista si trovava al West London Hospital.

- Non... non è ferita?

- No, non è ferita. Il dottore dice che potrebbe uscire oggi, ma non credo che lo farà.

Non aveva ancora finito di parlare che si udirono dei passi leggeri nel corridoio esterno, e si vide una graziosa figuretta passare davanti alla porta aperta.

- È lei! - sussurrò la Dame.

- La signorina Marlowe? Impossibile!

Bickerson uscì per guardare. Jessie Dame aveva ragione. Elsa stava appendendo il soprabito ed egli rimase sbalordito davanti alla meravigliosa capacità che hanno le donne di apparire fresche dopo una notte come quella che aveva passato. Se non fosse stato per le ombre sotto gli occhi e il leggero pallore delle guance, sarebbe sembrata quella di sempre.

Lo accolse con un cenno grave del capo, tolse il coperchio alla macchina per scrivere con l'aria di chi si aspetta di essere chiamata da un momento all'altro.

- Perché vi hanno dimesso? - domandò lui. - Quando vi ho vista questa mattina sembravate più morta che viva.

- Sono uscita perché volevo uscire - rispose lei.

- Non mi pare una buona ragione. Immagino che sappiate che ho fatto delle indagini sulla vostra storia?

- Lo so, me lo avete già detto.

- Vi ho detto che non c'erano corpi nel garage e nemmeno tracce di omicidio. Per il resto, tutti i particolari che ci avete dato corrispondono alla posizione dell'edificio, e c'era anche un buco nel pavimento.

Elsa rabbrividì.

- Ma, come vi ripeto, nella fossa non c'era altro che terra e cemento che asciugava. Dovete esservelo sognato. Eravate stata a casa dei Dame il giorno prima?

- Sì.

- E non avete visto niente che suggerisse una fossa? Lei lo fissò, aggrottando la fronte.

- Io... - cominciò. - Ma certo, ho visto uscire dal garage un uomo con la vanga in mano.

- Vedete! - disse lui, trionfante. - Non conosco il nome del disturbo nervoso di cui soffrite, ma forse ve lo potrà dire il dottor Hallam.

- Quello che ho visto ieri sera non me lo sono immaginato - fece Elsa piano. - Se parlate con Jessie Dame, lei potrà confermare la mia storia.

- Al contrario - disse Bickerson - è proprio quello che non fa! La signorina Dame afferma che non vi ha trovata nella dispensa, che non vi ha liberata, e che non ha fatto proprio niente di ciò che dite.

51.
La banca

Elsa lo fissò incredula, poi cambiò espressione.

- Ma certo, povera ragazza! Ha paura di suo padre. L'ispettore Bickerson spalancò le braccia in un gesto di impotenza.

- Preferirei dovermi occupare di qualunque altro caso piuttosto che di questo - disse, disperato. - Una testimone con le allucinazioni è un incubo! Non vorrei offendervi, ma non posso credervi. Non è venuto il maggiore Amery?

- Non è venuto e non credo che verrà - rispose Elsa, ignorando i commenti dell'ispettore a proposito della sua sanità mentale. Abbassò la maniglia della porta di Amery. - È chiusa!

- Non lo era ieri?

- Non lo so. Sono uscita prima di lui - disse, lentamente. Elsa si abbassò

e guardò dal buco della serratura.

- La chiave non c'è. Credo di poter aprire con quella della mia porta - osservò, e così fece.

L'ufficio era esattamente come Amery l'aveva lasciato. Il personale delle pulizie non aveva potuto entrare. Sulla grata del camino giacevano alcuni mozziconi di sigaretta e un sigaro mezzo consumato.

La ragazza non fece altri commenti, e Bickerson, dopo aver dato un'occhiata all'intorno, uscì. Lei gli andò dietro.

- È un tipo misterioso - disse l'investigatore - ma non tanto misterioso quanto... - gli mancò la parola.

- "Sinistro" è l'espressione adatta - suggerì Elsa, con un debole sorriso.

- Sì - fece lui, sorpreso. - No, non è sinistro come pensavo. Infatti... - Sembrò sul punto di dire qualcosa ma cambiò idea. - Cos'è quel libro? - disse, indicando un libro dalla consunta rilegatura di cuoio, sul tavolo della ragazza.

- Il rapporto del guardiano notturno. Lo porta tutte le mattine al maggiore Amery con i nomi delle persone che sono venute, l'elenco delle telefonate e dei telegrammi arrivati dopo l'orario d'ufficio.

Aprì il libro alla pagina segnata da un foglio di carta assorbente e trattenne un'esclamazione.

- Alle sei meno dieci c'era qui il signor Tupperwill!

- Tupperwill è venuto qui? - fece Bickerson, incredulo. - Questo sì che è strano. - Parlava quasi tra sé. - Sono stato da lui questa mattina e mi ha detto di essere uscito dalla banca alle cinque e di non essersi mosso da casa finché non ha deciso, per chissà quale ragione, di passare la notte a Brighton dove è andato con il treno delle nove.

Più tardi, dopo aver fatto un altro giro di visite, lo riferì al suo capo.

- Questo caso diventa sempre più strano - gli disse. - Ho appena parlato con la signora Hallam, mi ha detto che la notte scorsa ha rischiato di essere uccisa da qualcuno che ha fatto irruzione nella sua casa. Non sa chi fosse, ma la prima persona che ha visto dopo aver ripreso conoscenza è stato il maggiore Amery, il quale pare sia andato via in compagnia della ragazza... la signorina Marlowe.

- Questo fatto darebbe maggiore credibilità alla storia - commentò il sovrintendente. - Era solo?

- C'era il suo direttore cinese, Feng Ho, e il dottor Hallam che è arrivato poco dopo.

- È suo parente?

- Sono sposati. Dice che lui non ha lasciato l'appartamento se non parecchio dopo che Amery se ne era andato. Sono stato a casa sua, ma non c'era.

Lunga pausa.

- Strano, un caso proprio strano. Tenetevi in contatto con l'ufficio, Bickerson.

- Farò di più, terrò d'occhio la ragazza. C'è qualcosa che non mi piace in quella ditta.

Che fosse sorvegliata o no, a Elsa Marlowe non importava. Le ore passavano lentamente; sobbalzava a ogni rumore; non una, ma cinquanta volte, andò ad aprire la porta dell'ufficio di Amery per sbirciare dentro, sperando, pregando, che lui fosse ritornato, entrando col suo passo furtivo, ma ogni volta che guardava non vedeva altro che la poltrona di cuoio e il tampone assorbente. Il campanello sopra il suo capo non squillava mai.

Doveva essere sfuggito... doveva!

Stanca com'era, e riluttante a lasciare l'ufficio per timore che lui arrivasse, tornò all'ospedale per informarsi delle condizioni di Feng Ho e fu molto sollevata quando seppe che si era ripreso talmente che poteva ricevere visite. Era molto ansiosa di sapere qualcosa del suo padrone, perché immaginava che l'ometto ne avrebbe saputo molto di più, se fosse stato libero, di tutti gli investigatori di questo mondo.

Feng Ho la guardò entrare nella corsia privata che occupava da solo, e la salutò con un sorriso.

- Nonostante la perforazione del torace - disse con voce debole - il dottore in scienze eluderà la morte in questa occasione.

Elsa gli lesse la domanda negli occhi e scosse il capo.

- Non so. Quando avete visto il maggiore per l'ultima volta?

- Ieri sera, signorina - disse gravemente. - Non è ricomparso nei centri commerciali, cioè nella City di Londra?

- No, Feng Ho - rispose lei, piano.

- Allora il signor Tupperwill sa.

- Il signor Tupperwill?

Feng Ho annuì. - Il signor Tupperwill è un personaggio molto pericoloso, essendo collegato con il giapponese Soyoka, fornitore di droghe nocive e intossicanti.

- Ma vi sbagliate di sicuro. Non il signor Tupperwill!

- Sì, giovane signorina. L'onorevole maggiore ha informazioni precise. Ogni errore è eliminato.

Lei lo guardò meravigliata. Quel simpaticone pedante, coinvolto in trame criminali? Era impossibile.

- L'avete detto al signor Bickerson?

- Giovane signorina, l'eminente poliziotto investigatore non mi ha ancora interrogato, a causa della riluttanza dei medici responsabili a rischiare rialzi di temperatura. Giovane signorina - aggiunse in un sussurro - dovete avere grande prudenza in assenza del maggiore. Desidero che andiate a casa del maggiore per dire a Chang di venire subito da me. Dategli ordini precisi, ricordandogli che è un cinese povero e ignorante, di dubbia ascendenza e deplorevole educazione.

Sembrava che lo sforzo l'avesse esaurito ed Elsa non gli pose altre domande. Scambiò qualche parola con la capo infermiera, poi prese un taxi e si recò a Brook Street.

La governante del maggiore non aveva avuto sue notizie, e nemmeno il maggiordomo.

- Posso parlare col domestico cinese?

- Sì, signorina - rispose la governante. - Però non parla molto bene l'inglese. Che parlasse l'inglese o no, il piccolo cinese capì tutto quello che lei gli disse,

prese l'indirizzo dell'ospedale e la piccola mappa che gli aveva disegnato con le istruzioni per arrivare a destinazione, scuotendo la testa per indicare che aveva capito.

Tornò in ufficio ma non c'erano ancora notizie. Osò prendere l'iniziativa e chiese a uno dei vicedirettori di assumere il posto di Feng Ho e incaricò un altro di evadere la corrispondenza che normalmente sarebbe stata vista da Amery. Ora era libera di continuare le sue indagini, lungo le tracce suggeritele dall'accusa mostruosa e straordinaria di Feng Ho. Conosceva a sufficienza le abitudini di Tupperwill per sapere che sarebbe rimasto in banca fino alle tre, e rimase in ufficio quanto bastava per risolvere un problema che il vicedirettore non sapeva risolvere, poi prese l'autobus e si diresse nella zona est della città.

Le ci volle un po' di tempo per ritrovare la piazzetta dove era situata la Banca Stebbing, poi: - La Stebbing? - le domandò con una strana espressione il poliziotto al quale si era rivolta per un'informazione. - Sì, dopo la prima piazzetta, a sinistra. Siete una correntista, signora? -

domandò il poliziotto della City, con aria paterna.

- No - rispose Elsa sorridendo - non ho quella fortuna.

- Siete fortunata a non averla - le rispose l'altro, piuttosto misteriosamente.

Lei pensò si trattasse di una battuta, ma quando entrò nella piazzetta vide una piccola folla riunita davanti a un portoncino chiuso sul quale era stato appeso un avviso. Alzò gli occhi sull'insegna. Sì, si trattava proprio della Stebbing con la sua aria demodé. Ma perché la porta era chiusa a mezzogiorno?

Si aprì la strada tra la folla e lesse:

BANCA STEBBING

La banca ha sospeso temporaneamente i pagamenti. Le richieste di informazioni devono essere indirizzate allo Studio Legale Slake & Stern, Bolt Street, E. C.

Si ritirò ai margini della via, scossa, attonita dalla notizia. Povero signor Tupperwill! Per un attimo dimenticò le accuse appassionate di Feng Ho e ricordò solo la cortesia, la gentile ingenuità del placido banchiere. Poi udì qualcuno parlare.

- ... un uomo che si chiama Tupperwill... dicono che abbia arraffato tutti i quattrini su cui ha potuto mettere le mani ed è scappato in aereo sul continente.

52.
Il soprabito di Ralph Hallam

Il fallimento della Banca Stebbing venne notificato all'agente di servizio a Scotland Yard entro cinque minuti dall'affissione dell'avviso, e il sovrintendente Wille ordinò che gli cercassero Bickerson. Questi, quando l'agente lo venne a cercare, stava facendo il pisolino pomeridiano in camera sua, a tapparelle abbassate, e si precipitò nell'ufficio del suo capo.

- Guardate qui - grugnì Wille, spingendo verso di lui un foglio. Bickerson lesse e fischiò.

- La polizia della City ha chiuso la banca, su informazioni evidentemente fornite stanotte dal maggiore Amery. È stato emesso un

mandato nei confronti di Tupperwill e dei suoi sindaci, ma sembra che il banchiere se la sia svignata. A che ora l'avete visto?

- Poco prima delle sette.

- E stava per entrare in banca? Questo rapporto dice che oggi non è stato nella City.

- Non l'ho visto affatto entrare in banca. L'ho lasciato all'ingresso di Tredgers Court, e ho pensato che fosse sulla strada per andare in ufficio.

- Non sembrava preoccupato o a disagio?

- No - rispose Bickerson, riflettendo. - Ho trovato strano che fosse andato a Brighton la notte prima, un uomo abitudinario come lui. Ma nei suoi modi non c'era niente di anomalo.

Il sovrintendente rilesse il foglio. Conteneva una descrizione dettagliata del ricercato. Quindi suonò il campanello per chiamare l'impiegato.

- Fate circolare questa descrizione in tutti i porti, le stazioni ferroviarie. Se viene trovato, l'uomo deve essere arrestato. Telefonate a Croydon e controllate se è partito in aereo. Pare che sia questa la teoria della polizia della City. Notificate all'ufficio divisionale che la sua casa sarà sotto sequestro fino a ulteriori ordini. Basta così.

- Non ci resta che aspettare - disse Wille, quando furono di nuovo soli - che arrivi il rapporto sul quale la polizia della City ha basato la sua azione. Intanto, però, sarà bene che interroghiate gli amici di Tupperwill. Avete qualche nome?

- Credo che uno fosse Hallam. Forse non erano proprio amici, ma andavano a cena insieme e Hallam aveva un deposito alla banca.

- Il dottore?

Bickerson annuì.

- L'uomo per il quale state per chiedere un ordine d'arresto?

- Se Jarvie canta, ma per il momento non abbiamo prove.

Il sovrintendente Wille masticò a lungo, meditabondo, lo stuzzicadenti.

- Andate da Hallam. Può darsi che possa dirvi qualcosa degli altri amici di Tupperwill, e soprattutto di un certo Stillman. Ho sentito parlare di questo signore, ma forse si trattava solo di un cliente. Dalla telefonata che ho avuto sull'argomento con il capo della polizia della City, sembrerebbe che questo Stillman sia ricercato in connessione con il fallimento. Era evidentemente qualcuno di fiducia del banchiere, e credo che quell'Hallam possa mettervi sulla buona strada. Riferitemi appena avete finito. Mi trovo questo pomeriggio con il commissario a proposito della storia della

signorina Marlowe.

- Credete che Stillman sia Hallam? - domandò Bickerson.

- Non saprei, non ho una teoria definita. Avremo qualche idea in più quando voi avrete parlato col dottore.

Il domestico di Ralph fece entrare l'ispettore. Il suo padrone era di sopra e si stava vestendo, disse.

- Un dormiglione, eh? - domandò Bickerson, in quel tono amichevole che era stato la rovina di tanti domestici chiacchieroni.

- Sì, signore, è tornato tardi, è stato a ballare ieri sera.

- Ditegli che sono qui.

Venne fatto accomodare nello studio che dava sul retro della casa, una stanza piccola ma ben ammobiliata. Le finestre erano aperte perché la giornata era mite e il sole del primo pomeriggio illuminava i vasi di narcisi sul davanzale.

Bickerson si avvicinò a una delle librerie e lesse pigramente i titoli dei libri. Poi si guardò intorno nella stanza. Era evidente che Ralph si era in parte cambiato in quel locale quando era rientrato nelle prime ore del mattino perché il cappotto giaceva abbandonato sulla spalliera di una sedia, uno stivaletto elegante era finito sotto il tavolo e l'altro sotto la sedia seminascosto dal cappotto. Senza esitare, Bickerson afferrò il cappotto, infilò la mano in una delle tasche e la trovò vuota, poi frugò nell'altra. Qui c'era qualcosa che attirò la sua attenzione. Portò il capo alla luce e vide che una delle maniche era indurita da qualche liquido che vi era stato versato sopra. Rivoltò il polsino e sulla fodera più chiara la macchia era color ruggine.

Sangue! Guardò l'altra manica. Qui le macchie erano più larghe e si estendevano fino alla parte interna dell'avambraccio. Sollevò uno degli stivaletti ed emise un fischio. Era spruzzato di macchie. Le grattò e l'unghia si coprì di polvere rosso scuro.

Udì Ralph che scendeva, mise giù gli stivaletti e aspettò.

- Buon giorno, Bickerson. - Hallam aveva la voce inespressiva, e il viso come una maschera. Aveva subito posato gli occhi sul cappotto e gli stivaletti, e rimase in attesa.

- Buon giorno, dottore. Sono passato da voi per farvi qualche domanda a proposito di Tupperwill. Sapete che la banca è fallita?

Hallam non espresse alcuna sorpresa.

- Non lo sapevo. Quando è successo?

- Questa mattina. Tupperwill se l'è battuta a gran velocità. Lo conoscevate bene?

- Abbastanza.

- Non avete idea di dove potrebbe essere?

- Neanche la minima idea - replicò Hallam, calmo. - Frequento Tupperwill solo a casa sua. Se non è là, non so dove lo si possa trovare.

- Non sapete per caso dove si trovi il maggiore Amery? Hallam incurvò le labbra in un abbozzo di sorriso.

- Amery è un altro che non mi onora della sua confidenza. È scomparso?

- Completamente - fece Bickerson, poi si chinò a raccolse il cappotto. - Avete avuto un incidente ieri sera?

- Perché c'è del sangue sulle maniche? - domandò Hallam con freddezza. - Ce n'è anche sui polsini.

- Vi siete tagliato un dito? - ribatté, ironico, il poliziotto. Hallam rise.

- Che assurdità! Un dito tagliato non macchierebbe in quel modo.

- Che cosa lo farebbe?

- Be'... - Ralph scelse con cura le parole. - Raccogliere un cinese ferito, accoltellato da persona o persone sconosciute, potrebbe ridurre le maniche così.

Bickerson restò senza parole.

- Siete stato voi a trovare Feng Ho? - domandò, dopo qualche istante. Hallam annuì.

- Sono stato uno di quelli che l'hanno accompagnato all'ospedale. I loro occhi s'incontrarono.

- La polizia della divisione di Hammersmith non ha fatto il vostro nome in relazione al ritrovamento di Feng Ho.

- Devono essersene dimenticati - fece Hallam, con leggerezza. - Del resto, mi sento così insignificante di fronte a un funzionario di polizia che non me ne meraviglio. La verità è, Bickerson, che Feng Ho e io stavamo cercando Amery. Si era allontanato all'improvviso dagli Herbert Mansions, rapito, come sembrava convinto il cinese, insieme alla signorina Marlowe che sono lieto di sapere che invece sta bene.

- Chi ve lo ha detto?

- Ho telefonato questa mattina perché ho letto sui giornali qualcosa a proposito di una giovane donna trovata mentre vagava a Kensington.

- Anche voi raccontate quella storia del rapimento? È un caso straordinario. Immagino che siate in grado di provare tutti i vostri

movimenti di ieri sera.

- Quasi tutti.

- A che ora siete rientrato questa mattina? Ralph esitò.

- Qualunque ora vi abbia detto il mio domestico è più o meno esatta - rispose. - Intorno alle quattro, immagino, o forse più tardi. Per quanto riguarda Tupperwill, se è questa la ragione per cui siete venuto, non sono assolutamente in grado di darvi informazioni. Non so niente di lui, salvo che ho uno scoperto alla sua banca e che ho cenato con lui un paio di volte. Delle sue abitudini e della sua vita privata ne so meno di voi.

Si aspettava che Bickerson tornasse sull'argomento delle macchie di sangue ma, con suo gran sollievo, l'investigatore non lo fece e se ne andò dopo pochi minuti. Non fece immediatamente rapporto a Wille, ma telefonò alla polizia di Kensington.

- Chi ha trovato il cinese? - domandò.

- L'agente Simmons. Era in servizio di pattuglia e ha udito dei gemiti in un giardino. È entrato e ha trovato l'uomo che ha portato all'ospedale con un camion di passaggio.

- Non c'erano altre persone? Nessuno ha chiamato Hallam?

- No, è sicuro. C'erano solo Simmons e il camionista.

- Grazie - disse Bickerson, e rimise a posto il ricevitore. - Dottor Hallam - fece piano - siete un bugiardo. E se non siete anche qualcos'altro, ho proprio preso una cantonata!

53.
Il trapasso di Dame

Wille non perse molto tempo con lui. Aveva discusso la storia di Elsa con il commissario e avevano deciso che era necessaria un'indagine più approfondita.

- Cercate Dame e arrestatelo. Sarà meglio che vi mettiate in contatto con il dipartimento di zona. Vi daranno un uomo - gli ordinò.

Quel pomeriggio, Jessie Dame era tornata a casa molto presto, secondo le istruzioni avute la mattina dal padre. Salì i gradini davanti alla casa e suonò il campanello, attanagliata dalla paura. Aprì Dame in persona e dapprima lei non lo riconobbe nemmeno. I baffi gialli erano spariti e sembrava un estraneo.

- Entra - grugnì. - Tu... mi avete messo in un bel pasticcio tu e quella... adesso mi tirerai fuori.

- Che cosa succede, papà? - domandò, tremando.

- Succede! Succede! - ruggì lui.

Non c'era bisogno di chiedere. La faccia di lui tradiva la gravità della situazione. La trascinò quasi nella sala da pranzo. Sul tavolo c'era la sua borsa da viaggio, riempita e chiusa.

- Lascio subito Londra - disse.

- Dove andrai?

- Già, te lo dico! - le ululò quasi. - Eccoti dei soldi. - Lanciò sul tavolo una manciata di banconote. - Va' in una pensione e sta' zitta. Quando sarò pronto, ti manderò a chiamare. E tu verrai... capito? E se ti manderò a chiamare, non dirai a nessuno dove vai.

- Ma papà, cosa è successo? È una cosa seria? È per la signorina Marlowe? - piagnucolò Jessie.

- Non t'impicciare, non ha niente a che fare con te. Vado via subito e se viene qualcuno, racconta che mi aspetti per questa sera. E se dici che mi sono tagliato i baffi, ti ammazzo! Vendi i mobili e tieniti i soldi, nel caso li volessi. E...

Si udì alla porta un secco *rat-rat*, e Dame corse alla finestra, scrutò tra le veneziane e si ritrasse indietro.

- Due sbirri - disse, rauco. - Bickerson e un altro. Per Dio! Non mi prenderanno mai!

Bussarono di nuovo.

- Scendo in cucina. Dì loro che sono fuori - fece, e si allontanò in punta di piedi. Sentendosi mancare, la ragazza aprì la porta e balbettò il messaggio.

- Allora è fuori, eh? - disse Bickerson, tutto allegro. - Suvvia, signorina Dame, non dovreste raccontare bugie. Voglio vederlo solo per qualche minuto.

- Se ne è andato, davvero, signor Bickerson - insistette la ragazza, che rabbrividiva per la paura.

Bickerson la spinse da parte, entrò in sala da pranzo, vide la borsa sul tavolo e sorrise.

- Aspettate qui - ordinò all'altro uomo. - Credo di sapere da che parte è la cucina. Voi tenete d'occhio le scale.

Jessie, immobile, pietrificata dal terrore, udì aprirsi la porta della

cucina... Contemporaneamente si udì il rumore assordante di un'esplosione.

- Qui, presto! - gridò Bickerson, e il secondo investigatore si precipitò giù per le scale, in cucina.

L'uomo calvo giaceva riverso al suolo, con un revolver accanto alla mano, con la canna ancora fumante.

- Andate al telefono... ce n'è uno là. Chiamate l'ambulanza e il medico, anche se non credo che possa servire a gran che. E tenete fuori la ragazza! - ordinò l'ispettore.

Non fu necessario dire a Jessie cosa era successo. Con un grido selvaggio si gettò verso la porta aperta, ma l'investigatore la prese per le braccia e trascinò di nuovo in soggiorno la poveretta sconvolta, che si dimenava.

Quando arrivarono il medico della polizia e l'ambulanza, Bickerson aveva perquisito gli abiti dell'uomo con molta cura, deponendo sul tavolo della cucina tutti gli oggetti che aveva trovato.

- È morto - disse il medico. - Suicidio... per paura di essere arrestato, immagino? Bickerson annuì. - Non sono quasi riuscito a vederlo - osservò. - Non ho potuto fare domande alla ragazza e non so cosa sia accaduto, ma immagino che ci abbia visti dalla finestra della sala da pranzo... Ho notato muoversi una veneziana. È stata una fortuna, per quella poveretta.

Elsa lesse la notizia sull'ultima edizione dei giornali della sera. Non ne fu scossa e, salvo che per la solidarietà verso la povera ragazza che l'aveva salvata da orrori inimmaginabili, non provava altri sentimenti che una soddisfazione quasi selvaggia che quell'uomo, in qualche modo responsabile delle sofferenze di Paul Amery, fosse morto.

Non osava pensare a quale fosse stato il destino dell'uomo sinistro. Continuò a ripetersi che doveva essere vivo. Se ne stava seduta al suo tavolo, con le dita fortemente intrecciate, a pregare che il campanello suonasse; e fu solo quando arrivò la sera e si trovò nell'edificio deserto, che per la prima volta cedette e scoppiò in un pianto disperato.

Le doleva la testa, aveva gli occhi gonfi e doloranti, intorno al suo cuore si era avvolta tanta infelicità che le faceva persino male a respirare. Ma alla fine si fece forza, si bagnò il viso e uscì, senza sapere dove andasse.

- Elsa!

Scesa in strada, si sentì chiamare da una voce nota e si voltò. Ralph Hallam l'aspettava sul marciapiedi, con un'espressione cordiale.

- Non ritorno agli Herbert Mansions, dottor Hallam - gli disse, tranquilla.

- Lo so. Vi ho fissato una stanza al Palace e Lou vi ha mandato la vostra roba.

La ragazza esitò. Era arrivata a considerare Hallam come un nemico. Sapeva che odiava Amery e le ripugnava accettare il benché minimo aiuto dalle sue mani.

- Grazie - disse con semplicità, poi: - Avete sentito del padre di Jessie?

- Dame? Sì. Era coinvolto in qualche scandalo e si è sparato quando la polizia è andato ad arrestarlo.

Elsa si avviò lentamente lungo Wood Street e Ralph le si mise al fianco, pur rendendosi conto che lei non avrebbe voluto.

- Temo che mi consideriate un cattivo soggetto - affermò. La ragazza scosse il capo.

- Non so se lo siate o no - rispose. - E veramente non me ne importa.

- Comunque non vi fidate di me?

- Perché dovrei?

- Volete concedermi un favore?

Lei si fermò a guardarlo, con una luce di sospetto negli occhi. - Verreste ad Half Moon Street per ascoltare tutta la verità, la verità su di me e quella che ho recentemente appreso su Amery?

Lei sapeva la verità su Amery, sapeva che lui l'amava! E quella era l'unica verità vitale e trionfante che eclissava e faceva dimenticare le altre.

- Preferirei di no - disse. - Inoltre non c'è niente da sapere sul maggiore Amery. Me l'ha già detto.

- Lo sapete che Amery era un investigatore... è un investigatore, cioè... - corresse in fretta e, vedendo che l'aveva sorpresa, continuò: - Amery è alle dipendenze del Servizio Segreto del Ministero degli Esteri ed è stato fatto venire dall'India per fronteggiare il traffico di droga. Non avrei mai pensato che lavora con Bickerson, ma è vero. Me l'ha detto Feng Ho l'altra notte. Si dice che sia l'ufficiale più brillante che abbia mai servito in India dove ha combattuto contro gli uomini di Soyoka. I suoi agenti sono dappertutto e a volte fingono persino di appartenere a una banda, come quel Moropoulos, il greco, che era un investigatore di Washington. Ha distrutto la mia attività; metà degli uomini che lavorava per me sono stati arrestati e mi aspetto che fra non molto facciano lo stesso con me. È stato Amery a mandare la polizia alla Banca Stebbing. Era Tupperwill l'agente

principale di Soyoka. Ha fatto una fortuna con la droga, ma Amery l'ha sconfitto! Elsa, non so cosa mi accadrà, e forse non potrò più invitarvi a cena un'altra volta. Ci sarà anche Lou.

Elsa esitò ancora.

- Verrò - disse - ma devo andare prima in albergo e togliere la roba dalla valigia.

- Potrete farlo dopo - insistette lui con una certa urgenza.

Nell'ansia di lui c'era qualcosa di incomprensibile, che mal si adattava alla sua nuova franchezza.

- Verrò con voi, ma non mi fermerò molto. Ho l'impressione di fare una sciocchezza, ma correrò il rischio.

Non vide il sorriso che gli increspò la bocca mentre l'aiutava a salire sul taxi . Notò invece che faceva il possibile per distrarla e che durante il percorso non smise un attimo di parlare...

- Tupperwill voleva tenervi, per qualche sua ragione, magari come ostaggio. Forse vi era affezionato, o forse conosceva le idee di Amery. Non vi ha telefonato, un pomeriggio, per chiedervi di vederlo?

- Sì - disse lei, sorpresa.

- Ma prima vi ha chiesto se il maggiore Amery era fuori? Vi ha detto che sareste dovuta andare subito, ma prima di uscire avete incontrato Amery e gli avete detto dove vi stavate recando? Tupperwill aveva in mente di rapirvi. L'automobile sarebbe entrata in un cortile di Islington, voi sareste stata fatta discendere e trattenuta fino a notte inoltrata, dopo di che vi avrebbero trasferito da qualche altra parte. Ma poco prima che la vettura entrasse dal cancello, voi avete menzionato il fatto che Amery sapeva, e ciò gli fece cambiare il piano. Ricordate?

Allora era quella la spiegazione! E Feng Ho doveva averla seguita! Solo ora cominciava a rendersi conto della cura di cui l'uomo sinistro l'aveva circondata, e al pensiero di lui ebbe voglia di piangere. Proprio in quel momento arrivarono ad Half Moon Street. Ralph uscì per primo. E mentre lei scendeva, la porta si aprì e si sentì quasi spinta in casa.

54.
Wille dice di no

Il sovrintendente Wille era per natura scettico e incredulo. Nel corso di

una vita lunga e interessante, aveva scoperto che in nove casi su dieci i suoi sospetti si erano dimostrati giustificati. E ora, mentre presiedeva una riunione di funzionari di Scotland Yard, si dilungò sulla teoria dell'incredulità.

- Quella ragazza, Bickerson, ha detto la verità - affermò. - Se non fosse vero, per quale motivo Dame si sarebbe ucciso quando siamo andati a prenderlo? E se ha detto la verità su un particolare, l'ha detta anche sugli altri. Abbiamo la dichiarazione di Hallam che lui e il cinese sono partiti all'inseguimento del taxi che portava via il maggiore Amery e la signorina Marlowe. A conferma di ciò abbiamo Feng Ho aggredito in strada, probabilmente mentre era all'inseguimento. Ora abbiamo anche il suicidio di Dame.

- Ma la ragazza Dame ha detto... - cominciò Bickerson.

- Non farei troppo caso a ciò che ha detto quella ragazza. Era suo dovere mentire per coprire il padre, e avete capito anche voi che stava mentendo.

Bickerson non poté fare altro che dichiararsi d'accordo.

- Il garage, la fossa, la minaccia di morte, il rapimento, sono tutti dettagli di un quadro - continuò Wille con decisione - e il fatto che nella fossa non ci sia alcun corpo prova solo che nel capanno non è stato commesso alcun delitto. Non dimostra però che non sia stato commesso altrove, o che Dame non fosse al corrente del fatto. Abbiamo i precedenti di Dame: ha subito tre condanne, e i pregiudicati del suo calibro non si suicidano per paura di Dartmoor, ma per tenere i piedi lontani dalla botola di Pentonville. Quindi ipotizzo che un delitto da qualche parte è stato commesso. Che ore sono? - Guardò l'orologio. - Le nove e mezza. Non sapete per caso dove possiamo trovare la signorina Marlowe?

- Credo che stia agli Herbert Mansions - rispose Bickerson.

- Mettetevi in moto e portatemela qui. Metteremo la sua storia a confronto con le successive scoperte. Voi ragazzi, tornate al lavoro - disse al gruppetto di investigatori più o meno importanti.

Agli Herbert Mansions, Bickerson parlò con la signora Hallam.

- No, non è qui - affermò calma la padrona di casa. - Infatti mio marito le ha fissato una stanza al Palace Hotel, e tutti i suoi bauli sono stati mandati là questo pomeriggio.

La dichiarazione venne confermata. Bickerson seppe che i bagagli erano arrivati ed erano stati portati nella camera della signorina Marlowe, ma lei non si era vista.

- Ne siete sicuro?

- Sì, signore - disse l'impiegato alla ricezione. - La chiave della signorina Marlowe è ancora qui - e gliela mostrò, togliendola da un gancio alle sue spalle.

Per esserne assolutamente certi, venne mandato su un fattorino che tornò riferendo che la stanza era vuota.

- Non può certo arrivare senza che noi lo sappiamo - osservò l'impiegato. Bickerson ne fu assai più turbato di quanto il sovrintendente Wille avrebbe potuto immaginare. Si ricordò che all'ufficio di Amery c'era un guardiano notturno e lo chiamò immediatamente.

- La signorina Marlowe ha lasciato l'ufficio piuttosto tardi, signore... credo che fossero quasi le sette.

- Se ne è andata da sola?

- No, signore, c'era il dottor Hallam con lei. L'ha aspettata fuori per quasi due ore.

Non telefonò a Ralph, preferendo andare da lui di persona. Non passò molto che il suo bussare attirò l'attenzione. Vide accendersi una luce nel corridoio e Ralph gli aprì la porta.

- Salve! Cosa volete a quest'ora? - chiese allegramente. - Mi portate via per aver accoltellato il cinese?

- Del cinese parleremo un'altra volta - disse gelido Bickerson - e mi spiegherete perché mi avete mentito dicendomi che siete stato voi a trovarlo e ad accompagnarlo all'ospedale. Per il momento, voglio sapere qualcosa sulla signorina Elsa Marlowe, con la quale, mi pare di aver capito, siete stato visto alle sette di questa sera.

- Il che è perfettamente vero - ammise Ralph. - Sono andato al suo ufficio e l'ho aspettata per un po'.

- Quindi?

- Quindi l'ho condotta a Notting Hill dove andava a trovare la signorina Dame.

- Siete sicuro di non averla condotta qui?

- Perfettamente - rispose gelido Ralph. - Sono settimane che la signorina Marlowe non viene da queste parti. Il mio domestico è fuori, altrimenti confermerebbe che sono tornato solo.

Sostenne senza tremare lo sguardo del poliziotto.

- È stata vista venire qui - bluffò l'altro.

- Chiunque l'abbia vista soffre di allucinazioni - replicò Ralph. - Vi dico

che non è qui. Sarà probabilmente al Palace Hotel, dove le ho fissato una camera.

E Bickerson dovette tornare dal suo capo con questa storia.

- Non è a casa di Dame - affermò Wille. - C'è la polizia e la signorina Dame è stata accompagnata a casa di una lontana parente.

Si guardarono in faccia.

- Non mi piace - disse il sovrintendente. - Chiunque sia responsabile del suo rapimento ieri, la custodisce oggi. Avvertite tutte le stazioni, fornite una descrizione accurata; avvertite le pattuglie che la ragazza deve essere fermata in qualunque momento e luogo venga trovata. Alle nove in punto domattina, tutti i funzionari che si occupano del caso si incontreranno con me a casa Dame. Passeremo quel posto al setaccio.

Bickerson tornò nel suo ufficio, lasciando l'astuto sovrintendente a compiere un altro esame dei documenti e del denaro trovati sul corpo di Dame. E vi era ancora impegnato quando la porta si aprì ed entrò Bickerson.

- Potrei avere un mandato di perquisizione per la casa di Hallam? - domandò.

- No, non potete - grugnì il sovrintendente, senza alzare lo sguardo. L'ispettore Bickerson spalancò gli occhi.

Non fu tanto il fatto che Hallam l'aveva quasi spinta in casa a preoccuparla, quanto la rapidità con cui chiuse la porta e si mise la chiave in tasca.

- Perché avete chiuso? - domandò.

- Ho le mie ragioni - disse l'uomo, sorridendo.

Era calmissimo. Elsa ricordò com'era facile provocare la sua ira o ridurlo in condizione di estremo imbarazzo, e si domandò cosa avesse provocato il cambiamento di atteggiamento.

- Dov'è la signora Hallam?

- Agli Herbert Mansions, per quanto ne so. In realtà, Elsa, vi ho mentito. Vi volevo qui per uno scopo che non era quello di discutere dei miei errori. La notte è comunque abbastanza lunga e potrò farvi un racconto dettagliato delle mie disgrazie.

La tavola era apparecchiata per due, ma Ralph non la guardò nemmeno.

- Non credo che resterò - disse Elsa.

- Io, d'altro canto, sono certo che resterete e vi dirò anche perché.

La fece uscire dalla stanza e aprì la porta della biblioteca. Lo scrittoio

era stato liberato da tutti gli oggetti che abitualmente lo ingombravano. C'era invece una macchina per scrivere, una risma di fogli, e una cartelletta con la carta carbone.

- Passerete il resto della serata a trascrivere una dettagliata dichiarazione circa i miei legami con i dilettanti, la mia conoscenza di Soyoka, e qualche altro dettaglio con i quali per il momento non vi voglio seccare. Dopo...

- Dopo?

- Farete quello che vi pare. Se vorrete restare resterete, altrimenti andrete via. Elsa, in questa casa vi sono cose che nessun uomo o donna ha mai visto, tanto importanti che Bickerson, lui almeno, darebbe la testa per vedere coi propri occhi. Fra pochi giorni lascerò l'Inghilterra per ricominciare da capo, naturalmente sotto un altro nome... - Sorrise. - Nonostante il fallimento della Banca Stebbing. Il mio amico, il signor Tupperwill, è sparito come probabilmente sapete. La sua residenza attuale è un mistero. Vi posso assicurare, Elsa, che la sua sparizione non ha fatto alcuna differenza per me.

Il sorriso gli sparì dalla faccia. La guardò a lungo, con tristezza, poi: - Elsa, una volta vi volevo... vi desideravo terribilmente. E forse passerà molto tempo prima che mi perdoniate... per avervi voluta. Ma c'è qualcuno che vi vuole più di me... qualcuno al quale non direte di no.

Attese che lei dicesse qualcosa, ma Elsa tacque.

- Venite - disse all'improvviso, e la prese per un braccio. Elsa lottò per liberarsi.

- Lasciatemi andare, per l'amor di Dio, lasciatemi andare, Ralph!

- Non posso. Vi giurò che non vi verrà fatto alcun male!

Debole com'era, la stretta era troppo forte perché potesse liberarsene, e dovette seguirlo di sopra, senza quasi rendersi conto di ciò che faceva.

- Ecco la vostra stanza - indicò lui. - E questa... - abbassò la maniglia di una seconda porta che conduceva, come lei sapeva, al salottino di lui - ... è il nascondiglio di un gentiluomo il quale, mi spiace doverlo ammettere, è per il momento padrone della situazione.

Elsa indietreggiò quando la porta venne aperta, ma lui ve la spinse dentro.

- Ecco la vostra dama - disse Hallam, e richiuse in fretta la porta.

55.

La fossa

Alle nove in punto del mattino, un piccolo gruppo di poliziotti in borghese entrò nella casa di Dame e si riunì in sala da pranzo. Il sovrintendente Wille fu l'ultimo ad arrivare e con lui c'erano due uomini in tuta da operaio che portavano delle vanghe.

Bickerson, che si era trovato nella casa con un'ora d'anticipo e aveva perquisito le stanze superiori, scese richiamato dalle voci e si unì agli altri.

- Avete trovato qualcosa? - domandò Wille.

- Nient'altro che abiti vecchi e le prove che il luogo è stato usato come quartier generale dagli uomini di Dame.

Wille condusse tutti in cucina. Le macchie scure del sangue di Dame erano dappertutto, ma il sovrintendente non provava alcun interesse morboso.

- Ecco la dispensa, esattamente come l'ha descritta la ragazza - disse, e aprì la porta. - Ed ecco il letto.

Esaminò ancora la porta, provò il saliscendi, prese da terra il lucchetto nel quale c'era ancora la chiave. Alla chiave era attaccato un anello con altre chiavi.

- Ammetto che la storia della signorina Marlowe ha parecchi punti a sostegno - disse Bickerson, punto sul vivo. - Non credo infatti di aver trattato il caso nel modo migliore.

- Poiché avevate altre faccende per le mani, non avreste nemmeno potuto - ribatté ruvido il sovrintendente. - Non dico che fosse un caso facile. Non lo era. È stato fin dall'inizio un rompicapo cinese.

Aprì la porta che dava sul giardino e uscì.

- Ecco il capanno in fondo al giardino. Avete la chiave?

Bickerson annuì e si tolse di tasca due chiavi legate con una fettuccia rossa. Wille gliele prese di mano, si avviò per il sentiero, aprì le pesanti porte ed entrò.

Guardò il pavimento di cemento interrotto da un quadrato di terra, poi le pareti.

- Ed ecco l'anello con il bullone - disse. - Visto? Ricordate che la signorina Marlowe, nella sua dichiarazione, ha descritto l'anello e i bulloni nei quali è stata fatta passare la catena?

Si bloccò all'improvviso e toccò la parete sopra il punto in cui sporgeva l'anello.

- Li vedete questi?

Sul muro di mattoni c'erano quattro macchie a forma di pera.

- Potrebbero anche essere di sangue. Guardate, ce ne sono altre sul pavimento!

Andò alla porta e chiamò gli operai.

- Aprite quella fossa - disse - e scavate fino in fondo, fino a che non si può più scavare.

E mentre gli uomini scavavano, uscirono tutti in giardino.

- Pensate che Amery sia morto? - domandò Bickerson.

- Così pensavo ieri, oggi non ne sono più tanto sicuro - rispose il sovrintendente, quindi: - Avevate fatto scavare la fossa fino in fondo?

- Assolutamente. Sono arrivato alle tubazioni, oltre sarebbe stato inutile.

- A che ora l'avete fatto?

- Ieri mattina presto, più o meno alle otto.

- E non avete trovato niente?

- Niente di niente.

- E poi avete fatto riempire nuovamente la fossa?

- Sì - rispose Bickerson - ma perché me lo chiedete?

- E avete chiuso entrambe le porte? C'erano altre chiavi?

- No, per quanto ne so io, ma forse ce n'erano.

- Avreste dovuto far mettere i sigilli - borbottò Wille.

Risalì il sentiero del giardino, fermandosi di tanto in tanto a osservare un'aiuola, o a infilare il bastone in qualche mucchietto di terra sterrata, ma quando uno degli operai lo chiamò si affrettò a rientrare.

- Ecco il corpo, signore.

Si stavano affollando tutti sul corridoio per osservare l'orribile spettacolo, quando Bickerson, voltando la testa, scorse un uomo uscire dalla cucina, un uomo alto e magro con una benda intorno alla fronte scura e sulle labbra uno strano, cinico sorriso.

- Amery! - esclamò.

Amery non rispose finché non fu vicino al gruppo di poliziotti rimasti a bocca aperta.

- Avete trovato il corpo? - chiese allora. Wille annuì.

- Lo temevo. E Tupperwill... l'ho ucciso io. È stato un incidente. Ero lì, incatenato al muro, e mi ha sferrato un colpo, quando sono riuscito a liberare i polsi dalle manette e a difendermi. Riuscì a colpirmi ancora con quell'arnese infernale e a tramortirmi, quasi. Se fossi caduto, il corpo che

vedete non sarebbe stato quello di Tupperwill. Per mia somma fortuna sono riuscito a reagire e l'ho respinto indietro. Ha urtato il capo contro il bordo della fossa, si è afflosciato ed è caduto. Ci fu una pausa, lunga, dolorosa.

- Spero che fosse morto - disse Amery piano. - Spero che fosse morto! E tutti capirono che pensava a un'altra tremenda possibilità.

- Avete fatto una dichiarazione molto grave, maggiore - disse Bickerson. - Sarete in grado di spiegare...

- Ne faccio un'altra. Mani in alto, Stillman. Mani in alto! Bickerson alzò le mani, pallido come un morto.

- Gli troverete, dentro al panciotto, una barba perfetta. Invece, alla Banca Europea di Threadneedle Street troverete, sovrintendente, un conto a suo nome veramente stupefacente. Ladro dal giorno in cui ha indossato l'uniforme fino al culmine della carriera, quando è riuscito a unirsi alla banda di Soyoka, nella sua vita non si consta un solo momento di onestà.

Le manette scattarono ai polsi dell'investigatore, e due dei suoi ex colleghi lo spinsero in tutta fretta verso l'auto che li aspettava. Wille prese il braccio dell'uomo sinistro e insieme si allontanarono dagli altri.

- Ho ricevuto il vostro messaggio, ieri notte. Come siete riuscito a fuggire?

- Non ce l'avrei fatta, perché Bickerson era da qualche parte in giardino e io ero in debito per la perdita di sangue. Per fortuna, sono riuscito ad aprire la porta, ma anche così Stillman avrebbe potuto finire ciò che l'altro demonio aveva cominciato. Solo che fuori c'era qualcuno... indovinate chi?

- Hallam? - domandò stupefatto Wille.

- Proprio Hallam - assentì Amery con una smorfia di dolore. - Quello è un truffatore d'altro genere. Dio ne crea di diversi tipi. Mi ha condotto sulla strada e poi a casa sua, mi ha messo a letto e ha fasciato la ferita. Ha una scusante come ladro, ed è che è un medico tremendo! Ma è stato buono e ha agito senza sperare che ciò limitasse le conseguenze delle sue malefatte.

- Allora è stato Bickerson a uccidere Tarn?

- E chi altri? Potevano essere stati solo Bickerson o Hallam. Tarn aveva ricevuto un telegramma che è arrivato per errore nel mio ufficio. Proveniva da un uomo che era stato un suo agente. Il mittente era stato tanto indiscreto da menzionare nel testo il nome di Tupperwill. Ed ecco una cosa curiosa nel delitto Tarn. Hallam aveva paura che Tarn tradisse i sui uomini

ed era venuto a sapere che il vecchio aveva un appuntamento con Bickerson per quella notte. Per evitare che parlasse e conoscendo le sue abitudini, drogò il brandy pensando che lo avrebbe fatto dormire fino al mattino impedendogli di cantare.

Per maggior sicurezza, andò da Bickerson e scoprì che l'ispettore stava per recarsi all'appuntamento. Bickerson sapeva che Maurice Tarn era coinvolto nel traffico di droga, ma dubito che avesse intenzione di agire finché non ha saputo da una telefonata che Tarn conosceva il nome del capo della banda di Soyoka. Permise che Hallam andasse con lui perché, nel caso che qualcosa andasse storto, avrebbe potuto scaricargli addosso la colpa. "Per una coincidenza straordinaria, il mio uomo, Feng Ho, si era recato nella casa per effettuare un controllo e aveva spento le luci per verificare che il vecchio fosse addormentato, così che, quando andò nello studio, tutte le circostanze gli erano favorevoli. Bickerson si chinò, sentì il cuore e piantò il coltello nel bersaglio. Avrebbe giustificato le mani insanguinate con il fatto di essere stato l'unico a toccare il corpo.

Due fattori contribuirono a spaventarlo: la presenza della signorina Marlowe nella stanza e l'intervento di Feng Ho.

- Già - fece il capo della polizia. - Peccato che Dame si sia suicidato...

- Dame è stato assassinato - rispose l'altro, deciso. - Bickerson gli ha sparato quando è entrato in cucina, e per una ragione eccellente! Nel momento critico, Dame ha ceduto, ha dimostrato una debolezza che ne ha deciso il destino.

- Bickerson sapeva che Tupperwill era morto? Il maggiore scosse il capo.

- No - disse, calmo. - Deve aver avuto uno shock quando ha visto che era Tupperwill e non io che giaceva nella fossa che aveva fatto scavare con tanta cura. Sapeva però che Tupperwill era sparito e aveva paura. E questa è la ragione per cui ha inventato di aver visto il banchiere.

C'è un favore che vi devo chiedere, e cioè che una valigia che troverete negli alloggi di Bickerson mi venga restituita intatta. Vi dico chiaramente che contiene il denaro guadagnato da Tarn e da Hallam con il loro commercio nefando, e suggerisco che passi sotto silenzio perché, in caso di contestazione legale, potrebbero sorgere molte complicazioni che sarebbe meglio evitare."

- Cosa farete con Hallam? C'è un mandato di cattura contro di lui.

- Se fossi in voi non ne farei niente - rispose Amery, tranquillo. - Questa

notte ho appreso una cosa curiosa. Tupperwill, il quale doveva sapere che il denaro di Tarn era scomparso, ha cercato di far leva sui sentimenti di Hallam dicendogli che il denaro lo avevo io in una cassetta alla Banca Stebbing. Sperava di indurre il dottore a farmi fuori... Tupperwill e Bickerson sapevano chi ero. E per quanto riguarda Hallam... le due bande sono state distrutte e, se non mi sbaglio, ormai è morto anche Bickerson.

- Morto! - esclamò il sovrintendente.

- Portava normalmente delle pasticche di cianuro nella tasca del panciotto - disse Amery. - E se è intelligente le troverà prima che lo perquisiscano.

E adesso - osservò, guardando l'orologio - torno ai miei trascurati affari. Lascio la polizia. Da questo momento in poi consideratemi solo un astro nascente nel firmamento della City, con qualche aspirazione per la Camera dei Comuni.

Era una mattina splendida e, mentre il taxi lo riportava lentamente attraverso i meandri del traffico della City, i suoi pensieri erano ben lontani dalla morte e dal pericolo, da quell'orrenda nottata nel garage di Dame, dalla fossa e dalla cosa che vi era caduta dentro. Forse ci sarebbe stato un processo, e certamente un'inchiesta, per qualche tempo avrebbe fatto la figura dell'eroe. Ma dopo quello ci sarebbe stato il lavoro, un futuro sereno, e una ragazza dall'anima meravigliosa.

Al suo arrivo, trovò Ralph Hallam in attesa.

- Ebbene, era come dicevate voi? Amery annuì.

- E di me, cosa ne sarà?

- Venite stasera a casa mia - disse Amery - e vi consegnerò parte del contenuto della valigia, se l'amico Wille non cambia idea. Il resto propongo di darlo in beneficenza. La signorina Marlowe non è venuta con voi?

- No, Lou mi ha detto che stava dormendo. Amery si morse un labbro.

- È stato gentile da parte di vostra moglie restare con Elsa la notte scorsa. A proposito, andate da solo nella vostra ignota destinazione?

Ralph si grattò il mento.

- N-no - rispose. - Credo che farò un ultimo disperato tentativo per diventare rispettabile. Lou non è esattamente un'ispirazione, ma un ammonimento piuttosto.

Era appena uscito da Wood Street e aveva attraversato Cheapside, quando vide la *ragazza* risalire la via e passare tra gli antichi portali.

Era veramente un giorno magico e meraviglioso per Elsa Marlowe, poiché nell'oscurità della notte, in una stanza dove si era attesa il terrore, si era trovata davanti il volto dei suoi sogni, aveva udito la voce che amava sopra tutte, era stata tenuta stretta tra due forti braccia.

Il cielo era azzurro, picchiettato di nuvole bianche e sottili come un velo da sposa. Andò nel suo ufficio, appese il cappello e preparò la macchina da scrivere per un giorno felice. Poi, prima che avesse il tempo di sedersi, il campanello suonò.

Con il cuore che batteva a una velocità folle, abbassò la maniglia ed entrò.

- Desiderate... maggiore Amery? - domandò, senza fiato. Lui annuì.

- Desidero che mi baci - mormorò.

Elsa si chinò su di lui e le loro labbra si incontrarono.

- Scrivete - fece, in quel noto, ruvido tono. Elsa sedette, e con un sorriso aprì il blocco. La matita tremolava, disegnando figure per conto suo, e lui cominciò:

Al Direttore dell'Hotel Monte Rosa Como, Italia. Egregio Signore,

fra un mese esatto condurrò mia moglie a Como e vi sarò grato se vorrete riservarci una suite...!

FINE